DEGLI USI NATALIZI.

25

A. DE GUBERNATIS

STORIA COMPARATA

DEGLI

USI NATALIZI IN ITALIA

E PRESSO

GLI ALTRI POPOLI INDO-EUROPEI

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1878.

Al Professor GIOVANNI RIZZI in Milano

Mio caro Giovanni,

Tu sai bene che i miei giorni sacri non sono precisamente quelli del lunario, ma più tosto quelli che l'eterna luna di miele della sperata felicità domestica consacra in ogni famiglia che somigli alla tua. E però non ti stupire s'io voglia festeggiar teco il ventidue dicembre. Ma io voglio pure ricordarti una cosa che, senza dubbio, sapevi, se bene non ti sia forse mai caduto in mente di rivolgerla al caso tuo, cioè che il ventidue dicembre è secondo tutti i principii della scienza popolare che regola i matrimonii, il giorno propizio per eccellenza, affinchè il matrimonio raggiunga il suo scopo che è quello di fondare una famiglia felice. La vigilia del 22 *dicembre, lo sanno anche i bimbi, col solstizio dell'inverno, il nuovo sole dell'anno rinasce, ossia i giorni incominciano ad allungarsi; il solstizio dura tre giorni, cioè dal* 21 *al* 24*; il giorno di Natale il non laborioso parto celeste si compie, gli antichi pagani festeggiavano fra il* 21 *dicembre e il* 6 *gennaio, ossia fra il primo giorno del solstizio e l'epifania ossia l'apparizione della luce celeste, il nascimento del sole e dell'anno; i Cri-*

stiani celebrarono in tali giorni il Natale del Cristo e il Natale dell'anno. In quella quindicina, ogni giorno è natalizio; e l'aver scelto alle tue nozze beate uno di tali giorni, anzi il primo, se anche fosse opera del caso, proverebbe che il caso non ha sempre gli occhi bendati, e che, alcuna volta, senza che ce ne avvediamo, mette giù dagli occhi la benda, per veder meglio que' mortali assortiti ch'esso vuol colmare delle sue benedizioni. Tu vedi dunque, mio caro Giovanni, che il mio libretto non poteva esser dedicato ad altri che a te; ma intendi ancora ch'io aveva una gran voglia di cogliere e magari d'inventar l'occasione per far sapere a tutto l'universo del Treves ch'io ti voglio bene. Se fra i tuoi difetti non ci fosse quello di una modestia eccessiva, tu potresti ora dirmi ch'io, volendo farti onore, avrei dovuto mettere insieme qualche cosa di più degno; che, volendo onorare in te non solo l'eccellente cittadino, il professore magno, il poeta affettuoso e gentile, ma anche l'ottimo padre di famiglia, avrei dovuto almeno offrirti un tal libro che i tuoi figli potessero leggere. Io sono, invece, mortificato di doverti dire, in un orecchio, che il libretto mio che parla di fanciulli non solo non dev'essere letto dai fanciulli, ma che i babbi e le mamme faranno bene a tenerlo sotto chiave, finchè i figliuoli non abbiano messo almeno tre volte giudizio, posto che sia vero che ogni sette anni l'uomo rinasce più giudizioso. Il mistero del nascimento e quello della morte siedono sulla porta d'ingresso e d'uscita della vita; attraversando la vita, qualche nebbia di quel duplice mistero naturalmente si dirada alla nostra mente. Ma io non vorrei che alcuno, prima d'aver creato, o

almeno, prima d'avere attitudine a creare, diventasse dotto sull'argomento della creazione, e, meno ancora, su quello della distruzione. Un fanciullo che sapesse dichiararmi per filo e per segno, in che modo egli è nato e farmi la notomia del cadavere di una persona cara che gli è morta, mi farebbe paura. Quel dottissimo fanciullo non potrebbe più sentire alcuna poesia, ed un fanciullo senza poesia, è un fiore senza profumo e senza colore. Di tali fiori nè tu nè io sapremmo che farci. Dico a nuora, perchè suocera intenda; dico dunque a te, perchè tu faccia intendere che questo libro non è destinato nè ai signori studenti di ginnasio o di liceo, nè alle signore signorine. *Io dovea compiere la mia trilogia storica sugli usi popolari indo-europei; non potea dunque mancare il libretto che trattasse de' nascimenti dopo che io avea descritto gli usi nuziali ed i funebri; anzi, per ragion fisica, questo libretto avrebbe forse dovuto venir primo. Ma il libro, qual è, non può esser letto che da babbi e mamme; ed il numero di questi è pur così grande che l'editore si contenta, senza dubbio, di abbracciarli tutti, e non ambisce un pubblico maggiore; e non domanda ad alcun consiglio provinciale scolastico il privilegio che il nuovo libretto s'adotti per le scuole, e tanto meno ad alcun predicatore che egli ne dia pubblica lettura dal pulpito; se un antropologo come il Mantegazza ne caverà, invece, qualche indizio di più per la sua ricca e dotta serie di studii comparativi sopra le razze umane, se alcuno storico ed etnologo ne riceverà qualche lume per argomentare i varii gradi dell'umano incivilimento, io crederò d'avere non inutilmente aggruppati ed ordinati i*

principali fatti che si riferiscono agli usi natalizi, dopo avere illustrati, come potei, i nuziali ed i funebri.

In ogni modo, il libretto che segue, o bene o male, parlerà da sè: qui volevo, invece, parlar io, per mandarti, in un giorno felice, la mia apostolica benedizione, con un milione d'indulgenze per te e per la tua cara famigliuola, che mi fate così spesso commettere il peccato di desiderio di avervi vicini. Ed ora mandami tu a benedire, ch'è tempo.

Firenze, la vigilia del 22 dicembre 1877.

Il tuo

ANGELO DE GUBERNATIS.

I.

In quanti e quali modi si nasce.

La prima e l'ultima curiosità dell'uomo è quella di sapere in che modo egli venga al mondo, e dov'egli vada quando ne esce. Questa curiosità non potrà mai venire intieramente soddisfatta; ma la scienza popolare ha trovato alcune risposte che parvero sufficienti ai fanciulli d'una volta; non oserei dire che bastino più agli odierni fanciulli, i quali nascono, come si dice, con gli occhi aperti. Poichè si ha fede nella immortalità dell'anima umana, è naturale che siasi pensato l'anima di ogni uomo essere eterna nel suo principio come nel suo fine, e però che siasi fantasticato per immaginare non solo la vita dell'anima umana dopo la morte, ma ancora prima della vita. La storia umana si fa incominciare da un paradiso terrestre, e come premio supremo alla vita virtuosa d'ogni uomo s'è promesso un paradiso celeste. Da un mondo paradisiaco generalmente si fanno venire i fanciulli, e al paradiso ritornano appena essi sono morti. Essi

possono assumere un corpo mortale in questo od in quel luogo terrestre; ma l'anima non è cosa mortale, non è cosa di questo mondo. Secondo le antiche credenze germaniche, il fanciullo era sempre un'anima sciolta dal corpo in cui entrava fin che non riceveva nome e nutrimento umano. All'anima del fanciullo, nel suo ingresso alla vita domandavasi che cosa essa avesse mangiato, bevuto e veduto. Nelle credenze cristiane si crede che il solo battesimo consacri e leghi veramente alla vita umana il fanciullo. Nell'anima, nel soffio vitale, si ravvisa un fuoco; le fiammelle che errano intorno ai sepolcri sono anime; nel Purgatorio le anime appaiono in forma di agitate fiammelle; in sanscrito le parole *anila* ed *anala,* il vento ed il fuoco, hanno la stessa etimologia; nelle stelle si videro delle anime; ogni anima arriva da una stella e ritorna ad una stella; la via lattea è la via, il ponte delle anime. I bambini che muoiono senza battesimo errano a formare il corteggio malefico della Perchta germanica (1). Altre anime errano ancora, per accompagnarsi alla vita di ogni fanciullo che nasce e servirgli come di guardiana, di genio benigno, di angelo custode. Risiedono, scrive il Mannhardt (*Germani-*

(1) I Cristiani credono che scendono al Limbo de' bambini, onde tornano poi sopra la terra. LAVATER, *De Spectris* (Lugduni Batavorum, 1659), ha tutto un capitolo per negare la esistenza del Limbo de' bambini.

sche Mythen), nella pelle che parecchi fanciulli portano come cuffia attorcigliata intorno al capo. Se si brucia o si taglia via questa pelle, il fanciullo, secondo la credenza islandese, perde il suo buon genio che lo dovea seguire per tutta la vita. Forse ancora per una superstizione simile le balie in Italia si guardano bene dal toccare la testa del fanciullo, quando è coperta di quelle croste che chiamano *lattime*. La fede nel genio seguace è così viva in Norvegia, che quando alcuno va in visita, la persona visitata non solo accompagna il suo ospite fino alla porta, ma apre ancora una volta la porta dopo che l'ospite è partito, per timore che il genio seguace sia rimasto indietro e possa averne dispetto, e far danno al suo protetto. Nella credenza cristiana, il genio è diventato un angelo; nel Belgio si dice che per ogni fanciullo che nasce sulla terra, nasce un angelo nel cielo. L'angelo custode, secondo i proverbi russi del Dahl, siede alla nostra destra, il diavolo alla sinistra; perciò quando si sputa bisogna sputare alla sinistra, ossia contro il diavolo. Ma se il fanciullo, nel dormire, sorride, dicono gli Andalusi ch'egli sorride all'angelo che gli sta innanzi ed appare a lui solo; in Toscana chiamano quel riso convulso del fanciullo il *benedetto*. Ma il riso del fanciullo quando è desto, in un giuoco popolare tedesco, ha ben altro significato; indica leggerezza e sensualità e il diavolo piglia per sè il fanciullo che ride; l'angelo invece piglia per sè i fan-

ciulli più serii, i quali sputando in aria, non ridono, dopo avere risposto alla domanda: che cosa abbiano bevuto e mangiato, ch' essi bevettero acqua di cielo, e mangiarono pane di cielo. Questo giuoco della lotta fra il diavolo e l'angelo pel possesso delle anime si fa pure, sebbene in un modo alquanto diverso, tra i fanciulli piemontesi. Il buon genio e il mal genio combattono entrambi per sottrarre il fanciullo alla vita, perchè il fanciullo è considerato fino all' età di sette anni come un' anima non ancora ben legata al corpo umano, alla vita umana, e però facile a rientrare in quello stato di vago errore che l' agitava prima ch' ella entrasse in un corpo umano (1). I fanciulli arrivano dal cielo come anime; ma l' anima alata, l'anima che vola vien talora figurata come uccellino. L'origine del fuoco, — secondo la tradizione indoeuropea, portato da un falco, che lo comunica da prima ad una pianta e da una pianta all'uomo, — ci dimostra l' anima universale dell' uomo, il *purusha*

(1) In una novellina popolare tirolese, fratellino e sorellina vanno a coglier fragole ed incontrano in tutto il suo splendore la Madre di Dio; la fanciulla la venera, il fanciullo si mostra indifferente; la fanciulla riceve in dono una cassetta d'oro, il fanciullo una cassetta nera: nella nera si trovano due serpentelli neri che s'allungano, avvolgono il fanciullo, e lo tirano per sempre nella foresta; nella cassetta d'oro due angioli che pigliano in mezzo la fanciulla e la trasportano al cielo.

umano in forma di un volatile, di un uccello; così nella leggenda brâhmanica è l'uccello Garuda, quello che va a pigliare la coppa dell'ambrosia vitale, rapita dai mostri. Il mondo lunare è pure mondo ambrosiaco, mondo ove si rifugiano, e onde si muovono le anime; la luna è la portatrice d'una lepre, secondo l'immagine che se ne facevano gli Indiani; i fanciulli vengono dal mondo della luna, e secondo la credenza germanica i fanciulli quando nascono vengono trovati nello stagno delle lepri, nella sorgente che stilla sulla via della lepre, nel covo stesso della lepre (1). Ma le anime dei fanciulli arrivano per lo più sopra la terra, portate dalle cicogne; in un canto popolare tedesco la cicogna trovasi invocata così, perchè porti un fanciullo alla madre:

Storch, Storch Langbein (gambalunga),
Bring der Mutter ein Kind heim.

(1) Perciò Valeriano scrive: « Nimirum vero fœcunditatis hieroglyphicum est lepus animal utpote rei Venereæ deditissimum. Nam fœmina dum interim quæ peperit lactet, identidem superfœtat, neque ullum unquam partoriendi facit intervallum. Mas vero, praeter id quod mare marium progenerat, fœtum ipse quoque concipit et excludit, parique cum fœmina modo educat. Aristoteles tamen hoc pernegat, maremque in iis et fœminam separatim agnoscit; quia vero fœmina sæpenumero marem supervenìat, factum ut rerum ignari mutuo eos impleri coitu crediderint.

Legs auf die Bank,
Wirds hübsch lang;
Legs auf die Lade,
Wirds ein Soldate;
Legs hinter die Hölle,
Wirds ein Junggeselle (1).

I fanciulli sono tuttavia déposti per lo più o presso una fonte, o nella foresta a piè d'un albero. Vedremo più oltre l'uso dell'albero natalizio che si riferisce a questa credenza. Il Mannhardt ne' *Germanische Mythen* ci dice che ai bambini di Colonia le balie raccontano di essi che furono levati dalla fonte della chiesa di San Cuniberto; la Madre di Dio giuoca con essi in quel luogo e dà loro da mangiare. In altra fonte di Ingenheim, Maria congiunta con San Giovanni fa il medesimo. Parecchie altre fonti egualmente miracolose, come le due di Brunswick, sono rammentate nella tradizione germanica. Talora, invece di una fonte, si

(1) Nella Svizzera si dice che la cicogna che porta un fratellino, ha morsicato la madre in una gamba, e così spiegano ai bambini curiosi il motivo per cui la mamma tiene il letto:

Er hat gebracht ein Brüderlein,
Er hat gebissen die Muter in's Bein.

Una leggenda indiana fa nascere il figlio di Cyavana dalla coscia di sua madre ch'egli fende (*ûrum bhittvâ*, onde il suo nome di *Aurva*).

parla di una caverna. Di una donna a cui era scomparso il bambino narrasi presso Bruneck che essa entrò con un lume in una caverna, e la trovò grandemente illuminata e tutta ripiena di bambini; nel mezzo sedeva una bella Donna che teneva in grembo il fanciullo rapito. Ogni studioso di mitologia comprende l'origine mitica di tali credenze; la fonte, la caverna, nella quale il fanciullo scompare, è una figura del cielo notturno in cui scompare ogni sera il sole; la luna è la bella Madonna. Le stelle sono le anime dei bambini che le stanno intorno. Talvolta, invece della Madonna, è nominata come rapitrice di fanciulli, loro castigatrice e loro premiatrice, la Frau Hölda, o Frau Holle, alla quale, in alcuna parte, corrisponde la nostra Befana, una fata, buona o cattiva secondo il merito de' fanciulli, ai quali fa paura o porta regali; il nome di essa, com'è noto, deriva da una corruzione della parola Epifania; ma essa personifica ora la stagione tenebrosa, che col Natale, col nuovo anno con l'Epifania viene scacciata, ora, invece, la stagione luminosa che ritorna; nel Mecklemburg i bambini aspettano i regali della loro Frau Gode o Fru Gaüden, della quale cantano:

Fru Gauden het mîn lämmken gewen,
Darmit sall ik freuden leven.

Nel Belgio, invece della Frau Gode, i fanciulli salutano un'Anne Marie Jacqueline.

Nel Vorarlberg s' invoca San Nicklas perchè porti fanciulli.

In conclusione, noi abbiamo tre modi essenziali, coi quali, secondo la credenza popolare, i fanciulli possono nascere: e son fiamme che volano, uccelli portatori del fuoco generativo, alati viventi (1), anime scaldate dal fuoco; o son germogli di pianta, nella quale il fuoco e l' acqua congiunti producono la vegetazione e finalmente l'animale; o pure vengono levati dall'acqua primigenia creatrice della vita, suscitatrice dell' uovo cosmico, onde la vita si è svolta. Dall' uovo di gallina e di colomba pigliavano i loro augùrii le donne romane, come vuolsi che abbia fatto Livia Augusta quando era incinta di Tiberio. Macrobio stimava l' uovo come un elemento, e se ne scusava con queste parole: « Et ne videar plus nimio extulisse (ovum) elementi vocabulo, consule initiatos sacris Liberi Patris, in quibus hac veneratione colitur, ut ex forma tereti ac poene sphaerali, atque undique versum clausa, et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur ». Nella Pasqua di risurrezione, con quello di Cristo, si celebra il rinascimento dell' anno, del sole primaverile, e si mangiano le uova, simbolo, come l' uovo di Leda, come l' uovo che esordiva i banchetti romani, del principio della

(1) Presso Emdem, in Germania, dicesi che i fanciulli sono portati dal *Nesterland*, ossia *paese dei Nidi*.

vita. Ma l'uovo di Leda è portato da un uccello acquatico, da un cigno; l'uovo cosmico degli Orfici e degli indiani, l'uovo di Brahman, si muove come il biblico spirito creatore sopra le acque. Tertulliano (*De Baptismo*) scrive: « Ordinatio per elementa mundo cum incolae, darentur, primis aquis præceptum est *animas perferre* » (1). « La *luna* e l' *acqua*, scrive il dottor Ploss, venivano dagli Indiani dell'America settentrionale, i Chippeway, gli Ottawa, i Takkali ed altri, considerate come le madri mitiche della razza; entrambe assistevano le donne ne' parti, il fanciullo nella culla, l'uomo nel campo, i garzoni e le Vergini ne' loro amori. Come simbolo dell' acqua, madre comune, la luna presso gli abitanti dell' America centrale non era soltanto venerata come dea dell'amore, ma ancora come dea del matrimonio. Sotto il nome Yohmalticitl, la luna proteggeva i fanciulli e come

(1). Alcuni anatomisti inglesi del secolo XVII e XVIII sostenevano che anche l'uomo è generato da un uovo contenuto nelle ovaie della donna. Si citavano anzi casi di uomini e donne che avevano partorito uova; l'*homunculus* di Lodovico Roesel dovea verosimilmente esser nato ancor esso da un uovo. « Ova autem, scrive il Frohmann (*De fascinatione magica*), quando in Norvegia per fascinationem magica immitti posse fatetur Olaus Wormius apud Thom. Bartholinum, ubi mulierem gravidam maximis doloribus bina ova peperisse, eaque pro Magicis Wormium habuisse refert. »

Tezistecatl vegliava alla generazione ». Noi vedremo nel capitolo seguente come, presso uno stesso inno vedico, si trovino invocate dai mariti la luna e l'acquosa Sarasvatî, la dea dell'acqua e dell'eloquenza per la fecondazione delle mogli. Nel Giappone, si ritiene che il lago Fakone sia il luogo di soggiorno delle anime dei fanciulli. Nell'India, dal fiore di loto che si apre nel mezzo delle acque muove la generazione degli dêi. Il fiore diviene perciò alla sua volta simbolo della generazione; si può quindi così spiegare come i Cinesi di Canton, per aver figli, si rivolgano al nonno e alla nonna de' fiori, presso i quali si crede poeticamente che soggiornino le anime dei fanciulli; il mito poetico ha un originario significato fallico; l'anima del fanciullo è negli spiriti vitali che il fiore fallico emette: ne' fiori s'asconde il serpente velenoso. Ma non lo vedono i fanciulli, i quali potranno impunemente in Italia, come nella Cina immaginare d'esser nati in un bel giardino, in mezzo alle rose ed ai gigli innocenti. Come il fiore mitico che produce gli Dei è nato dalle acque, così dalle paludi cerca il suo principal nutrimento la cicogna, la portatrice del fulmine fatto poi generatore, e di fanciulli alle madri, secondo la credenza popolare tedesca. Talora il fanciullo arriva sopra una nave. I vedici Açvini ringiovaniscono Cyavana facendolo passare per un lago.

Nelle novelline popolari abbiam fanciulli miracolosi nati da piselli, da fagiuoli, da ceci, da cavoli, dal

prezzemolo; in Inghilterra si dice ai fanciulli che essi nacquero dal « Parsley Red », in Francia « sous les feuilles d'un chou », in Piemonte sotto una rovere; in Germania sotto un frassino, una quercia, un tiglio ed altre piante ancora. S'io dovessi ora seguitar la tradizione de' nascimenti sopra le sole traccie di quel che se ne dice ai fanciulli, il mio libretto riuscirebbe tutto innocente (1); ma presso le credenze e le pratiche superstiziose de' fanciulli, vi sono quelle de' vecchi; e queste non si possono tutte dichiarare facilmente ad orecchio pudico.

---

(1) Meno innocente sarebbe il discorso, ove si tenesse qui conto della tradizione degli Ofiti adoratori del serpente, della quale parlano Plutarco e Proclo. Il serpente che sedusse Eva e la fecondò, Iadalboth, per virtù del quale l'anima discende nell'uomo, è un evidente simbolo fallico. Perciò i Romani educavano serpenti nel tempio della Bona Dea generatrice.

II.

Fecondazione.

Descrivendo gli usi nuziali, abbiamo osservato come un gran numero di cerimonie simboleggino la fecondità augurata alla sposa; ora vedremo più dappresso quali voti, scongiuri e riti accompagnassero l'atto sperato della fecondazione muliebre. Il *Rigveda* ci offre un breve inno che dovea esser recitato dal marito, prima di unirsi alla moglie con lo scopo di fecondarla (1): « Vishnu foggi la matrice, Tvashtar (il fabbro divino) appresti le forme, Pragiâpati (il signore delle creature) versi il seme, Dhâtar consolidi il feto. Il feto consolida tu, o Sinîvâlî (la dea che presiede alla vigilia della luna nuova), il feto

(1) Quest'inno dovea essere, secondo il *Brihad Aranyaka*, preceduto da alcune altre parole; il marito *ejus femora distendit*, dicendo *cielo e terra staccatevi* (la *vulva* è paragonata ad un'ostrica le cui pareti si combaciano come si combaciano il cielo e la terra): *ac pene in ea collocato, ore ori affixo ter eam supina fricat*, così il Weber.

consolida tu, o Sarasvatî (la dea delle acque e della eloquenza), il feto consolidate voi, o due dêi Açvini con la fiorita ghirlanda. Quel feto che la verga d'oro, quel feto che gli Açvini hanno esagitato, invochiamo perchè possa nascere nel decimo mese. » Questa ghirlanda d'oro, questa verga d'oro, questo fállo d'oro degli dêi Açvini invocato per la generazione è nel cielo ora il raggio solare, ora l'aureo fulmine che squarcia il seno della nuvola celeste e la rende feconda di pioggia. — Un altro inno del *Rigveda* scongiura il demonio che si mette fra marito e moglie, per impedire la generazione e far morire il feto prima che nasca. « Agni (il Dio del fuoco), uccisore de'mostri, insieme con la formola sacra cacci di qua il male infame che occupa l'utero tuo, la matrice. Agni, con l'aiuto della formola sacra, possa aver distrutto la infame malattia, consumatrice della carne che assedia la matrice. Noi distruggiamo, espellendola da te, la malattia che ti uccide, che vuole ucciderti il germe che si svolge, che si consolida, che vuole uscire. Noi distruggiamo, espellendola di qua, la malattia che ti squarcia le coscie, che siede fra i due sposi, che si attacca alla matrice. Noi distruggiamo, espellendola di qua, la malattia che ti stringe (che si mette sotto come *succubus*) come potrebbe farlo un fratello, uno sposo, un amante. Noi distruggiamo, espellendola di qua, la malattia che ti assedia e ti turba nel sonno e nella tenebra, che distrugge la tua prole. » Si teme-

vano per la donna incinta le soffocazioni notturne. Ma questo inno ci indica già la presenza del feto. Non si tratta quindi più d'un semplice augurio per la fecondazione, ma di scongiuri contro il mal genio che potrebbe sciupare il feto, e impedirgli di riuscir vitale. Si è sempre creduto che vi fossero giorni propizii e giorni nefasti per la fecondazione. I medici antichi e medioevali davano tuttavia a questo proposito i precetti più contradditorii; secondo gli uni, il tempo più favorevole era quello che precedeva la mestruazione, secondo altri quello che la seguiva. Secondo il codice di Manu, il tempo più propizio al concepimento era quello delle sedici notti che seguono i primi quattro giorni della mestruazione; questi primi quattro giorni sono assolutamente vietati; così ritenevansi come particolarmente impuri l'undecimo e il tredicesimo giorno. Ma, in qualunque tempo, il connubio riusciva infruttifero, se si fosse fatta qualche malia contro gli sposi, se qualche mal genio o demonio vi si opponesse. Nel trattato del Frohmann, *De fascinatione magica* (Norimberga 1675), troviamo descritte parecchie di queste malìe. Si impedisce che il maschio s'accoppii, che il seme penetri nella matrice, che riesca generativo. Spesso accade che nell'atto del matrimonio, per un malefico legamento, gli sposi sono affascinati in chiesa nel momento stesso in cui il sacerdote li congiunge. Un tal fascino si chiama annodamento, legamento della linguetta. La

Dea Pertunda de' Latini avea per ufficio di rompere questo fascino, e la Dea Perfica di condurre la copula a felice compimento. Sant'Agostino si domanda: « Si adest Virginensis dea, ut virginea Zona solvatur, si adest deus Subigus, ut viro subigatur, si adest dea Prema ut subacta ne se commoveat, comprimatur, dea Pertunda ibi quod facit? » La dea Perfica con la Pertunda ci è fatta conoscere da Arnobio: « Etiamne Perfica una est a populo numinum, quæ obscenas illas et luteas voluptates ad exitum perficit dulcedine inoffensa procidere? Etiamne Pertunda quæ in cubiculis præsto est virginalem scrobem effondientibus maritis? » Così i Romani accompagnavano le cerimonie che doveano convertire la Vergine in matrona, dai primi augurii di fecondità fino all'atto estremo della fecondazione. Nel *Gaius* e nella *Gaia,* il Rossbach riconobbe la stessa etimologia che ha la parola indiana *go* (gau), che vale *vacca* e *toro.* Il marito e la moglie, Caio e Caia, sono raffigurati dalla madre e dal fecondatore per eccellenza. Il grasso di porco o di lupo, con cui si ungevano le soglie della casa, intorno all'origine del quale uso cortesemente m' interpella nel suo amabile e dotto *Tizio-Caio-Sempronio* l'amico Anton-Giulio Barrili, uso del quale erano auspici Cerere e Marte, è simbolico di abbondanza non solo, ma del parto che si spera agevolare ungendo la porta. Come dalla lupa, e, secondo un' altra leggenda, da una troia, si genera tutta la stirpe ro-

mana, così in ogni nuovo matrimonio ungevansi le soglie della porta della casa, ove la nuova madre dovea partorire! Plinio crede che il grasso di lupo fosse adoperato *ne quod mali medicamenti inferretur*. Olaus Magnus scrive che i lupi, attirati dall'odore, assalgono le donne incinte, le quali perciò devono sempre venire accompagnate da un uomo armato. Questa credenza parrebbe contraddire all'uso romano. Ma se si dichiari miticamente, la contraddizione cade. Il lupo è per sua natura demoniaco, e rappresenta nel cielo il mostro nuvoloso, il mostro notturno; esso è malefico per sè; ma se si uccide, il suo grasso vien fuori luminoso e fecondo; il grasso del porco o del lupo è, nel mito, l'umidità dell'ambrosia lunare, della rugiada mattutina, che agevola il nascimento quotidiano del sole; ungendo le porte del cielo con quel grasso, ossia sacrificando il mostro notturno, il porco, il lupo, il giovine sole vien fuori. I due divini crepuscoli, i due Açvini, i due Dioscori, i due gemelli, Romolo e Remo, sono generati, o nutriti almeno, da una lupa, com'è una lupa che nutre Ivan Karolievic, in una novellina russa, e il giovine eroe di una novellina esthonica. La porta ha simboleggiato la matrice; il marito deve entrar nella porta con la sposa in modo violento, senza fermarvisi; l'impedimento ch'ei trovasse sarebbe un impedimento alla maternità; perciò s'unge la porta di grasso, affinchè il marito vi scivoli, affinchè il fanciullo nascituro esca

più agevolmente. Dal significato fallico primitivo dell'uso, venne poi la credenza che il fermarsi sulla soglia sia cosa nefasta. Gli Slavi non si danno mai la mano a traverso la soglia; bisogna esser dentro o fuori; bisogna essere amici o nemici; fin che si sta sulla soglia, si è incerti, si può minacciare qualche tradimento. È sulla soglia che le streghe fanno i loro maleficii. Oltre il grasso di lupa o di porco, era pure, come abbiam veduto negli *Usi Nuziali*, simbolico di fecondità e lustrale l'uso dell'acqua e del fuoco con cui sulla soglia s'accoglieva in casa la sposa. Varrone ce ne dà la ragione: «Duplice, dic'egli, è la cagione delle nascite, il fuoco e l'acqua; perciò si adoperano nelle nozze l'acqua ed il fuoco, sopra la soglia che congiunge. Il fuoco rappresenta il maschio, poichè il seme è nel fuoco; l'acqua la femmina, poichè il feto s'alimenta con gli umori della donna.»

Il Frohmann ci fa conoscere che Turchi e Persiani, per fascinare gli sposi, levano soltanto ed abbassano un dito. Per la qual causa, tengono questo modo negli sposalizii; tutti gli astanti devono tener le dita spiegate, perchè si vegga che non meditano contro gli sposi alcun maleficio. Egli ci dà pure notizia di alcune malie germaniche. Ai nuovi sposi che entrano in chiesa, sogliono, nel dì delle nozze, attaccare di nascosto alcuni grani di lino o certe erbe credute malefiche, mormorando alcune imprecazioni, o pure, mentre il sacerdote benedice gli sposi, gettare del-

l'acqua nella serratura della porta come per irrugginirla sì che non si possa più aprire. Vedemmo negli *Usi Nuziali* della chiave data alla sposa romana; è ancora questo un simbolo non solo di dominio, ma del parto che le si vuole agevolare. Gli impedimenti agli sposi che abbiamo avvertiti negli *Usi Nuziali,* il serraglio, i dispregi fatti sul talamo, perchè non possano unirsi, son tutti indizii della credenza nel maleficio che si poteva recare agli sposi, perchè le nozze non riuscissero feconde. Lo sposo allontana generalmente il maleficio, simboleggiato dagli impedimenti nuziali, coi doni; questi doni rappresentano le oblazioni che, in antico, si doveano fare agli dêi. Il serraglio si leva quando lo sposo ha fatto un regalo; se egli non lo facesse levare, s'avrebbe come un cattivo augurio, un fascino maligno pel suo prossimo connubio. Il fascino può durare un giorno, un anno, cioè fino a tanto che, per maleficio, la matrice rimane legata o chiusa. Il Bodin parla di una donna da lui conosciuta, che dava indizio di voler fare figliuoli, ma non poteva per via dell'annodamento (1). Parecchie volte, nelle storie, la difficoltà che trovarono gli sposi a congiungersi, per giorni, per mesi ed anni, fu attribuita ad un reo fascino. Così vien citato il caso

(1) « Dum vincta manet ligula, tumores ei adnascentes veluti verrucas spectari indicia liberorum qui fuissent editi, nisi nodatio occupasset. »

di Amasi e Laodice presso Erodoto, di Teodorico ed Ermanberga nella vita di Clotario secondo, di Giovanni Galeazzo Ludovico Sforza ed Isabella presso il Guicciardini; altri esempii si trovano ricordati dallo Sprenger e dal Frohmann. Vincenzo Bellovacense narra di un caso che successe a Roma, ai tempi dell'imperatore Enrico III. Un giuocatore, per giuocare con maggior libertà, levasi l'anello dal dito e lo mette nel dito di una Venere di bronzo, dalla quale egli non potè più levarlo. La notte, volendo egli congiungersi con la propria moglie, non può; una voce gli grida: « Giaci meco, poichè oggi tu mi hai fatta tua sposa; io son la Venere alla quale tu hai messo l'anello in dito, nè te lo renderò più. » Il demonio fa talora altri brutti scherzi agli sposi, ponendosi come *succubus,* invece della moglie, sottraendo all'uomo gli organi generativi, facendo improvvisamente cambiar sesso all'uomo od alla donna. La Chiesa cattolica ha ammesso tali maleficii del diavolo; ed il gesuita spagnuolo Tommaso Sanchez ne ha largamente dissertato. Nella *Demonologia* del Remigio si fanno salire a cinquanta i modi coi quali il Maligno può impedire il connubio. Il Torreblanca, nel suo trattato di Magìa li riduce a sei principali: 1.° *si seminis decisio impediatur obturando venas;* 2.° se s' impedisca allo spirito vitale di passare negli organi generativi dell' uomo; 3.° *si virga flaccida fiat;* 4.° *si viri genitalia retrahantur, abscondantur, vel adimantur;* 5.° se un

demonio si metta al posto della moglie, così che lo sposo provi per essa una viva repulsione; 6.° se il demonio mandi qualche malattia che obblighi gli sposi a separarsi (come per un maleficio di Medea vuolsi che sia avvenuto alle donne di Lenno, divenute fetenti, e però abbandonate dai mariti) o faccia apparir deforme al marito anco la moglie più bella. L'erba discordia, l'erba dell'alterco, l'erba dell'odio, l'erba invidia della credenza popolare italiana ha lo stesso influsso malefico sugli sposi; un'erba magica simile conosceva, senza dubbio, Properzio, quando cantava:

> Invidiæ fuimus? quis me Deus obruit? aut quæ
> Lecta Prometheæi dividit herba jugis.

I medici, i giureconsulti, i teologi si sono molto minutamente occupati dell'argomento scabroso che tratta degl'impedimenti che la natura o l'opera del diavolo mettono alla generazione. Il popolo, alla sua volta, conosce un gran numero di erbe e piante (1),

(1) Il Porta raccomanda un gran numero di radici, la quercia il fico, la palma (crede invece nocivi alla generazione l'abete, il pino, il cedro, de' quali dice: *perimunt fœtum, etiam in utero parentis*). Altri raccomandano la mandragora, la rosa, ecc. La sabina, la valeriana, ecc., favori-

alle quali riconosce una virtù generativa infallibile. Di tali erbe discorro distesamente nella mia *Mythologie végétale* che si pubblica a Parigi dal Rheinwald, e però non v'insisterò qui più oltre sopra. Nelle cerimonie funebri indiane (*çraddhâs*) la madre di famiglia prepara tre pasticcini (*pindâs*), e mangia il pasticcio di mezzo, per poter divenir madre di un figlio robusto e famoso. Secondo il *Visnhu Purâna,* per avere un figlio, Ricika preparò un pasticcino di riso, orzo e legumi conditi di burro e latte, e lo diede a mangiare alla sua moglie, la quale volle alla sua volta che una parte fosse consacrata all'ombra di sua madre, come augurio ch'essa avrebbe data la vita ad un principe valoroso. Oltre a tutti questi augurii e segreti avvisi per la fecondazione della donna, vi sono ancora quelli che si ricevono ne' sogni. Basterà, per saggio (1), che ne citiamo uno: « Si quis existimet se

scono gli aborti. Tra gli animali, nella credenza popolare più comune, la lepre favorisce la fecondità ed i parti. La lepre non deve attraversare il carro nuziale, ossia mostrarsi contraria alle nozze. La lepre nel mito è la luna; un nome indiano della luna è *caçin*, quella che porta la lepre. La luna Lucina, come protettrice de' parti, è ben nota.

(1) ARTEMIDORI DALDIANI, *De Somniorum interpretatione*, Lugduni 1546. — In un altro libro curioso, intitolato: *Le zodiaque mystérieux* (Amsterdam et Paris 1830), nel quale dal sentimento che si prova nel presente si presagisce l'av

pudendum suum osculari, si quidem liberis careat, filii ipsi nascentur. Si autem apud exteros habuerit, eversos videbit, eosque osculabitur. Multi autem et uxores duxerunt ob hoc somnium, qui prius non habuerunt. »

---

venire e si commenta il passato, è questo passo: « Si aujourd'hui, tu es curieux relativement à une grossesse, en avenir, y ayant bien songé, tu seras satisfait, en passé, grand désir en amour fut effectué, mais amour dure peu. »

III.

Lo stato interessante.

Il solo nome d' *interessante* dato allo stato della donna incinta prova già che le si vuole usare, in tale stato, un riguardo speciale; l'*interesse* è il figlio che ha da nascere, il quale deve assicurare la continuazione della famiglia e tramandare il nome paterno. La donna incinta è la guardiana, la custode di questo supremo *interesse* domestico; e però, come tale, ha un carattere sacro. Qualunque offesa fatta alla donna incinta, qualunque danno che le si rechi, è un'offesa all'intiera famiglia e viola nella donna il diritto dell'uomo. Noi troviamo segni di questo rispetto presso i popoli più barbari (1); e le leggi stesse più draco-

(1) È una vera eccezione mostruosa quella che leggiamo nel *Sommario delle Indie Occidentali* (America Spagnuola) di Gonzalo d'Oviedo, presso il Ramusio: « Hanno per costume molte di queste che, quando si ingravidano, prendono un'erba con la quale subito disperdono; perchè dicono che le vecchie

niane si fanno miti e tolleranti quando si tratti giudicare alcuna donna incinta. Parecchie donne furono salvate dagli effetti della condanna che aveano o parevano aver meritata per i loro delitti, pel solo fatto che si riconobbero incinte nel giorno in cui la condanna fu pronunciata; in tali casi, si può dire veramente che il figlio è il liberatore della madre. Malgrado questo privilegio che ha la donna incinta, il pudore le vieta spesso di confessare il proprio stato; il maggior numero delle nostre donne pudiche non osano dichiararsi incinte, sebbene, secondo la superstizione germanica, una tale dissimulazione possa talora aver conseguenze funeste, essendovi il caso, come si crede, che il figlio di tal donna nasca muto. Secondo Pierio Valeriano, ne' Geroglifici, si rappresenta col mezzo di un' asina partoriente la donna incinta che voglia nascondere la propria gravidanza, poichè l'asina, dicesi, evita il cospetto degli uomini, fugge il

debbono partorire, e che esse non vogliono star occupate, e lasciare li suoi piaceri, nè ingravidarsi, perchè partorendo, le tette s'infiappiscono, le quali molto apprezzano e ne tengono conto; però, quando partoriscono, vanno al fiume e si lavano; ed il sangue e purgazione subito gli cessa, e pochi giorni restano di far servizii per causa del parto, anzi si stringono di modo che, secondo che dicono quelli che con esse usano, sono tanto strette donne, che, con fatica, gli uomini satisfano al suo appetito e quelle che non hanno partorito sono sempre quasi come vergini. »

giorno chiaro, cerca le tenebre quando vuol partorire. Il dottor Venette, in un libro sfacciato, che divulga i segreti della *Génération de l'homme* (Londra, 1779, II. 27), ci fa conoscere i vari modi secondo i quali, nel secolo passato, la superstizione popolare credeva poter riconoscere la donna incinta. « Gli uni, egli scrive, soffregano con un unguento rosso la donna che suppongono incinta, e se la palpebra se ne riscalda, non si dubita più della gravidanza. Altri levano alcuna goccia di sangue dal corpo della donna, e, dopo averlo lasciato cadere nell'acqua, argomentano ch'essa è incinta, se il sangue cade al fondo del vaso. Altre fanno coricare a letto la donna e le dànno a bere cinque o sei oncie d'idromele semplice o con anice; se essa è incinta, risentirà per quella bevanda dolori di ventre. Altre le dànno a bere una o due oncie di succo di senecione misto con acqua piovana; s'ella non lo vomita tosto, prova ch'è incinta. Altri accostano alla matrice uno spicchio d'aglio, o mirra o incenso bruciato, o alcun altro vapore d'aroma; la donna è incinta, se poco dopo essa non risente o alla bocca od al naso l'odore dell'aglio e dell'aroma. Altri fanno esperimenti sopra l'orina. La donna ha concepito, se l'orina è torbida, color di scorza di limone maturo, con piccoli atomi che s'inalzano e s'abbassano. Taluni collocano nella notte l'orina in un vaso di rame, e vi immergono un ago; se all'indomani l'ago è segnato di punti rossi, la gra-

vidanza è sicura. Altri prendono una quantità eguale d'orina e di vino bianco; se l'orina, dopo essere stata agitata, rassomiglia a brodo di fave assicurano che la donna è incinta. Altri lasciano per tre giorni posare l'orina di donna in un vaso di vetro; la fanno quindi passare per un panno chiaro: se su quel panno si osservano animaletti, affermano che la donna è incinta. » (1). Malgrado tutte queste premure perchè la donna arrivi agli onori della maternità, malgrado la festa che si fa nelle famiglie per la promessa d'un figlio, è, pur troppo, universale la credenza che la donna incinta sia impura e che però con la sua impurità possa recare alcun maleficio. Perciò, presso quasi tutti i popoli, selvaggi o civili che siano, si sconsiglia l'uomo dall'accostarsi alla donna incinta; lo scopo della generazione essendo raggiunto, qualsiasi nuovo connubio si considera come impuro. Perciò i legislatori indiani Manu e Yag'n'avalkya, o chi per essi, nei loro codici, danno facoltà alla donna che vuole ottener figliuoli di accostarsi pure ad un cognato o ad un parente, o almeno ad un uomo dello stesso *gotra* o ceppo, che, ungendosi di burro, s'av-

(1) Secondo Pierio Valeriano: « Quod ad partus attinet manifestissimo hieroglyphico id Aegyptii figurare consueverunt, apud quod bipartitus solis orbis, in media cujus scissura Stella imposita esset, humanum fœtum inprægnantis mulieris utero significabat. »

vicinerà ad essa con lo scopo di procrear figliuoli *(putrakâmyayâ)*. Ma un tal parente deve abbandonar la donna appena egli s'accorga d'averla fecondata; ogni ulteriore accoppiamento sarebbe non solo illecito, ma colpevole. Il figlio nato da tali nozze di compenso chiamavasi in lingua sanscrita uno *kshetragia*, ossia uno che era nato nel campo, nello *kshetra* materno. La donna incinta è, senza dubbio, ritenuta impura, perchè tiene in sè il sangue mestruale che si ritiene immondo, e al quale la superstizione popolare attribuisce un'azione malefica. È noto come in Toscana sogliasi dalle donnicciuole legare un pannolino rosso ai fiori tenuti nei vasi per distruggere il maleficio che loro recherebbe toccandoli una donna che si trovasse nel mese; senza un tale accorgimento, si ritiene per fermo che la pianta intristirebbe (1). La donna incinta e la puerpera è considerata impura come la donna che si trova nel mese: perciò leggiamo presso il Ramusio:

(1) Plinio scrive: « Nil facile reperitur mulierum menstruo magis monstrificum. Acescunt (s'inacidiscono) superventu musta; sterilescunt tactu fruges; moriuntur insita; exuruntur hortorum germina, et fructus arborum, quibus insedere, decidunt; speculorum fulgor aspectu ipso hebebatur; acies ferri præstringitur, eborisque nitor; alvi apum moriuntur; æs etiam ac ferrum rubigo protinus corrumpit, odorque dirus aera. In rabiem aguntur eo gustato canes atque insanabili veneno morsus infligunt; etiam formicæ animali minimo inesse sensum ejus ferunt, abiicique gustatas fruges, nec postea repeti. »

Scoprimento dell'isola del Giapan: « Quando le donne partoriscono stanno quindici giorni che non toccano le altre persone, e quaranta giorni che non intrano nelle loro chiese; quando le schiave partoriscono, stanno in casa discoste dall'altre. Il medesimo fanno quando hanno le accostumate purgationi, e chi le tocca si fa immondo e bisogna che si lavi. » Vedremo, toccando della purificazione, come presso gli Ebrei si richiedesse una purificazione più lunga quando nascevano femmine, perocchè la superstizione popolare attribuì sempre alla donna un carattere impuro. Presso i Tedeschi, la donna incinta non deve prestar giuramento, poichè a prestare giuramento le manca una condizione essenziale, la purità; non può tenere alcun bimbo a battesimo, perchè il bimbo battezzato al contatto di tal donna impura ne morrebbe; nell'India, secondo Suçruta, s'impediva alla donna incinta di toccar tombe ed are, stimandosi, senza dubbio, che le profanasse; di toccar alberi, credendosi che li facesse andare a male. Tuttavia, vi sono usi e credenze che si trovano tra loro in contradizione; se la donna, come impura, profana la tomba, come nell'India, il morto ch'è nella tomba è funesto al neonato e gli dà un color pallido di morte come in Germania (1); se nell'India la donna incinta, a motivo

(1) In Boemia, per compenso, si crede che sia di buon augurio a giovani sposi che desiderano figli, il visitare una donna incinta.

della sua impurità, credesi possa danneggiar l'albero, altrove e forse nell'India stessa l'albero come simbolo di fecondità è accostato per dar forza vegetativa al fanciullo. È così che si spiega come ad un gran numero di alberi e di erbe sia attribuita una virtù specialmente antropogonica, che si piantano alberi per la nascita de'fanciulli (1), e l'uso dell'albero di Natale ed un uso natalizio della colonia Vittoria in Australia, che rilevo dalla ricca opera del dottor Ploss, recentemente pubblicata a Stoccarda, intitolata: *Das Kind in Brauch und Sitte der Völker*. Vi fu dunque osservato un medico indigeno *sui generis*, il quale aveva innanzi a sè tre donne incinte: le guardò dapprima ben fisso negli occhi; quindi si ritrasse borbottando al tronco d'un albero, poi tornò verso le donne e soffiò sopra i loro corpi. Parrebbe, invero, ch'egli si recasse all'albero per attingerne forze vitali e comunicarle col soffio al nascituro. — Nella Guinea la donna incinta muta ornamento muliebre, si lascia

(1) Il Comparetti, nel suo bel lavoro sopra *Virgilio nel Medio Evo* (I. 183), rammenta tra i pronostici che Virgilio sarebbe riuscito un uomo meraviglioso: « il sogno ch'ebbe sua madre, il non aver vagito quando nacque e la grande altezza che raggiunse il ramoscello di *pioppo*, piantato, secondo l'uso, per la sua nascita », e rammenta, a proposito di quest'albero, le parole di Donato: « Quæ arbor *Vergili* ex eo dicta atque etiam consecrata est, summa gravidarum ac fœtarum religione et suscipientium ibi et solventium vota. »

crescere i capelli, ungere il corpo, riceve in capo una specie di cuffia che depone solo dopo il parto, e braccialetti e gambali onde pendono parecchi nodi, il numero dei quali s'accresce quanto più il parto s'avvicina. Tali nodi, i quali hanno generalmente il potere di scongiurare i maleficii delle streghe nelle superstizioni europee, sembrano ancora voler qui significare gli ossi e le giunture delle membra del fanciullo che si va compiendo nell'utero materno. Ma se si provvede ad assicurare il felice ingresso nel mondo del fanciullo, non si ha verun rispetto alla madre. Noi apprendiamo ancora che in alcune parti della Guinea, poco prima del parto, la donna incinta, tutta piangente, viene trascinata nuda per la vulva nel tempo che i giovani le buttano addosso immondizie, fin ch'ella arriva al mare, dove si lava; se una donna poi morisse incinta, il suo cadavere impuro si lascierebbe insepolto. Dicesi che le donne incinte, in alcuni luoghi d'Irlanda e di Scandinavia, sogliano saltare sopra i fuochi di San Giovanni, per assicurarsi un parto felice; ma è ancora possibile che lo facciano per purificarsi, essendosi nell'antichità adoperato il fuoco non meno dell'acqua lustrale come elemento purificatore. Si vuol festeggiare il bambino, ma non si risparmia l'amor proprio della madre; le si vuol bene solamente per le promesse che porta in sè; le feste, gli augurii sono pel bambino e non per essa.

Gli antichi Messicani, festeggiando la prima gravidanza, aveano cura di avvertire la donna di non inorgoglirsene troppo e di renderne tutto il merito al Dio creatore. In parecchi luoghi di Giava e nell'India, si celebrano nel tempo della gravidanza parecchie cerimonie festive. Secondo il rituale domestico vedico di Âçvalâyana e il suo commentatore Gobhila, questa è la serie delle cerimonie indiane, nel tempo della gravidanza. Dapprima si celebra l'augurato *punsavana* (la generazione di un forte maschio), quando avviene il concepimento (garbhâdhâna). Nel terzo mese, si dichiara la gravidanza; allora quando la luna si trova sotto la costellazione detta *Tîshya* o *Pushya* (fecondazione), la donna che si crede incinta, dopo aver digiunato, e dopo che il marito offerse un sacrificio di burro al Dio Pragîâpati, il signore della generazione, deve bere tre volte dal concavo della mano del marito un po' di latte acre di vacca la quale abbia un vitello che le somigli, nel qual latte si immergono due fagiuoli ed un grano d'orzo, evidenti simboli degli organi generativi dell'uomo, ch'essa deve mangiare, mentre il marito le domanda: « che cosa bevi tu? che cosa bevi tu? » La moglie risponde tre volte: « la generazione d'un uomo. » Dopo di ciò, il marito spreme nella narice destra della moglie il succo dell'erba *dûrvâ* (*panicum dactylon*), recitando talora alcuni versetti vedici. Terminate queste cerimonie, il marito mette la mano sul cuore della moglie e le

dice: « Quello che sta chiuso, o buona, nel cuore, in Pragiâpati, a me dice che io non devo ricevere alcun dolore da' miei figli. » Quando la gravidanza si dichiarava solamente al quarto mese, le cerimonie sopra descritte venivano naturalmente trasportate al quarto mese. Nel quarto mese, quando si tratta d'una prima gravidanza, alla donna che ne rimane, per tal modo, consacrata alla maternità, soglionsi pure tirar su i capelli a mo' de' penitenti, ponendo cura perchè una tale cerimonia si adempia sempre nella metà luminosa della luna. Quindi la moglie va a collocarsi sopra una pelle di toro, distesa presso il fuoco acceso col collo ripiegato dalla parte d'oriente, ed i capelli, come s'è detto, tirati in su; allora il marito l'abbraccia, recitando alcuni versetti, tra i quali il seguente: « O Negiamesha, vattene, e ritorna a noi con figli belli, a lei che desidera figli fa concepire un maschio ». (Negiamesha era un genio assai misterioso, al quale si attribuiva dagli antichi Indiani un potere singolare sopra i parti, i quali egli poteva, a suo talento, secondare propizio o mandare a male). « Come questa vasta terra ha concepito un germe, così tu fonda quel germe che dovrà nascere nel decimo mese. Aventi la bellezza di Vishnu, fa concepire in questa vulva di donna figli nascituri nel decimo mese ». Si invocano pure nella stessa cerimonia altre divinità vediche, cioè Râkâ (la luna piena; chiamasi pure con tal nome qualsiasi fanciulla arrivata all' età di poter

concepire), Pragiâpati e il Dio ambrosiaco e lunare Soma, invocato cantando da due suonatori di liuto perchè protegga il genere umano. Ma prima còn un manipolo di frutti acerbi di *udumbara* (ficus glomerata), un crine di cinghiale a tre colori, e tre steli di *Kuça* (poa cynosuroides), si pettina la donna incinta, dall'ingiù all'insù, dicendo: *Terra, Aria, Cielo! Om!* Si termina questa cerimonia coi doni d'uso, per lo più un toro, che riceve il prete sacrificatore quando il sacrificatore non sia lo stesso marito ».

In un passo del Talmud, già citato dal dottor Ploss, abbiamo tutta la serie delle invocazioni rabbiniche, nel tempo della gravidanza. « Ne' primi tre giorni, vi si dice, l'uomo implori la divina misericordia, affinchè il seme non si corrompa; dal terzo fino al quarantesimo giorno, preghi perchè sia un maschio; dal quarantesimo al compimento del terzo mese, *ne fiat Sandalus* (così il testo copiato dal Ploss, ma il senso di questa parola, se fu bene interpretata, mi sfugge; il professor David Castelli m'avverte che con tal nome è designato un genio speciale); dal terzo al sesto mese, perchè non avvenga aborto; dal sesto fino al nono, perchè il fanciullo possa uscire in pace ». Il Lenormant (*La Magie chez les Chaldéens;* Paris, 1874) ci offre tradotta una formola di scongiuro caldeo, per allontanare ogni male dalla nutrice e dalla donna incinta; ma io dubito che invece di *mammelle* s'abbia a tradurre *matrice*, e che

lo scongiuro servisse per la sola donna incinta, non essendo molto probabile che un popolo ricco di scongiuri come il caldeo, facesse servire mezzo uno scongiuro per la balia, mezzo per la madre sperata. « La nourrice (la mère) dont la mamelle (la matrice) se flétrit, la nourrice dont la mamelle est amère, la nourrice dont la mamelle s' ulcère, la nourrice qui de l'ulcèration de la mamelle meurt, la femme enceinte qui ne garde pas son fruit, le femme enceinte qui laisse échapper son fruit, la femme enceinte dont la fruit se pourrit, la femme enceinte dont le fruit ne prospère pas. Esprit de la terre, souviens-t-en! » Lenormant ci fa pure conoscere l' iscrizione d' un amuleto in lingua assira, che doveano portare le donne incinte: « Je suis Bit-nour, serviteur d' Adar, le champion des dieux, la prédilection de Bel. (Incantation). O Bit-nour, repousse bien loin les peines; fortifie le germe, dêveloppe la tête de l' homme. »

IV.

Voglie e stregherie.

Per quanto la credenza popolare abbia sempre considerata la donna come un essere non solo inferiore all'uomo, ma impuro, per quanto ella si ritenga come straniera all'atto della generazione e la si tratti come uno *kshetra,* un campo impuro in cui il maschio genera, è tanto il potere magico che si attribuisce all'immaginazione, e specialmente all'immaginazione della donna, che tutto ciò ch'ella immagina si deve compiere. Il presentimento della donna è sempre una vera e propria profezia, e quando questo presentimento piglia forma d'un'immagine che si riferisca al nascituro, il nascituro avrà necessariamente la figura che dalla donna fu immaginata. La potenza magica dell'immagine, e, per estensione, della parola che la esprime, è così grande, che gli Dei stessi ritengono l'immagine come un equivalente della cosa stessa. Sappiamo che in antico, talora, invece della vittima, dell'animale vivente destinato al sacrificio, si foggiava

con pasta o legno od altra materia una figura della vittima e che la divinità dovea contentarsene. Così, all' inverso, gli uomini adorarono gli idoli, immagini materiali della divinità, invece del nume stesso. Tra gli atti della magìa nessuno era forse più formidabile di quello per cui lo stregone foggia l'immagine della persona che vuole stregare. Nei *Prolegomeni* dello scrittore arabo medioevale Ibn-Khaldun, tradotti dallo Slane, si trova un accenno a questa specie di magie. « Vedemmo noi stessi, vi si dice, uno di questi stregoni foggiar l'immagine d'una persona ch'ei voleva stregare. Tali immagini si compongono di cose aventi alcuna relazione con gl'intendimenti dell'operatore e che rappresentano simbolicamente, con la virtù di unire o di dividere, i nomi e le qualità di colui che dev'essere la propria vittima. Il mago pronuncia quindi alcune parole sopra l'immagine ch'ei si pone innanzi, e che rappresenta realmente o simbolicamente la persona ch'egli vuole stregare; quindi ei soffia e lancia fuor della bocca la saliva che vi si è raccolta e fa vibrare al tempo stesso gli organi che servono ad enunciare le lettere di questa formola malefica: allora egli tende sopra questa immagine simbolica una fune e vi fa un nodo, per significare ch' egli opera con fermezza stringendo un patto col diavolo che si associò a lui nel maleficio, quand'egli sputava, e per provare ch' egli è veramente risoluto di far riuscire l'incanto. A tutti questi atti e alle parole malefiche

prende parte un cattivo genio, il quale, con la saliva, esce dalla bocca dell' operatore. Parecchi genii escono in tal modo, e, per essi, il mago fa cadere sopra la vittima il male che vuole attaccarle. » Di questi sortilegi sono pieni i libri di magia; s' io ricordai qui l'esempio d'Ibn-Khaldun è per la parte che vi ha l' immagine, la quale è così potente fascino nelle gravidanze. Guai se una donna, e specialmente una donna incinta, esprime un desiderio incauto, o fa una invocazione imprudente. Le novelline popolari sono piene di casi di donne, le quali invocarono figli, pure a costo di darli al diavolo, e furono tosto servite dal diavolo che riprese loro il figlio appena nato; la leggenda vedica del Dio Varuna, di Rohita e di Sunassepa ci prova che la superstizione risale alla più remota antichità ariana (1). In una novellina greca,

(1) Chi volesse addottrinarsi sopra i modi coi quali si può patteggiare col diavolo, legga il trattato *De Magìa* dello spagnuolo Torreblanca e specialmente il secondo libro (Lugduni 1679). — Il prof. Kuhn ha raccolto a Buttstadt una leggenda che suona così: « Marito e moglie ambiscono figli, invocano il diavolo che ne concede loro uno al solito patto ch'ei possa quindi ripigliarselo. Nasce il fanciullo, ed ogni volta ch'ei ride, la madre di lei prova nel cuore un dolore acuto. Dio ha pietà di loro. Manda un angelo, che invita il diavolo a pesarsi col fanciullo; se il fanciullo peserà di più, il diavolo dovrà allontanarsi. Il diavolo tiene in mano una mola; malgrado ciò, per merito dell'angelo, la bilancia s' abbassa dalla parte del fanciullo, e il diavolo si allontana rabbioso. »

una donna ha l'imprudenza di far questa giaculatoria: « caro Dio, dammi un bimbo, fosse pure un mezzo bimbo; » e partorisce di fatto un mezzo bimbo, cioè un essere vivente che ha mezzo capo, mezzo naso, ecc. « In un'epoca, scrive Paolo Lioy (*Sulla legge della produzione dei sessi*), in cui a papi, a cardinali, a badesse si dedicavano libri che ora farebbero arrossire una femmina da conio, incontriamo l'abate Claudio Quillet che dedica al cardinale Mazarino il suo licenzioso poema: « *De pulchræ prolis habendæ ratione.* » I mezzi suggeriti attingevansi il più delle volte alla cabala o all'astrologia. E vi erano medici sì arditi che non esitavano a intitolare le loro opere: « Arte di perfezionare la specie umana, » come Vandermund, o « Consigli agli sposi per procreare figli che diventeranno celebri » come Robert, o « Arte di moltiplicare gli ingegni » come Huarte. Adelon insegnava che il segreto per ottenere prole destinata alla gloria e agli onori era riposto nell'ardore degli amplessi, riputando così di suggellare colla scienza il famoso motto che Shakespeare poneva in bocca a un bastardo.

La somiglianza ritenevasi come principale indizio della paternità, non solo perchè il padre nell'atto generativo la comunicava al fanciullo, ma perchè la madre nel momento del connubio accoglie in sè l'immagine dell'uomo che l'ama e vi ripensa nella sua gravidanza. È noto quello che gli antichi lasciarono scritto degli africani Garamanti, presso quali

non erano stabiliti i matrimonii, ma gli uomini e le donne si congiungevano fra loro liberamente una sola volta per aver prole. Finchè i fanciulli non avevano raggiunto il quinto anno della loro età, rimanevano presso la madre; al quinto anno gli uomini adottavano per loro figli que' fanciulli che trovavano loro somiglianti. Plinio ci reca dei casi di superfetazione, nei quali la donna partorì gemelli, de' quali l'uno somigliava al marito, l'altro all'amante. Il Johnston (1) ha un paragrafo sopra l'efficacia dell' immaginazione delle donne, onde leviamo i seguenti esempi: La moglie del Duca di Piombino, avendo avuto relazione con un Etiope, partorì un fanciullo che somigliava ad un Etiope. Una donna d' Etiopia, invece, avendo nell'accoppiarsi con suo marito, veduto con l'immaginazione un fanciullo bianco, partorì poi una fanciulla bianca. Sotto l'imperatore Carlo IV, una donna avendo contemplato spesso quand' era incinta l' immagine di Giovanni Battista, partorì un figlio irsuto. Un tale che si unì con la moglie, mascherato a guisa d' un demonio, generò un figlio diabolico, il quale, appena nato, si mise a correre. « Quin, soggiunge il Johnston, eo usque imaginationem idem extendit, ut, in libidinosioribus virgunculis, semine cum sanguine, imaginaria salacitate, commixtis, rudimentum animalis eam meditari existimet ». Vuolsi che il sangue del gla-

(1) *Thaumatographia naturalis*, Amsterdam, 1660.

diatore bevuto dalla romana Faustina sia stato cagione della generazione di Commodo; e si narra di una fanciulla di Breslavia, la quale per avere bevuto sangue di gatto, partorì un fanciullo che avea tutti gli istinti del gatto. A Venezia, secondo il signor Bernoni (1), le donne partoriscono un figlio simile alla persona, immagine, statua che hanno maggiormente fissato nella gravidanza. Il compare dell'anello matrimoniale regala alla sposa una scatola di confetti, nel mezzo della quale si trova un bel bambinello di zuccaro, che la sposa nasconde, per andarlo poi di nascosto a visitare appena si crede incinta, per partorire un bambino che sia bello altrettanto. Sopra il cielo del letto dipingevasi poi spesso un angelo, come augurio, che i bambini nascituri avessero a somigliargli; un canto popolare veneziano ricorda quest'uso:

> Sia benedeta l'arte del pitore,
> Ch'el m'à depento la camara mia;
> El m'à depento la camara e el leto,
> El m'à depento un anzolo perfeto.

Le donne che non hanno ricevuto dal compare dell'anello il bambino di zuccaro, tengono almeno in camera un quadro rappresentante la Madonna col

(1) *Credenze popolari veneziane*. Venezia, 1874.

bambino o un bambino di gesso. A Venezia, come in ogni altra parte d'Italia e d'Europa, si crede che se la donna gravida che vuol mangiare qualche cosa e non può si tocca il corpo, in quel posto stesso dove si è toccata, il bambino recherà un segno della voglia che la madre non potè soddisfare; per allontanare il maleficio, le donne prudenti sogliono chinarsi e toccare il suolo, credendo esse che in tal modo la vóglia passi e si comunichi al suolo. La donna incinta non deve serrarsi troppo il collo, se no il bambino corre rischio di rimaner soffocato; se sente alcun bruciore allo stomaco il figlio nascerà molto capelluto; se cade, il figlio morrà presto, poichè avrà mostrato di amar la terra prima ancora d'arrivarvi. Le donne romane incinte, secondo Quinto Sereno Samonico, citato dal Ploss, credevano foggiare occhi neri al fanciullo mangiando un topo campagnuolo. Le donne incinte di Estonia, nel tagliare il pane, incominciano dal tagliarne via un pezzettino con l'intendimento di foggiare una bella bocca al bambino. Gli antichi Messicani credevano che il nascituro avrebbe avuto la bocca storta, se la donna incinta avesse dormito di giorno, e che il feto si sarebbe consumato se essa si fosse accostata troppo al fuoco, o si fosse esposta di soverchio ai raggi cocenti del sole. Presso i Vendi dell'Hannover, se la donna incinta si frega contro una vettura, dicono che il nascituro sarà sucido; se fiuta cose fetenti al fanciullo, puzzerà il

fiato; se beve alla stretta gola della bottiglia, il fanciullo respirerà male; se cuoce alcunchè che spruzzi, il fanciullo avrà delle macchie; se raschia carote, il fanciullo avrà pustole. Gli istinti della donna incinta rivelano il carattere, le qualità, i difetti del bambino che ha da nascere. Se la donna incinta, presso Königsberg, si mostri imbronciata, il bimbo sarà mutolo o almeno taciturno; se essa sottrae di sottomano alcun oggetto, il bambino nascerà ladro; se guarda tra ramo e ramo, o nel buco d'una serratura, o a traverso il vetro d'una bottiglia, il bambino riuscirà guercio; se la donna incinta leccherà imprudentemente la lama d'un coltello, il figlio avrà sopra il suo volto impronte di fuoco. In altre parti di Germania, il Wuttke e il dottor Ploss hanno raccolte altre superstizioni. Se la donna incinta va in tribunale, il figlio avrà da far molto con la giustizia; se si taglia i capelli, il bimbo sarà calvo; se gitta gattini o cagnolini all'acqua, partorirà un morto; se beve in una tazza rotta, il fanciullo avrà le labbra spaccate a mo' di lepre; se impreca al nascituro, tutto ciò ch'ella gli ha imprecato, si dovrà avverare; se avrà la voglia d'un cibo, e non la potrà soddisfare, il fanciullo avrà ripugnanza per quel cibo; se guarderà la luna, il fanciullo sarà lunatico; se chiuderà gli occhi d'un morto, il fanciullo diventerà cieco; se attraverserà un crocicchio, il vomero d'un aratro, o una siepe, o il timone d'un carro, avrà il

parto laborioso. Se la donna incinta della Turingia si spaventò ed ebbe la imprudenza di toccarsi il viso od il corpo, deve col braccio far subito il segno i cacciar via il male dicendo la parola: *scongiurato* (weggesagt); senza di che, in quel luogo, il fanciullo riceverebbe una macchia. Se è il proprio marito che la spaventò, egli deve tagliarsi un lembo de' calzoni e darlo alla moglie perchè lo bruci, ed in tal modo cacci la paura. Si capisce che sono tutte malie del diavolo o di qualche mal genio che vorrebbe impedire la generazione dell'uomo, far morire il fanciullo prima che nasca, farlo uscire prima del tempo, o impedire ch' egli esca trattenendolo oltre il tempo giusto nell'utero materno. Le relazioni di viaggi e le opere che trattano delle superstizioni popolari e di magia sono piene di notizie che risguardano la credenza intorno a queste malie e agli scongiuri e alle pratiche per rimuoverle. Il nostro viaggiatore Pietro della Valle notava in Persia quest'uso: « Posammo in Zireuan. Mentre stavamo qui alloggiati, venne una donna gravida a pregare il nostro Cameliero che la facesse passare sotto un Camelo, o per dir meglio, sotto un Camelo femmina e che avesse partorito, il che stimano queste genti buono per le donne gravide, e che faccia loro avere i parti facili. Il Cameliero adunque, per far cortesemente quella carità, fece levare in piedi una Camela; e la donna dalla parte sinistra di quella entrando, le passò sotto

la pancia, e poi girandole per di dietro fece il medesimo due altre volte, sempre dalla stessa banda. La qual cosa più volte ho veduto fare a donne gravide all'istesso fine ». Nell'India meridionale, secondo la relazione del padre Vincenzo Maria da Santa Caterina, era con la pelle del corvo marino, distesa sopra il loro ventre, che le partorienti speravano agevolare i loro parti. Presso gli Alfuri delle Celebi, si crede che le anime dei bambini morti errino sulla terra per impedire che altri bambini nascano; per impedire che il morto entri, si tiene innanzi alla porta della casa un pannolino che involge varie qualità di riso cotto e una spada nel mezzo. La credenza nel ritorno dei fanciulli morti, ci spiega pure un'usanza di Cuba, dove una donna, ritornando incinta, dopo aver già partorito fanciulli morti, per allontanare il pericolo dello stesso caso, vende, prima che nasca, il proprio fanciullo ad un'amica per un solo reale. Il fanciullo non diventa, per questo simulacro di vendita, uno schiavo, ma è assicurato, in tal modo, di poter vivere (1). Nelle Filippine credesi che lo spirito Patianak sia avverso alle partorienti; perciò si chiudono porte e finestre, affinchè non entri. In Grecia, invece, come scrive il signor Zecchini (2), « la prima cura della levatrice si è di far aprire le serrature

(1) F. Piron, *L'île de Cuba*, Paris, Plon. 1876.

(2) *Quadri della Grecia Moderna*, Firenze, 1876.

delle porte, delle casse, delle valigie, e di tutto ciò che in casa potesse essere chiuso a chiave. Questa precauzione di tenere ogni ripostiglio aperto, fondata sopra un'analogia molto bizzarra, è di sommo rilievo acciocchè il parto non incontri alcuna difficoltà; e, qual conseguenza di questo pregiudizio, non si soffre per testimoni al parto, che donne maritate o vedove; le nubili vengono però escluse senza riserva. Gli è pur una regola, nè v'è chi l'infranga, che chi desidera essere presente al parto, debba anche adattarsi a restare nella camera della partoriente sino che il parto sia finito; e di quanti sono nell'appartamento nessuno, dal momento che incominciò il travaglio della paziente, può uscirne, nè alcuno entrarvi. Diversamente, i primi incorrerebbero nientemeno che in una specie di contaminazione che li priverebbe del consorzio di chi si fosse, e in tal caso mandano per un prete acciò venga a benedirli e mondarli dalla impurità di cui li credono macchiati ». Pierio Valeriano vuole che la chiave che si dava alla sposa romana, quando entrava nella casa del marito, fosse un augurio felice per un parto facile. I Greci chiamavano ὠδινολυων e ὠδινολύτης (ossia *sciogliente il parto*, *agevolante il parto*) il pesce remora, che salato e seccato le donne incinte portavano legato sopra di sè con la speranza di liberarsi più presto. Credevano, all'incontro, gli antichi che si potesse impedire il parto d'una donna tenendo le dita della mano con-

giunte fra loro ed annodate. Il dottor Ploss ci fa conoscere che in Grecia le donne incinte temono ancora il maleficio delle Nereidi; chi sale sopra una donna incinta, prepara una via alla Nereide; per rimediare al mal fatto, si deve salire sulla donna incinta, senza dubbio perchè si suppone che la Nereide sia già salita, e che la si possa portar via salendovi una seconda volta; per timore della Nereide, la donna incinta deve pure evitare le fonti, i fiumi, i platani ed i pioppi. Nel Giappone, le donne incinte, per agevolare il parto, inghiottono un pezzetto di carta sul quale è figurato il Dio che protegge le partorienti. Nella Sassonia, la donna incinta per affrettare il parto lascia mangiar avena ad un cavallo dal proprio grembiale; nell'Harz è un simile uso, ma si aggiunge che il cavallo dev'essere bianco. Il diavolo, il mal genio, è sempre presente per mal fare; conviene pertanto allontanarlo, fargli perdere le traccie. Dicemmo della pratica dell'isola di Cuba; nell'Estonia, la donna incinta sperando far perdere al diavolo la traccia di lei muta scarpe ogni settimana. Le donne Daiacche di Borneo, quando sono incinte temono l'incontro de' mali genii, e non escono perciò di casa senza portar seco un talismano (Eiun od Upak), ciòè un paniere ripieno di foglie, radici, pezzettini di legno, chioccioline. Le foglie, le radici, il legno vogliono, senza dubbio, significare che si vuole un fanciullo vegeto, e le chiocciole che lo si desidera bene ossuto,

ben consolidato, forte. Presso gli Alfuri, nelle Celebi, tosto che la donna si sente incinta, cava dalla corteccia di un albero detto Cola certa rugiada stillante, chiamata *Tali rarahum*; quindi un sacerdote, sacrificando un gallo, invoca gli Dei per ottenere un figlio. A Massaua, in Africa, il marito si astiene dall'ammazzare qualsiasi animale, quando la donna è incinta, per timore di ferire il proprio figlio nascituro, nell'atto stesso ch'ei ferisce l'animale.

V.

Maschio e femmina.

Si son fatti molti complimenti alle donne; la donna si è venerata sugli altari ora come Venere, ora come Madonna, si è cantata su tutti i toni, si è adorata in tutte le forme; ma non s'è fatta alcuna festa quando essa è nata; il suo nascimento fu più temuto sempre che desiderato; e molte delle dimostrazioni di gioia che si fanno quando nasce un maschio, si sopprimono quando nasce una femmina. L' uso popolare non è punto cavalleresco verso la donna. Nell' India antica s' è invocato, fin dai tempi vedici, nelle nozze il nascimento d' un maschio; e questo desiderio fu espresso nella preghiera di quasi tutti i popoli. A Massaua, in Africa, si prega ancora sempre Dio di far nascere un maschio e non una femmina. Secondo Manu, delle sedici notti propizie al concepimento, le notti di numero pari (il numero pari, com'è noto, stimasi generalmente il migliore, il fortunato) servono specialmente a procrear maschi, le

notti di numero impari a procrear femmine. Il seme più denso, aggiunge Manu, serve a procrear maschi, il seme più liquido a procrear femmine. Così, quando la donna è incinta, volendosi indovinare se il nascituro sarà maschio o femmina, si guarda da che parte del ventre si trova il feto; se trovasi a destra, cioè dalla parte d'onore, sarà femmina. Così i libri de' sogni vogliono che, sognando un uomo d'aver perduto il testicolo destro che considerasi come autore, secondo Ippocrate, della generazione de' maschi, egli sia avvisato che gli nascerà una femmina. Secondo Pierio Valeriano, gli Egizii ne' loro geroglifici, per rappresentare il parto d'un maschio, figuravano un toro che vien fuori dalla destra; se il parto d'una femmina, un toro che esce dalla sinistra. Parmenide dichiarava che erano simili al padre i fanciulli che venivano fuori verso la destra, simili alla madre quelli che uscivano dalla sinistra. Se alcuna donna fosse incinta di due gemelli, dei quali l'uno fosse maschio, l'altro femmina, e una delle due mammelle si infiacchisse, vogliono che la mammella destra significhi l'aborto del maschio, la sinistra l'aborto della femmina.

Presso Alberto Magno si narra di una donna che partoriva sole femmine, perchè solita a coricarsi sempre sul fianco sinistro; mutò postura e incominciò a coricarsi sul lato destro; d'allora in poi partorì

sempre maschi (1). Ritenevasi l'uomo come secco, la donna come umida; perciò, secondo Aristotile, erano propizii alla generazione de' maschi i giorni secchi ne' quali tiravano i venti boreali, e alla generazione delle femmine i giorni umidi ne' quali soffiavano i venti australi. Secondo Plinio, le donne incinte partoriranno maschi se mangieranno vitello arrosto, condito con l'aristolochia; Plinio c'insegna ancora che la donna incinta conserva miglior colore, sente muovere il feto nel quarantesimo giorno ed ha il parto più facile quando deve nascere un maschio; sente maggiormente il peso; invece, ha un lieve tumore alle gambe ed all'inguinaia, e non s'accorge de' movimenti del feto se non al novantesimo giorno la

(1) L'osservazione è confermata con una serietà degna di miglior causa dal famoso dottor Venette che allegava i proprii esperimenti: « Je connais, egli dice, quelques femmes qui ont toujours accoutumé de se coucher sur le côté droit lorsqu'elles dorment avec leurs maris, et c'est aussi dans cette posture qu'elles sont caressées et qu'elles conçoivent presque toujours des garçons. La semence de l'homme étant reçue dans la matrice de la femme, située dans la posture que nous avons marquée, ne peut tomber, par son propre poids, que dans le corne droite, où les garçons sont le plus souvent formés. C'est une remarque qu'a fait Rhasis aussi bien que moi, lorsqu'il dit que les femmes qui se couchent ordinairement du côté droit, ne font presque jamais de filles. »

donna incinta che partorirà una femmina. Fu osservato che Ercole, il Dio greco-latino della forza, sopra 72 figli, generò 71 maschi ed una sola femmina; così il fortissimo Gedeone, un Ercole biblico, generò 71 maschi. Il dottor Venette, alle fiabe degli antichi sopra la generazione de' maschi, soggiunge quelle del proprio tempo e le adotta. « Un maschio, egli dice, fortificherà le parti destre di sua madre, la quale, volendo camminare, incomincierà sempre dal lato destro, e, volendo pigliare alcun oggetto, si servirà sempre della mano destra più tosto che della sinistra. Si noterà inoltre nel suo occhio destro, nella sua mammella destra, nel suo polso destro maggior vigore che alla sinistra; e se dalle sue mammelle si estrae una goccia di latte e lo si fa cadere sull'unghia, la si conserverà intatta e rotonda se la madre partorirà un maschio, si disperderà invece se partorirà una femmina, poichè, in tal caso, il latte sarà molto sieroso. » Il Lioy (1) ha ripreso a' dì nostri in modo scientifico l'argomento della generazione dei maschi e delle femmine, e deriso come conveniva tutte le credenze superstiziose alle quali esso diede occasione dalla più remota antichità fino a noi. « Non farò già menzione, egli scrive, dei segreti di Alberto Magno per conoscere se una donna sia gravida di

(1) *Sulla legge della produzione dei sessi.* Milano, Treves, 1872.

un maschio o di una femmina; ei volea che si esaminasse se il ventre fosse più arrotondito a destra, se il latte fosse denso, se una goccia di sangue non galleggiasse sull'acqua, se più grossa fosse divenuta la destra mammella, se il piè diritto fosse in costante agitazione, e verificati codesti segni, i gonzi erano sicuri che non potea nascere che un maschio. Qualche cosa di simile al giuoco che dovè essere vietato, tanto era in voga di pigliare l'osso della forcella di un pollo e poi fare maschio o femmina (1), come il Fanfani spiega nel suo Dizionario. Livia, moglie di Augusto, volle covare un ovo nel suo seno per indovinare dal sesso del pulcino se le nascerebbe un figlio o una figlia, essendo incinta. Ritenuta la corrispondenza fisiologica tra l'epoca della mestruazione e l'epoca degli amori, vi fu chi non solo riputò entrambe propizie alla fecondazione, ma stimò che in sul principio sia in esse favorita la produzione delle femmine, in sulla fine quella dei maschi. Al filosofo Agrigentino (Empedocle) pareva nell'incipiente maturità dell'ovulo dovessero generarsi maschi, nella più avanzata femmine. » — Vi furono teologi, i quali difesero con calore l'opinione che l'anima penetri nel feto del bambino ottantanove giorni dopo il concepimento, e nelle bambine trentanove giorni più

(1) In Russia, tra marito e moglie, si rompe la forcella. Vedi più sotto l'uso veneziano.

tardi, nè più nè meno. Ma codesta opinione parve ad altri filosofi assurda, e con grande corredo di dilemmi e di sillogismi combattendola, sostenevano invece che l'anima entri nel feto maschile il quarantesimo quinto giorno, e nel femminile il cinquantesimo, essendo questo, diceva Lemnius, *di natura più floscia*. Il reverendo Berthon, parroco di Robiac, nel dipartimento di Gard, comunicava allo stesso nostro insigne scienziato vicentino le seguenti curiose osservazioni: « Quando una donna dà alla luce un bambino in piena luna o una bambina in nova luna, si può essere quasi certi che il sesso non muterà in un prossimo parto, e ciò va inteso per tutta la durata dei quarti. Codeste osservazioni ripetute moltissime volte non variarono mai. Io ho visto alcune madri produrre fino cinque o sei volte successivamente il medesimo sesso, appunto perchè il parto accadeva sempre nello stesso quarto lunare. Sì, la luna presiede sola alla produzione dei sessi, e siccome le sue fasi variano continuamente e egualmente, così i maschi e le femmine trovansi sulla terra in proporzioni costanti in virtù di una legge cosmica. » Il Lioy annunziava finalmente, nel 1872, un nuovo libro francese intitolato: « *La Vénus féconde et callipédique*, théorie nouvelle de la fécondation mâle et femelle, selon la volonté des procréateurs, calliplastie, orthopédie. » « Codesta nuova teoria, soggiunge il Lioy, è il trovato di far consistere nella prevalenza genitale il

sesso dei figli, di asserire che si può ottenere uno o l'altro sesso, *en masculinisant la femme,* se si desidera prole maschile, e *en féminisant la femme,* se si desidera prole femminea. Il mezzo per *masculiniser* e per *féminiser* sta nel regime di vita, negli alimenti, nelle liste dei pranzi. »

Nelle isole Celebi; il nascimento di un maschio è simboleggiato da una spada, quello di una femmina da coralli ed orecchini. Da una novellina popolare piemontese, ove si parla di sette frati e di sette cavalieri, apprendiamo che quando nasce un maschio lo si annunzia per mezzo di una spada, quando nasce una femmina per mezzo di una conocchia. La novellina ha indole cavalleresca; in essa la femmina appare desiderata; ma questo caso non è comune.

Molte volte, nascendo femmine, vennero sacrificate; presso il *Sommario delle Indie Orientali* di Pietro Martire, apprendiamo che v'era un' isola Matitina, nella quale vivevano sole femmine; i cannibali si congiungevano una volta all'anno con esse e poi si ritiravano; se nascevan maschi, le donne davan loro il primo nutrimento e poi li consegnavano ai mariti. Se eran femmine le tenevano presso di sè. Della donna la superstizione popolare ebbe sempre il concetto più vile, e quando Adriano la definiva: *hominis confusio, insaturabilis bestia, continua sollicitudo, indesinens pugna viri, incontinentis naufragium, humanum*

mancipium (1), partecipava ancor egli del pregiudizio comune. Quando una femmina nasceva, secondo l'Antico Testamento, la puerpera rimaneva maggiormente contaminata, e dovea fare una più lunga purificazione. Per la stessa ragione si prescriveva al marito di non ricongiungersi con la propria moglie se non trenta giorni dopo il parto di un maschio e sessanta giorni dopo il parto di una femmina.

Terminerò questo capitolo con le notizie che il Bernoni ha raccolto sopra le credenze superstiziose veneziane relative ai maschi ed alle femmine. « I figli nascono maschi o femmine, secondo che il padre o la madre è più portata al matrimonio. Se è più portato il padre, nascono femmine, se è più portata la madre, nascono maschi; i figli madreggiano, le figlie padreggiano (2). Quando le donne sono gravide,

(1) E il Chrysostomo *super Mattheum*, 19: « Non expedit nubere. Quid aliud est mulier nisi amicitiæ inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, malum naturæ, bono colore depicta. » — Lo Sprenger (*Malleus maleficarum*) inventa alla parola *fœmina* la più incredibile delle etimologie, dicendo che la parola significa quella *che ha meno fè*. « Dicitur enim fœmina a Fè et minus; quia semper minorem habet et servat fidem. »

(2) In Lombardia, si dice:

L'è un gran bel vant per la mader
Quand i fioi se someja al pader;

perchè si pensa che quando concepì il figlio, la madre pensò la marito e non ad altro uomo.

gettasi l'osso della gallina detto forcella sulla tavola o per terra; se va colle gambe in su, nascerà una figlia, se colle gambe in giù, un figlio. Se viene sangue al naso, si dice che nascerà un maschio:

Sangue da naso fio mascio.

Quando la pancia è a punta, promette una bambina, quando è tonda, un maschio (1). Se nel primo parto nasce una figlia, si dice:

In casa dei galantomeni
Nasse prima le femine e po i omeni (2).

Ma un altro proverbio pure veneziano contraddice:

E i no xe veri galantomeni
Co nasse prima i omeni.

Negli *Évangiles des Quenouilles* (V. 87), finalmente si legge: « Quant un enfant est nouveau nè,

(1) In Lombardia, si dice:

Quand la panza l'è guzza,
Cussin e gucia;
Quand l'è larga al fianchett,
Nass un bel maschiett.

(2) Così in Lombardia;

Beata quela sposa
Che prima fa na tosa.

si c'est un fils, il le convient porter au père, et lui bouter des pieds contre la poitrine et, pour certain, jamais ne fera l'enfant male fin. » La Glossa aggiunge: « Frémine Fauvelle dist à ce poins que, quant une femme est accouchée d'une fille, il conviens l'asseoir sur la poitrine de la mère, en disant: Dieu, te face prendre femme, et jamais elle n'aura honte de son corps. »

Il padre protegge dunque il maschio, la madre la femmina; si tocca il petto significando la sede del cuore. È come l'infusione spirituale di una seconda vita che, per quel contatto, il padre e la madre credono comunicare ai loro figliuoli.

VI.

Quello che il figlio dice prima di nascere.

Il fulmine che tuona dentro la nuvola fu paragonato ad un figlio che parla o vagisce fin dall' utero materno, pronosticando casi che avverranno. In un inno del *Rigveda*, il Dio Indra fulminatore si vanta così: « Stando ancora nell'utero, io conobbi tutti questi nascimenti degli Dei » (Garbhe nu sann anv eshâm avedam aham devânâm gânimâni viçvâ). Nell'*Aitareya Aranyaka*, invece d' Indra, abbiamo Vâmadeva il quale dall'utero materno possiede una prescienza delle cose. Negli altri personaggi mitici che, secondo la leggenda indiana, parlarono nel ventre materno vuolsi riconoscere il fulmine tonante nella nuvola; così il fanciullo che dimostra precoce intelligenza, vendicando la madre incinta che il mostro Puloman vorrebbe sedurre, Cyavana figlio di Bhrigu che esce prima del tempo dall'utero materno per ardere col suo fuoco il rapitore di sua madre Puloman (mito analogo a quello della nascita di Bacco, nato col ful-

mine che uccide la propria madre Semele), non può rappresentare altro che il fulmine erompente dalla nuvola, e uccidente il mostro, il lupo aggressore della donna incinta, ossia assediante la nuvola gravida di pioggia.

Un poeta citato nella *Thaumatographia naturalis* di Johnston (Amsterdam, 1660) esclama:

> Mirandum fœtus materna clausus in alvo
> Dicitur insuetos ore dedisse sonos.
> Causa subest; doluit se angusta sede teneri,
> Et cupiit magnæ cernere molis opus.
> Aut quia quærendi studio vis fessa parentum
> Ancupiis aptas innuit esse manus.

Il vagito del fanciullo inteso nell'utero materno, si ebbe, per lo più, come un presagio sinistro; si ritenne anzi come demoniaco quel feto, cioè deposto dal diavolo che si collocò nell'atto del connubio, come *succubus*, al posto della moglie. Tali feti quando poi si manifestano, vagiscono sempre, onde il nome dato loro di *vagiones;* si chiamarono pure nel medio evo *cambiones,* perchè cambiati dal diavolo; i Tedeschi danno ad un tale fanciullo il nome di *wechselkind* o fanciullo cambiato, od anche *Kiel-kroppf.* Intorno a questi fanciulli cambiati dal diavolo corrono in Germania numerose leggende; ma il cambio avviene per lo più nell'atto stesso del parto. Tuttavia di alcuni

illustri personaggi storici vuolsi che fin dall' utero materno abbiamo dato segno evidente o coi loro moti o con alcun grido del loro futuro destino glorioso; onde il vaticinio uterino sarebbe stato di buon augurio, com' era di buon augurio ai contadini romani il canto primaverile del cuculo, che riconoscevano nel tuono di marzo. Quando tonava in marzo, i contadini dicevano ch' era tornato il cuculo ad avvertirli ch' era tempo di potare.

VII.

Gemelli.

Si fanno tanti voti per la nascita de' figli, si supplicano gli Dei e la Madonna per ottenerne, e pure nessuno prega per aver gemelli. Il parto dei gemelli è anzi temuto; il gemello non si considera generalmente come generato insieme, ma come una superfetazione, che stimasi spesso opera del demonio. Il consiglio dato al marito di non accostar la moglie gravida non era dato soltanto perchè stimavasi impura la donna incinta, o per timore che un nuovo congiungimento nuocesse al fanciullo già concepito, ma perchè temevasi una seconda o una triplice fecondazione. L'uno de' feti è generalmente condannato alla morte. Le matrone romane che avevan partorito gemelli, doveano fare un sacrificio speciale a Giunone: « Sane quidem, scrive Pierio Valeriano, Junoni regnorum et opulentiæ præsidi, partuumque sospitatrici, Oves ambiguæ, hoc est, ut Bebius Macer ait, cum duobus Agnis altrinsecus alligatis, sacrificabantur

a matronis quæ gemellos peperissent. » Leggiamo che presso gli Inca del Perù, il parto de' gemelli veniva considerato come una disgrazia, come una vera mostruosità. Certo il marito che astenevasi dall'accostarsi alla moglie incinta, dovea vedere in uno dei gemelli l'opera di qualche *succubus;* il *succubus* talora apparve un adultero, secondo che abbiamo da Plinio, il quale parla di una donna la quale « gemino parta, alterum marito simile, alterum adultero genuit. » Altri esempii sospetti ricorda lo stesso Plinio.

Nel Voigtland, si ha cura d'impedire alle donne, specialmente alle donne incinte, di mangiar frutti accoppiati, poichè si ritiene che, per quel cibo, esse abbiano a fecondarsi di due gemelli. Se una donna poi si trovi incinta di gemelli, lo si indovina, a Venezia, dal ventre volto all'ingiù. Il dottor Venette sentenzia: « Pour le nombre des enfants, on ne peut considérer que la grosseur extraordinaire du ventre, et par le milieu un' espèce d'enfonçure, qui nous donne des marques des jumeaux. » A Venezia si crede che quando un bambino nasce con un piccolo codino di capelli sulla nuca, chiama de' fratellini; certo il primo dei gemelli che vien fuori, deve portare quel codino. Si è molto disputato circa il diritto di primogenitura fra i due gemelli, se sia cioè primo nato il primo che vien fuori o l'altro che lo spinge. È noto l'aneddoto dei due gemelli di Thamar e di Giuda. L'uno prima

di nascere presentò la sua mano sopra la quale la levatrice legò tosto un nastro rosso, perchè si vedesse ch' era il primogenito; ma egli ritirò tosto la mano, e allora l'altro fanciullo apparve primo, onde il suo nome di Pharés; quello che portava il nastro uscì secondo e si chiamò Zara (*Liber Genesis,* XXXVIII).

VIII.

Aborto.

Nel celebre *Sûryaskûta* del *Rigveda* noi vediamo già apparire un mostro femminino, chiamato *Krityâ* il quale disperde il sangue nero (nîlalohitam) della sposa deflorata; i parenti della sposa si rallegrano, il marito è legato in que' vincoli. Il poeta-sacerdote consiglia lo sposo di consegnar la camicia ai preti (che soli possono purificarla), prima che la *Krityâ* assuma persona, cammini e penetri nello sposo; il corpo dello sposo lucente diviene orribile, quando lo sposo involge le sue membra nella veste della sposa (1). Un

(1) Ho interpretato, in modo alquanto diverso dal Weber e dal Grassmann il passo vedico, ma soggiungo qui la loro interpretazione, per commodo degli studiosi che volessero riscontrarla col testo: « Dunkelroth ist die Farbe, die sich anhängende Hexe wird fortgetrieben; es gedeihen die verwandtem dieser (Braut), der Gatte wird mit festen Bande gebunden. Gib hinweg das wollene Hemde, den Priestern theile Geschenk aus; diese Hexe hat sich davon gemacht und ist

mostro simile è quello che viene supplicato nell' antichità vedica, affinchè non guasti il feto e non conduca l'aborto. I Latini conoscevano invece una *Juno Fluonia*, la quale, arrestando la mestruazione, tosto che la donna diveniva incinta, ne impediva l'aborto. « Presso i Romani, scrive Cesare Cantù nella sua *Storia Universale* (II, 722, ultima edizione), l'abortire era una scienza; e Papiniano dichiarava che il feto, non ancor venuto in luce, non è uomo; onde, se al padre gravasse l'educar altra prole, se la madre non volesse abbreviarsi la gioventù, se gli indovini o la congiunzion delle stelle profetassero sinistramente, disperdevasi il concetto; o, dopo nato, il padre non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire, se pure non lo raccogliessero certi speculatori che, storpiatili, se ne servivano per eccitar la pietà de' passeggieri, o li riducevano eunuchi o nani ». Il Diritto romano considerava pure come illegittimi o adulterini i *settimini*, ossia i figliuoli nati nel settimo mese. Il marito poteva dubitare che la moglie gli fosse stata infedele, e che desse per settimino un figliuolo concepito nove mesi innanzi. Tali sospetti sopra l'illegittimità del feto non aspettavano, del resto,

als Weib zu ihrem Mann gegangen (?). Hässlich wird der glänzende Leib (des Gatten), wenn auf jene verkehrte Weise der Gatte mit dem Kleide der Gattin, seinen Körper umhüllen will. »

a manifestarsi nei parti solleciti o negli aborti, ma nel tempo stesso della gravidanza. Al qual proposito, giova forse ricordare il modo crudele che, secondo le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, tenevano i mariti ebrei quando sospettavano adulterino il feto gestato dalla moglie nella sua gravanza. « Si quis, egli scrive, adulterii suspitionem de uxore habuerit, hordeaceæ farinæ assaronem, et immisso ex ea pugilo super altare, quod reliquum est, sacerdotibus vescendum datur. Deinde aliquis sacerdotum statuit mulierem ad portam quæ est obversa ad fanum, et inscripto primum dei nomine in membrana, defert ei jusjurandum cum imprecatione ut si pudicitiam læsisset, luxato crure dextro et ventre disrupto misere moriatur; sin autem præ amore nimio et præ zelotypia maritus ad iniquam suspitionem sit commotus, decimo mense infantem masculum pariat; peracto juramento, de membrana deletum nomen in phialam exprimit et sumpto e fano pulvere humi collecto, atque in poculum asperso, ebibendum porrigit; mulier vero si inujste est delata, prægnans facta mature et feliciter enititur; quod si et conjugalem fidem et Deum jusiurandi testem fefellit, turpiter moritur crure luxato, et ventrem aqua intercute invadente ». L'aborto in ogni modo ritenevasi come cosa impura, e più impura del parto. Secondo Manu, la donna indiana che abortiva dovea purificarsi per tanti mesi quanti avea durato la gestazione del feto. Secondo gli antichi Greci

e Romani, la pietra detta *aquilinum* legata alle mogli incinte le liberava dal pericolo dell'aborto; temevano invece, come un'erba magica che faceva abortire, il dittamo cretese (1). Simile funesta qualità s'attribuisce in Italia all'erba sabina, alla valeriana e ad un gran numero d'altre erbe. Abbiamo già detto del lupo che assedia le donne incinte; vogliono che una cavalla pregna, la quale senta il lupo o ne venga toccata, abortisca immediatamente; perciò ne' geroglifici egiziani trovavasi figurata la donna che abortisce come una cavalla che dia calci ad un lupo. Il serpente che appare come seduttore della donna, il serpente che la Vergine Madre del Salvatore calpesta, il serpente, impuro nemico dell'uman genere, opera pure le sue malie, affinchè la donna incinta si sconci. Ne' Geroglifici di Pierio Valeriano, leggiamo che gli Egiziani rappresentavano per mezzo della vipera il figlio uccisore della propria madre, poichè si credeva veramente che la vipera morisse nel parto, mangiata dai propri figli; ciò spiega come nel sacco de' parricidi gittato in mare si chiudesse pure una vipera. Gli antichi credevano che una donna incinta, la quale passasse sopra una vipera, non potesse mancare di

(1) Le donne romane offrivano fiori a Giunone nell'Esquilino, per esser liberate dal pericolo dell'aborto; quando recavansi a far tale offerta, la donna gravida non doveva aver nodi nei çapelli e negli abiti.

abortire. Presso i Boemi, si crede che abortisca la donna incinta che tocchi col piède cani e gatti. Il Torreblanca, nel suo trattato *De Magia*, dichiara che in tre modi si può esercitare il maleficio, perchè una donna incinta abortisca, cioè dando a mangiare o a bere qualche cosa che guasti il feto, imprecando o scovando fuori qualche serpente che impaurisca la donna incinta, o soffiando sopra di essa un alito impuro o toccandola, per precipitare l'uscita del feto (1). Presso il Frohmann (*De Fascinatione Magica*), leggiamo che le penne d'aquila poste sotto i piedi di una donna incinta la facciano abortire (come l'*aquilinum*), e che la canfora ha lo stesso potere. Secondo Rodrigo De Castro (*De Morb. Mulierum*), una donna gravida, la quale tocchi il sangue mestruale d'altra donna, abortisce; il semplice contatto del sangue credesi possa bastare a produrre l'emorragia abortiva. Il Frohmann si domandava se fosse avvenuto per opera diabolica il caso di quella donna danese che aveva abortito vomitando per la bocca un feto di due mesi; e poichè vuolsi che il feto recasse sembianza di un uovo di gallina, il Marold dichiarava: « Negare non possumus interdum, Diaboli astutia, abortum per os

(1) Saga quædam jussa a Dæmone in mulieris cujusdam os halitum suum impurum efflavit ex quo prægnans in vehementissimos partus dolores incidit, vixque domum mature satis pervenire potuit; *Remigius*, lib. 2, cap. 7, p. 243.

evenire posse ». Il Frohmann dice che uno stregone confessò d'avere per sette volte di seguito ucciso il feto nell'utero di una donna per farla abortire. Lo Sprenger (*Malleus Maleficarum*) ricorda il caso di una strega che, toccando qualsiasi donna gravida, la faceva abortire. Una gran signora essendosi ingravidata chiamò a sè la levatrice, la quale la consigliò a non uscir di casa, e ad evitare l'incontro con quella strega. Dimenticatasi, dopo alcune settimane, del buon consiglio, la signora si recò in luogo dove alcune donne banchettavano, onde dipartendosi, le si affacciò la strega, la quale, come per farle ossequio e salutarla, con ambe le mani le toccò il ventre; di che la signora sentì tosto agitarlesi dolorosamente nel ventre il fanciullo. Onde spaventata riducendosi in casa, narrò alla levatrice l'accaduto, la quale sclamò: ahimè, il fanciullo è già perduto; ed avvenne precisamente nel parto quello ch'era stato predetto; perocchè non partorì già un fanciullo intiero, ma a poco a poco, ora un pezzettino del capo, ora delle mani, ora de' piedi. Di un altro caso c'informa il Frohmann: uno stregone od una strega, mette sotto la soglia d'una casa un serpente; il serpente muore; dai resti di esso rimane minacciata d'aborto la donna incinta; si ricercano que' frammenti, si bruciano, e, per quell'operazione magica, il parto riesce felice.

IX.

Il parto.

Come si crede in mostri e mali genii che affrettano il parto e sono cagione degli aborti, così s'è creduto quasi universalmente dal popolo che i parti sian resi difficili od impossibili o ritardati oltre il tempo solito, per opera diabolica o di magia. Quindi il gran numero di divinità che si sono invocate, specialmente dalle donne, affinchè il loro parto fosse felice. Pausania parla delle Farmacide mandate da Giunone a Tebe per impedirvi il parto di Alcmena, le quali furono rimosse dalla partoriente per la industria d'Istoride messasi improvvisamente a gridare che Alcmena avea già partorito: il che avendo le Farmacide agevolmente creduto, si allontanarono, di maniera che ad Alcmena fu possibile di sgravarsi. Apuleio favoleggia d'una donna incinta che per aver detto improperii all'amica di suo marito fu da questa maledetta con l'imprecazione ch'ella potesse rimanere incinta eternamente; passò l'anno e la donna non partorì; la

imprecazione ebbe la sua efficacia per otto anni, ne' quali la donna imprecata fu costretta a portar sempre con sè l'incomodo peso del fanciullo nascituro. Talora il diavolo distrugge intieramente il feto, nel momento stesso del parto; se ne trova presso il Frohmann un esempio illustre. Dal Frohmann rileviamo pure che in alcuni luoghi del Napoletano si riteneva, nel suo tempo, che ne' parti, prima del fanciullo, per opera di malìa, venissero fuori ranocchi o rospetti, de' quali se alcuno avesse toccata la terra, la puerpera dovea morire; pel quale motivo distendevansi, nella camera del parto, stuoie sul pavimento e si coprivano di tende le pareti, affinchè cadendo gli animali a terra, o saltando, non toccassero terra; solevano perciò le levatrici tenere presso di sè vasi pieni d'acqua per gittarvi tosto gli animaletti, e portarli, turandosi il naso, nella prossima acqua corrente. Narrano pure di una donna, dalla quale uscirono nel parto cinque topi; quattro di'essi furono uccisi; il quinto se lo divorò il gatto, il quale, divenuto tosto rabbioso, gittossi sopra la puerpera per ucciderla, onde fu messo immediatamente a morte. Nel Thibet, nell'India, in Persia, in Grecia, a Roma, vi erano divinità speciali invocate ne'parti. La luna, specialmente come Soma o come Sìnivalî nell'India, come Anahitâ in Persia, come Alitah fra i Semiti, come Iside in Egitto, come Eileithia (Cfr. l'Appendice) in Grecia, come Lucina a Roma, veniva pregata dalle partorienti; i gerogli-

fici egiziani rappresentavano, per mezzo dell'arco lunare, i dolori del parto. Secondo l'antica credenza latina, la Dea Carna, o Carda, o Cardea, sorella d'Apollo, amica di Giano, vegliava alla porta della casa ove trovavasi una partoriente, per cacciarne le streghe (1) che venivano per operare le loro malie contro il nascituro e contro il neonato. La Dea, dicevasi, accostavasi con un *ramo* di corbezzolo al letto della partoriente o alla cuna del bambino, da cui rimuoveva ogni malanno. Si sacrificava alle Dee *Postversa* e *Prosa*, perchè il fanciullo uscisse bene; si supplicava la Dea *Eugeria*, perchè il fanciullo fosse portato fuori bene; *Fluonia*, perchè non uscisse troppo sangue. La Dea *Parentia* vegliava poi perchè il fanciullo non si spaventasse; la *Ossipaga*, perchè le ossa del fanciullo si formassero e si fortificassero. « A Roma, scrive il Boissier, nel suo bel libro intitolato: *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, parlando degli Dei natalizii, si preferirono numi speciali creati a posta e che servono soltanto per tali occasioni; perciò vi ha il Dio che fa uscire il primo vagito del fanciullo (*Vaticanus*), e quello che gli fa pronunciare la prima parola (*Fabulinus*); quando il bambino è slattato,

(1) E il genio Silvanus, l'*uomo selvatico* della credenza popolare toscana, che credevasi specialmente infesto ai fanciulli; tre uomini vegliavano con bastoni e scope per cacciarlo.

una dea gli insegna a bere (*Potina*), un' altra lo fa star tranquillo nella sua culla (*Cuba*). Quando egli incomincia a camminare, quattro Dee sono incaricate di proteggerne i primi passi (*Abeona* e *Adeona*, *Iterduca* et *Domiduca*). » Plinio e Svetonio ricordano un tempio fatto erigere da Giulio Cesare alla *Venus Genitrix; Pilumnus*, la dea *Intercidua*, la dea *Deverra* agevolavano pure il parto; ma, sovra le altre Dee, lo ripetiamo, assisteva le partorienti la Juno o Diana Lucina, che rappresentavasi, per lo più, velata con una fiaccola ardente in mano :

Tu Lucina dolentibus
Juno dicta puerperis.

Così, a' dì nostri, la Madonna ha preso il posto della Luna e Lucina pagana (1), sebbene parecchi santi e parecchie sante siano poi qua e là particolarmente invocate dalle cristiane partorienti. In Palermo, quando la donna partorisce, od ella stessa o le sue amiche recitano la seguente giaculatoria:

Santu Libertu (Sant'Alberto)
Criatura a lettu;

(1) In Roma la chiesa di Santa Maria Maggiore prese il posto del tempio di Juno Lucina, e la Madonna vi è specialmente pregata dalle donne incinte o che desiderano l'onore della maternità.

Santu Nicola,
Criatura fora;
Santa Vittuvagghia,
Na dogghia, lesta e guagghiarda (gagliarda)
Matri Sant'Anna,
'Na bona dogghia e 'na bona fighianna.

Santa Vettovaglia, annota il Pitrè, nella sua pregevole raccolta di *Canti popolari Siciliani*, è pel popolo la soccorritrice delle gravide. Un' altra giaculatoria che si recita a Milazzo suona così:

Criatura ch'aju ananti
Accumpagnati tuti i ssanti,
Criatura veni cu mia,
Accumpagnátila, Virgini Maria.
Sant'Anna, San Jachinu (Gioachino)
Mitissi la tagghia (il parto) in caminu.

Il cav. Leonardo Vigo, nella sua *Raccolta amplissima* de' canti popolari siciliani, ci fa conoscere altre quattro invocazioni delle partorienti nella Sicilia orientale:

1. A Vui preju, Matri Virgini Maria.
 Di mintiri l'occhiu a la via,
 A vui preju, santu Ramunnu (Raimondo),
 Datici 'mparturu rittu e tunnu,
 A vui preju, san Vincenzo Firreri,
 Di dari la testa o dari li piedi.

2. Santa Maria matri di Diu,
Chista è l'ura di lu parturu miu,
Matri santa, non mi lassati,
'Ntra stu tempu di nicissitati,
Pirchi, Matri, la vostra ducizza,
'Ntra stu partu mi duna furtizza,
Matri santa, la vostra assistenza,
'Ntra stu tempu mi duna pacenza.

3. Santa Margherita (1), libbra e sbrogghia,
Chist'animuzza ccu 'n autra dogghia:
Virgini di li celi capitana,
Non faciti ca sona la campana (2),
Non passa mumentu quartu o ura
E sarà libbra chista criatura.

4. Ccu sta chiavi ca iu mentu (metto)
Doppu ca sgravi non hai trummentu,
St'agghiu a tia lu partu sbrogghia,
E quannu sgravi non avrai dogghia,

(1) Santa Margherita prese il posto della *Diana Solvizonia*, alla quale, secondo le *Argonautiche* di Apollonio, era stato eretto un tempio in Atene, dove le donne incinte per la prima volta venivano a deporre la loro cintura. Santa Margherita è pure invocata dalle partorienti, che depongono la cintura, nella Svevia. — In Germania, pe'parti sono pure talora invocati San Cristoforo e San Rocco.

(2) Il Vigo annota: « In Catania, in Aci, sull'Etna vi è il costume che quando una donna stenta a partorire, si fa suonare la campana, perchè i fedeli preghino per darle un pronto sgravo. »

Cci li mentu a l'ammucciuni,
'Ppi 'un pigghiari lu matruni;
Iu lu fazzu senza scantu
A nnomu di lu Patri, Figghiu e Spiritu Santu.

Il Vigo illustra questa strofa con le notizie seguenti: « Perchè la donna non soffra più doglia nei parti al primo sussecutivi, dopo di essersi sgravata, si suole porre nel letto nascostamente una chiave a pallino e una testa d' aglio, segnandosi, e recitando la superiore orazione. Altri suole porvi una forbice o un ditale della puerpera o un lenzuolo di lino o canapa ripiegato in sette e posato sul grembo della partoriente. In Castiglione si usa bollire una pernice con il becco e i piedi in un litro d' acqua, e ridotto ad una chicchera farlo bere alla donna, la quale per quanti parti si abbia in futuro non soffrirà mai più di doglia. » — A Venezia, invece della Madonna e dei Santi, la partoriente deve invocar sua madre. La sposa, scrive il Bernoni (*Credenze popolari veneziane*), che è in discordia con sua madre non può partorir bene, e solamente partorisce, quando esclama: « Oh mama mia! mama mia! (1) » In Grecia, il supremo aiuto alla partoriente è dato dal ma-

(1) I proverbii veneziani son tra quelli che mostrano maggior tenerezza verso la madre. In Sicilia dicono che la mamma è l'*arma* (l'anima).

rito (1), secondo che c'informa lo Zecchini ne'suoi *Quadri della Grecia Moderna*, dopo averci descritto il modo incomodo che tengono le donne greche nel partorire: « Appena (egli scrive) una donna sente l'approssimarsi il momento del parto, manda tosto per la levatrice, ch'è una vecchia molto stimata per il sapere e per l' esperienza, ma ch' è invece una ignorante, maestra solo in superstizioni e in pregiudizii. Il suo aspetto esteriore è di maga; non parla che tra sè, ed interrogata risponde brevemente, e le sue parole, per l'oscurità in cui sono involte, direbbonsi oracoli. Un'assistente le sta sempre allato, e questa, che non è sì inoltrata negli anni, ha una fisonomia composta, meno austera, ed è più accessibile alle nostre domande, e più schietta. Accostatesi ambedue alla partoriente, la più vecchia camminando a passo lento e misurato, va, non senz' aria di mistero, a porre un treppiede nel mezzo della camera, e borbotta alcune parole che nessuno intende. Questo treppiede, o specie di treppiede, consiste in due cilindri di legno, che, leggermente connessi al di fuori, si uniscono ad angolo acuto, e nella loro congiunzione sostengono un altro pezzo di forma piatta, il quale, a dir vero, sembra acconcio per adagiarvisi. Cotale strumento è tutto rozzamente inviluppato in vecchia lingeria, ed

(1) Così in Turchia, per agevolare il parto della moglie, il marito fa un regalo o dà la libertà ad un uccello.

è sostenuto da tre piccoli piedi grossolanamente lavorati come il resto del mobile, di cui l'uno sopporta quella specie di sedile, ch'è all'angolo suddetto, e gli altri due sono collocati sotto la estremità libera dei cilndri. Durante il tempo dell'azione, non già del feto sulla madre che non n'ha alcuna, bensì dell'utero su lui, la madre non resta oziosa, ma viene sforzata a camminare su e giù lungo la stanza (1); e se il male a indebolisca di troppo e la scoraggi sì da farle desiderare un istante di riposo, le due vecchie allora la sostengono sotto le braccia come un torturato, e la costringono a continuare il passeggio per quanto le sia possibile. Progredendo il parto, la si fa piegare all'innanzi con la persona su d'una sponda del letto, e la levatrice, situatale dietro, le preme fortemente i fianchi con ambe le mani serrate a pugno, nè le leva se non quando il dolore sia cessato, il che, grazie a Dio, non tarda ad accadere; appresso ricomincia la passeggiata sino a che un nuovo dolore venga ad interromperla, e che costringa la donna a porsi in una situazione da dover soffrire nuove pressioni dalle mani della cosidetta mammana. — Malgrado ciò, la felice costituzione delle Greche trionfa di quanti sono

(1) Il Ploss ci fa sapere che alcune Ateniesi, quando sono incinte, si recano ancora di soppiatto alla collina delle ninfe, per voltolarsi giù da essa, nella speranza di agevolare il loro parto.

questi od altri ostacoli, e dato che insorgesse qualche difficoltà, la levatrice ricorrerebbe ad una delle sue mille pratiche superstiziose, alle quali riducesi tutto il tesoro della scienza. Senonchè questi casi fortunatamente sono rari; e un parto laborioso è una delle cose più straordinarie in quei paesi. Chi amasse sapere a che s' appigli la levatrice nelle circostanze più scabrose in tale proposito, sappia ch' essa ha un espediente che crede infallibile per trarre la partoriente da qualunque imbarazzo, e consiste nel rivolgersi al marito, perchè, nell'opinione delle donne di quelle contrade, egli possiede in modo eminente la facoltà di togliere tutti gli inciampi al felice andamento del parto, e questo potere magico consiste nel battere tre volte con la suola delle scarpe il dorso della paziente, pronunciando ad alta voce queste parole: *sono io che ti ho impregnata, ora sono io che ti sgravo* (1). Giunto finalmente il momento decisivo, egli è allora che si colloca la donna sul fatale treppiede. Presa questa posizione, la levatrice le si mette davanti, e un poco più basso, l' assistente le si asside di dietro sopra uno scanno molto più alto del tri-

(1) Quest'uso di batter la moglie perchè partorisca, è analogo al germanico di batter gli alberi ed il bestiame perchè fruttifichino e si fecondino. Vuolsi che Calpurnia, moglie di Cesare, si facesse battere con coreggie di pelle di capro per fecondarsi.

pode, e la stringe tramezzo il corpo con tutto il vigore delle sue braccia. Il feto non tarda a comparire, e tosto che lo s'ha separato da ogni legame con la madre, l'assistente solleva a perpendicolo la partoriente sopra quello sciagurato treppiè; e lasciatala cadere su d'esso di piombo, non cessa di ripetere questo barbaro trattamento, se non quando vedesi uscita dal ventre ogni dipendenza dell'utero. » Presso i Pulias dell'India meridionale, invece, secondo la relazione di un nostro viaggiatore del secolo decimosettimo, padre Vincenzo Maria da Santa Caterina, non solo il marito non aiuta la partoriente, ma « quando le donne partoriscono, tutti fuggono di casa, rimanendo la sola levatrice alla custodia dell'inferma, nè più ritornano sin tanto che si levi e si lavi; per il che sogliono spedirsi in pochi giorni. Risanata la madre, i figli dei Brahmani sono portati al tempio, quelli de' Nairi (i guerrieri) nell'atrio, gli altri al fiume dove si lavano. » Le donne indiane, poi, oltre le Dee lunari, invocano ancora specialmente le divinità falliche mascoline Pragâpati, Çiva, e femminine Bhavanî, Parvatî, Çrî, Sarasvatî; come i Greci ed i Latini, oltre Artemis e Diana, ancora Rhea e Cibele, Afrodite e Venere; i Fenicii, Astarte; i Babilonesi, Mylitta; gli Egiziani, il sole e la luna, l'amore ed il fato. In Germania, presso la Venere genitrice Freya e la Frau Holle, le partorienti venerano *tre vergini bianche*, che fecondano i talami ed agevolano i parti;

gli antichi Slavi veneravano Sziva qual madre e Venere universa; gli Slavi odierni conoscono un' aurea *Baba* come madre e Venere universale; essa è pur detta la bella donna *(Kraso-Pani)*, la partoriente (Razivia); e come i Greci facevano assistere Mire (1), i Latini le Parche, misuratrici della vita dell'uomo, ai nascimenti, così gli Slavi identificarono le dee del destino con quelle della nascita; le tre *Sudiesky* o giudichesse dei Boemi corrispondono alle tre bianche Vergini tedesche, alle tre Parche elleniche e alle fate delle novelline popolari di tutta la tradizione indo-europea. « L'antica religione de' Serbi-Vendi, scrive il dottor Ploss, i quali abitavano in Altenburg e nel Vogtland, insegnava: *Porenut* veglia sopra il fanciullo quando egli è nell'utero materno; *Zolota* o *Slota-Baba* aiuta il parto (v'aggiunge che a Schlotitz presso Plauen sorgeva un tempietto sacro o un *lucus* in onore di questa fata che assisteva ai parti); *Zizoe* protegge i fanciulli lattanti; *Siwa* fila la vita; e la inesorabile *Marzana* tronca il filo » (2). Gli antichi Mes-

(1) I Greci moderni fanno ancora comparire le Mire, ma cinque giorni dopo la nascita del fanciullo; gli Albanesi, tre giorni dopo, per regolarne il destino.

(2) *Saxo Gramaticus*, citato dal Mannhardt nei *Germanische Mythen*, ci informa sopra un antico oroscopo germanico: « Mos erat antiquis super futuris liberorum eventibus Parcarum oracula consultare. Quo ritu, Fridlevus Olavi filii fortunam exploraturus, nuncupati solemniter votis, deorum ædes

sicani veneravano ne'nascimenti la Dea *Itzcuinam* e la Dea *Chalchiuhcurie;* gli antichi abitatori della

precabundus accedit, ubi introspecto sacello ternas sedes totidem nymphis occupari cognoscit. Prima humani favoris copiam erogabat. Eidem secunda, beneficii loco, excellentiam liberalitatis condonavit. Tertia vero protervioris ingenii invidentiorisque studii fœmina sororum indulgentiam, aspernata consensum, ideoque earum donis officere cupiens, futuris pueri moribus parsimonii crimen adfixit. » Contro una tale superstizione si pronunciavano nel settimo secolo il sermone di Sant'Eligio, e più tardi Burcardo di Wormazia, entrambi citati dal Mannhardt presso il quale si possono trovare altre copiose notizie sull'argomento. Il sermone di Sant'Eligio pone questo veto: « Nullus sibi proponat fatum vel fortunam aut genesim, quod vulgo nascentia dicitûr ut dicat quale nascentia attulit, taliter erit. » Burcardo si esprime così: « Credidisti quod quidam credere solent, ut illæ quæ a vulgo Parcæ vocantur, ipsæ vel sint, vel possint hoc facere quod creduntur, idest, dum aliquis homo nascitur, et tunc valent illum designare ad hoc quod velint, ut quandocumque homo ille voluerit in lupum transformari possit, quod vulgaris stultitia *wervolf* vocat, autem in aliam aliquam figuram fecisti ut quædam mulieres in quibusdam temporibus anni facere solent ut in domo tua mensam præparares et tuos cibos et potum cum tribus cultellis supra mensam poneres, ut si venissent tres illæ sorores, quas antiqua posteritas e tantiqua stultitia Parcas nominavit, ibi reficerentur, et tulisti divinæ pietati potestatem suam et nomen suum et diabolo tradidisti, ita dico ut crederes illas, quas tu dicis esse sorores, tibi posse aut hic aut in futuro prodesse. »

Nuova Granata, l'arcobaleno sotto il nome di *Cuchavira;* gli indigeni dell'America settentrionale, l'Acqua e la Luna, la quale ultima era pure adorata per la sua facoltà generativa, fecondatrice in parecchie altre regioni americane. E così, in ogni luogo, si volle far partecipe la natura al nascimento dell'uomo, e questo legato ad essa come schiavo dominato da un potere continuo e misterioso.

X.

Giorni natalizi.

Questa schiavitù dell'uomo alla natura, al destino che regge l'universo, secondo la credenza popolare, è tanta che non è per lui punto cosa indifferente il nascere in un giorno piuttosto che in un altro. L'anno ha giorni fasti e giorni nefasti, secondo gli avvenimenti storici che i giorni anniversarii ricordano, secondo i riti religiosi che si distribuiscono nei singoli giorni dell'anno, secondo le varie fasi della luna e la varia congiunzione delle stelle. Dopo che il giorno di venerdì, che una volta onorava Venere ed era fortunato, venne a ricordare la passione di Cristo, tutto ciò che s'imprende di venerdì va male, e però si considera come disgraziato anche il fanciullo che nasca di venerdì (1). A Venezia si crede che chi nasce di ve-

(1) Così si credette nel medio evo che chi si sposava di martedì, ossia nel giorno di Marte, Dio della guerra, avrebbe litigato con la moglie. Si sa che il re Filippo II di Spagna volle sposarsi per l'appunto di martedì, per levare la cre-

nerdì muoia presto; se non muore presto, non potrà pigliar moglie; se piglia moglie, non avrà figli. A Rovigo si dice, invece, forse per la reminiscenza pagana della Dea d'amore, che chi nasce di venerdì nasce senza fiele. Non è di buon augurio il nascere il dì 13 del mese, perchè il numero 13 rappresenta il numero della morte, dopo che Giuda, il tredicesimo conviva, col tradire il Cristo, gli preparò la morte. Non è bene neppure il nascere quando non c'è la luna. Chi nasce il giorno di San Silvestro, ch'è l'ultimo dell'anno, arriverà sempre ultimo. Ed io sarei infinito se volessi sopra la guida dei numerosi trattati medioevali di astrologia indicare i giorni felici e i giorni infelici per i nascimenti e gli oroscopi relativi. (1)

denza superstiziosa; ma il popolo non si persuase quando udì il caso di Don Carlo, che pareva punir Filippo di non aver dato retta all'avviso superstizioso.

(1) Veggansi, per un esempio: *Livre d'Arcadam*, docteur et astrologue, Lyon 1625. — *Jugement astronomiques sur les nativités*, par Aug. Ferrier, Lyon 1625. — Questi libri dovettero, senza dubbio, essere consultati dall'astrologo che il 17 agosto 1650 prendeva l'oroscopo per la nascita del Duca di Valois, di cui si era sgravata la duchessa d'Orléans. Nel *Journal inédit de la Fronde* della Biblioteca Mazarina, si legge: « Le prince est né à cinq heurs, il à eu pour ascendants le 24 degré de Leo et le basylisque, etoile royale de la première grandeur. Il faut ajouter que la canicule (Sirius ou Alkabor) précédait sur l'horizon d'environ 9 degrès et néanmoins encore jointe au soleil et plongée en ses rayons. »

Ma i giorni natalizi, per eccellenza, sono per l'uomo quegli stessi che si considerano quali giorni natalizi del sole, che combinano con le feste fanciullesche del Natale, del primo dell'anno, dell'Epifania, del Carnevale, di San Giuseppe, della Domenica delle Palme, della Pasqua di risurrezione, del Calendimaggio, dell'Ascensione, della Pentecoste e di San Giovanni. Finchè il sole sale, finchè i giorni s'allungano, esso apparve nascere, e i fanciulli, nel festeggiarne il nascimento, festeggiano pure sè stessi. Tutte le cerimonie festive che accompagnano il crescere del fanciullo fino ai sette anni in quasi tutti i paesi sono feste natalizie; così nelle cerimonie nuziali e negli augurii che si fanno per ottenere una buona annata agricola.

Gli antichi Romani celebravano le feste natalizie tre giorni prima di noi, nel primo giorno del solstizio d'inverno, e lo chiamavano perciò il giorno natalizio dell'invitto sole (*dies natalis solis invicti*); noi abbiamo, invece, posposta di tre giorni la medesima festa, come posponemmo di tre giorni la festa del solstizio d'estate, la quale celebriamo, invece che il 21, il 24 di giugno, coi fuochi detti di San Giovanni. E diciamo di tre giorni, non di quattro, perchè la vera festa del Natale è la vigilia del 25 dicembre, nella quale il bambino celeste rinasce, e va intorno, di casa in casa, dispensando le sue grazie. Ed è nella sera del 24 dicembre che a Boitzenburg, nell'Ukermark, il popolo assiste ad una finta battaglia sim-

bolica fra una donna che rappresenta la stagione invernale ed un'altra che raffigura l'estate. Alcune altre feste natalizie furono, invece, trasferite al primo dell'anno ed all'Epifania. Noi sappiamo come i Romani usassero festeggiare solennemente le calende di gennaio, recando intorno le così dette *strenne*, accompagnate da un ramoscello augurale di verbena; onde leggiamo presso Svetonio, nella vita di Caligola, come questo imperatore, vago delle strenne, soleva passare le calende di gennaio nel vestibolo, « ad captandas stipes ». Ma la Chiesa cristiana non volle consacrare quel giorno, e condannò anzi nel concilio di Auxerre dell'anno 613, come diabolico l'uso di quelle strenne. Da un libretto del Markewic' (*Obiciai, povieria, kuhnia i papitki malorossian*, Kiew, 1860) rileviamo che nella Piccola Russia i fanciulli, il primo giorno dell'anno, spandono grano, augurando un anno felice. Altri usi russi ci fa conoscere il Ralston (*The songs of the Russian people*). Nella Piccola Russia, per la festa del nuovo anno, si ammonticchia del grano sopra una tavola e si pone nel mezzo un largo pasticcio. Il padre si siede al di là di esso, e domanda ai fanciulli se essi lo vedono. « Non possiamo vederti, » [essi rispondono. Onde il padre argomenta che il grano crescerà tanto ne' campi da rendere invisibili i fanciulli, quando, nella stagione calda, si muoveranno a traverso i campi. Il primo giorno dell'anno, scrive il Ralston, essendo consacrato alla

memoria di San Basilio il Grande, la vigilia dell'anno nuovo è detta vigilia di Basilio. In un canto piccolo-russo vien detto che *Ilia* (Elia) arriva il giorno di Basilio: egli porta una frusta di ferro (simbolo del fulmine di Perun, il Dio solare e tonante slavo, di cui il cristiano Elia prese il posto); egli s'indugia qua e là, intanto che il grano cresce. Le feste del primo dell'anno si combinano quasi da per tutto con quelle del Natale. Il Ralston osserva che i Kolyadiki (i quali rispondono ai *Noëls* francesi) si cantano specialmente alla vigilia di Natale, ma che la festa stessa di Natale si protrae fino all'Epifania; così i nostri fanciulli giuocano col presepio o con la capannuccia fino al giorno in cui rappresentano l'arrivo de' tre Re Magi alla capanna di Betlemme per adorare il Salvatore. La slava Kolyada, invece del sole fanciullo, del Cristo bambino, rappresentava la nuova stagione luminosa, in foggia di una fanciulla vestita di bianco. Come i maggiaiuoli toscani, francesi e tedeschi, vanno in giro col maggio fiorito per averne regali, come al primo dell'anno si domandano e si ricevono regali o strenne, come finalmente in Toscana usasi il regalo pel Natale, regalo a cui si dà il nome di *ceppo*, perchè usa, in reminiscenza dell'albero natalizio, mettere per Natale sul focolare un enorme ceppo, gli slavi cantori di Kolyadiki o canti natalizi della Kolyada, vanno intorno chiedendo regali. Ecco il tenore di uno di questi canti

slavi: « Kolyada! Kolyada! Kolyada arrivò alla vigilia del Natale. Noi venimmo, noi cercammo la sacra Kolyada, per ogni cortile, per ogni viale. Noi trovammo Kolyada nel cortile di Pietro. Intorno al cortile di Pietro vi è un cancello di ferro; in mezzo al cortile vi sono tre stanze; nella prima è la luna chiara, nella seconda il sole rosso, e nella terza molte stelle ». Questo canto ha un carattere, evidentemente, tutto pagano. In uno de' canti slavi de' Carpazii abbiamo la rappresentazione evidente di un mito cosmogonico che ricorda l'inno cosmogonico del Rigveda, e la tradizione cosmogonica dell'*Edda*. « Una volta non vi era nè cielo, nè terra, e solamente l'azzurro mare e nel mezzo del mare due quercie. Due piccioni vi stavano, due piccioni sopra le due quercie, e incominciarono a consigliarsi e a dire: Come possiamo noi creare il mondo? Andiamo al fondo del mare, portiamo di laggiù sabbia fine e pietra azzurra. Semineremo la sabbia fine, soffieremo sulla pietra azzurra. Dalla sabbia fine la terra nera, l'acqua fresca, l'erba verde; dalla pietra azzurra l'azzurro cielo, il sole luminoso, la luna chiara e le stelle. » Ma in queste antiche tradizioni pagane il cristianesimo introdusse nuovi elementi che modificarono pure il carattere de' canti popolari. Perciò ne' Kolyadiki si fa talora menzione di Dio, del Figlio di Dio (gli Angeli), della Vergine Maria che lava le vesti nel Giordano, degli Angeli che portano il figlio di Dio nel cielo.

Fuori della Russia, i canti di Natale hanno specialmente rappresentato il nascimento del bambino Gesù. Assai diffusa nell'alta Italia è una specie di ninnananna che si canta al bambino Gesù, dai fanciulli raccolti presso il Presepio. La versione italo-bergamasca che ne pubblicò il Bolza è forse la più completa:

Dormi, dormi, o bel bambin,
Re divin.
Dormi, dormi, o fantolin (1).
Fa la nanna, o caro figlio,
Re del Ciel,
Tanto bel, grazioso giglio.
Chiudi i lümi, o mio tesor,
Dolce amor,
Di quest'alma, almo Signor;
Fa la nanna, o regio infante,
Sopra il fien,
Caro ben, celeste amante.
Perchè piangi, o bambinell
Forse il giel
Ti dà noia, o l'asinell?
Fa la nanna, o paradiso
Del mio cor,
Redentor, ti bacio il viso.

(1) In Piemonte, il canto incomincia:
Dormi, dormi, o bel bambin,
Re divin,
Re divin, celeste amante.

Così presto vuoi provar
A penar,
A venir a sospirar.
Dormi, che verrà quel giorno
Di patir
E morir con tüo gran scorno.
Or di raggi cingi il crin,
Ma nel fin
Cambieransi in lunghi spin.
Fa la nanna, o pargoletto
Sì gentil
Che ün fenil godi per letto.
Nella piü fredda stagion,
Gesù buon,
Hai per stanza una prigion.
Fa la nanna, se anche senti
Di penar
E stentar fra düe giümenti.
Dormi, dormi, o bambinell!
Non un vel
Ti ricopre, o Re del Ciel.
Fa la nanna, o dolce sposo,
Bel bambin,
Coresin, tutto amoroso.
Ecco vengono i pastor
Che dì cuor
Riconosconti Signor.
Fa la nanna, o mio oonforto,
Che il crudel
Israel ti vuol per morto.

Strascinato, o gran beltà,
Tu sarai con crüdeltà!
Fa la nanna! Flagellato,
Mio Signor,
(Quale orror!) ti vuol Pilato.
Anche Erode, empio e crüdel,
Il ribel,
Ti farà, o Re del Ciel,
(Fa la nanna!) come stolto
Svergognar
E spütar nel tüo bel volto.
Porterai con disonor
E dolor
La tüa croce, o Redentor,
(Fa la nanna!) e amaro fiele
Hai da ber
Volontier, per darci il miele.
La tüa morte sentirò;
Piangerò
Quando in morte ti vedrò.
Fa la nanna! chè Longino
Ferirà,
T'aprirà quel sen divino.
So ben io, so ben perchè,
O mio Re,
Or qui nüdo miro Te.
È per far che impari anch'io
A soffrir
E patir, se soffre ün Dio.
Io ti piglio nel mio sen,

Ciel seren,
Per baciarti, ünico ben.
Fa la nanna! e dopo morte
Bacierò,
Stringerò tüe membra smorte.
Suggi il latte dal mio sen
D'amor pien;
Chiudi l'occhio tuo seren;
Fa la nanna, e mentre io canto
Dormi tu,
Buon Gesü, sotto al mio manto.
Dormi, dormi, o Salvator,
Mio Signor
E delizia del mio cuor,
In sì povera capanna,
Coresìn,
Vezzosin, oh! fa la nanna!

Usa pure tra i fanciulli bergamaschi, nel Natale, far questo giuoco: l'uno fa il gallo, un altro il bove, un terzo la pecora, un quarto l'asino. Il primo dice: *è nato Gesù;* il secondo: *indóva?* (dove?); il terzo: *a Betlem! a Betlem!;* il quarto: *andém, andém, andém!* ciascuno imitando, nel proferir tali parole, la voce dell'animale che rappresenta.

A Venezia pel Natale si canta:

Gesù bambino nasse
In tanta povertà,

Nè panesei, nè fasse,
Nè fogo da scaldar. (1)
El bò co l'asenelo
Lo stava a riscaldar;
Sant'Isepo veciarelo
Lo stava a rimirar.
Maria la lo mira,
E Satàna sospira;
Perchè l'è nato al mondo,
Tuti se pol salvar.
Tre Magi da l'Oriente
L'andava a visitar,
Tutti co 'l cuor dolente
D andarlo a rimirar.
Ognun fava legrezza:
Xè nato 'l Salvator,
El fior d'ogni belezza,
E tuto pien d'amor.
Vegnite a la capana
A ritrovar Gesù;
La figlia de Sant'Ana
Ga partorio Gesù.
Sta note, a meza note,
Xè nato 'l bon Signor;
Quest'è la vera luce
Che in ciel farà splendor.

(1) Una variante, forse monferrina, che intesi in Piemonte, incomincia:

Gesù bambin l'è nà,
In tanta puvertà,
A l'a ne fò, nè fasse,
Nè paja da scaldà.

Cantasi pure a Venezia la seguente pastorella, nella quale si rappresentano due pastori friulani, imitandone, in qualche modo, il dialetto:

Vuto, Bepo, che andagàm (1)
A catar el bambinel?
Su via, subito coriam.
Tò su in bota chelst' agnel.
Dighe al famulo ch' el staga
Fine finè che vegnèm,
Che in mungendo intanto el vaga,
Ch' el formagio poi farem.
Catarem la verzenela,
Come za gavè sentù
Da quel angolo, che bela
La xè piena de svertù.
Vitol ivi quel slusor (luccicore)
Che risplende pì del sol?
Lì ve ghèn el Nostro Signor,
Idio Padre e 'l suo Figliol;
Al canto ghe xè anca egìa (ella)
Che ne sguarda con amor,
E la xè na smaravegia
Nè sbramar possiam de pì.
Senti, Bepo, che bei canti
Che se sente là de sù!
I anzoleti bogi e santi
Xè vegnui slodar Gesù.

(1) Vuoi tu, Beppe, che andiamo.

Cavite adesso la bareta,
Sto baston lo meti chi,
E sta sgialmara un po' me neta;
Vien bel belo adrio de mi (1).

A Venezia un canto popolare nomina ad uno ad uno i giorni del mese di dicembre, dai loro singoli santi, e lo definisce:

Quel mese che per nostro amor
Xe nato in Betaleme el Nostro Salvator.

Nel Monferrato (2) per Natale si invoca il sole benedetto perchè esca con la pietra d'argento dal succhiello, a scaldare la povera gente e mentre la Madonna va per fiori onde farne un mazzetto a Gesù bambino.

Su su banadet
Sorta fora d' ant u sachet.
Cun ina preja d' argent,
Pir scaudé ra povra gent,
Su, sû bel sû,
Ra Madona ra va pir fiù,
A na fa in masurin,
Da purtèe au so Bambin.

(1) *Canti popolari veneziani*, editi dal Bernoni.

(2) *Canti popolari del Monferrato*, editi dal Ferraro.

Il Pitrè pubblica due canti popolari siciliani del Natale; l'uno di essi suona così:

> A la notti di Natali
> Ca nasciù la Bammineddo,
> E nasciu 'mmenzu l'armali (gli animali),
> 'Mmenzu 'u voi (bove) e l' asineddu.

Oltre a ciò, parecchie ninne-nanne siciliane ricordano Gesù bambino che nasce povero e freddoloso nella notte di Natale; il Bambino è chiamato *Gesuzzu bieddu*, *Gesù picciriddu*.

In una ninna-nanna sarda, il letto del bambino appare guardato dalla Madonna, da quattro Angeli e dallo Spirito Santo:

> Su letto meu est de battor (quatuor) cantones
> Et battor anghelos si bei (ibi) ponem
> Duos in pes et duo in cabitta (capite),
> Nostra Segnora a costazu m' ista (accosto mi sta).
> E a mie narat (dice) dormi e reposa
> No hapas paura de mala cosa,
> No hapas paura de mala fine.
> S' Anghelu Serafine,
> S' Anghelu Biancu,
> S' Ispiridu Santu,
> Sa Vergine Maria,
> Tote siant in cumpagnia mea.

Anghelu de Deu
Custodiu méu,
Custa nott'illuminame!
Guarda e difende a mie,
Ca eo mi incommando a tie.

In Sardegna corre questo proverbio: *Qui naschet sa nocte de Nadale bardiat septe domus de su bighinadu.* (Chi nasce la notte di Natale guarda dalle disgrazie sette case del vicinato).

In Ispagna chiamano *noche buena* la notte di Natale. Sotto il titolo di *Noche buena* trovansi nella raccolta del Caballero riuniti parecchi canti andalusi del Natale. Notevoli, fra gli altri, mi paiono questi:

Esta noche es noche buena,
Y no es noche de dormir,
Que esta la Virgen de parto,
Y a las doce ha da parir,
Y dygo Melchor; toquem
Toquem esos instrumentos
Y alégrese el mundo
Que ha nacido Dios.
Cuando la Virgen pario,
Se encontrò en el portal sola;
Lo primero que acudiò
Fuè un pastor y una pastora.
La Virgen se fuè a lavar
Sus manos blancas al rio,
El sol se quedò parado,
La mar perdiò su ruido.

La Virgen se esta peinando (pettinando),
Su peine (pettine) de marfil (avorio) era;
Rayos de sol sus cabellos,
La cinta la primavera.

San Josè era carpintero,
Y la Virgin costrurera,
Y el niño labra (lavora) la cruz,
Porque ha de morir en ella.

La Virgen iba a Belen,
Le diò el parto en el camino,
Y entre la mula y el buey
Naciò el cordero divino.

La Virgen qui quiso sentarse (cercò sedersi)
Al abrigo (sotto il riparo) de un olivo,
Y las hojas se volvieron
A ver al recien (recente) nacido.

A Belen, Belen, pastores
A ver al nieto (nipote) de Ana,
Que tra un leon atado (che tira un leone legato)
Con una cuerta de lana.

San Josè tenia celos
Del preñando de Maria,
E en el vientre de su madre,
U niño se senreia (sorrideva).

Esta noche ha de nacer
Manolito (il piccolo Emanuele) do Jesus,
Para morir por el hombre
Enclavado en una cruz.

En el portal de Belen
Hay estrella sol y luna,

La Virgen y San José
Y el niño que està en la cuna.
A las doce de la noche
Que mas feliz no se viò,
Naciò en un Ave Maria,
Sin romper el alba, el sol.

In altro canto andaluso del Natale, gli Angeli danno avviso ai pastori che Gesù è nato; il pastore Biagio gli dà una pelle di montone, perchè se ne ricopra; il pastore Nicola la sua zampogna, perchè quando Gesù sia fatto grandicello, possa con essa suonare. Ma meglio che ogni altra cosa dare il cuore. Tommaso considera la nascita di Gesù come un augurio di grande abbondanza:

Mas los niños comen (mangiano)
Y allà va ese pan.

La Vergine dispensa a que' buoni pastori le sue grazie. In altro canto andaluso, una zingara predice alla Vergine la fuga in Egitto e la futura passione di Cristo. Così le graziosissime ninne-nanne andaluse paragonano spesso il bambino che si culla al Bambino Gesù. Ne reco alcune per saggio:

El niño de Maria
No tiene cuna,
Su padre es carpintero
Y le farà una.

Señora Santa Ana,
Señor San Joaquin,
Arrullad al niño
Que quiere dormir.
Duermete, niño mio
De mi corazon,
Te accompaña la Virgen
Y el niño de Dios (1).

Di Clodoveo si narra che il giorno di Natale sia stato battezzato, e della vasca del Battistero di Embrun che, per volere del cielo, una volta all'anno, empivasi da sè il giorno di Natale, giorno di reden-

(1) Le seguenti sono anche di una maggior leggiadria: ma le sole ultime due conservano qualche carattere religioso:

No, llores, Isabellita,
Que las flores se marchitan,
Isabellita, no llores,
Que si marchitan las flores.
Duèrmete, niño chiquito (piccino),
Mira que viene la Mora,
Perguntando puerta en puerta
(*Domandando di porta in porta*)
Cual es el niño que llora.
Cuando era chiquita,
En la cuna estaba,
Venian los angelitos
Y me besaban.
Duérmete, niño chiquito
Duérmete, y no llores mas,
Que se iran los angelitos,
Para no verte llorar.

zione. Il Chèruel nel *Dictionnaire des Institutions el mœurs de la France*, ci offre qualche ragguaglio sopra gli antichi usi francesi del Natale. Nel tredicesimo secolo, dice Sainte-Palaye, per le feste di Natale, si regalavano agli amici de' pasticci chiamati *nieules*, ed un pollo arrosto. Si cantavano canzoni dette *Noëls*, nelle quali la nascita del Cristo, l'adorazione dei Magi e dei pastori erano celebrate in un linguaggio molto ingenuo. Ogni provincia aveva i suoi *Noëls*, e quelli di *La Monnoie*, in dialetto borgognone, hanno molto credito. Il ceppo di Natale o *Tréfoir* dava occasione ad una festa di famiglia; invocavasi la benedizione del cielo sopra la casa. La distribuzione del *pain de Calandre* aveva lo stesso scopo. Questa festa indicava così bene l'allegrezza universale per l'anniversario della rigenerazione del mondo per la nascita del Cristo (e dell'anno nuovo), che la parola *Noël* divenne sinonimo di festa (come in Toscana il nome di *Pasqua*, che significò semplicemente *festa*). Alla vigilia di Natale cuocevasi pure un grosso pane (il *panettone* dei Milanesi), che chiamavasi *pain de Calandre*. Se ne tagliava un piccolo pezzo, sopra il quale (come si usa in Russia per i pani benedetti in chiesa), e specialmente poi per il pane dell'ospitalità col sale, che si offre pure nel Natale (1), si facevano con una col-

(1) W. H. Cremer junior. ***Christmas and the New year in many lands***, London.

tello tre o quattro croci, e lo si conservava col pretesto che esso aveva la virtù di guarire da molti mali; il resto del panettone distribuivasi fra tutta la famiglia.

Rammentiamo qui ancora una festa che celebravasi in Brettagna dai fanciulli verso il fine dell'autunno, ossia verso il Natale. La festa si dice: « dei piccoli pastori. » I parenti, secondo il Villemarqué, editore dei *Canti Popolari* della Bretagna, conducono i loro bambini de' due sessi, dai nove ai dodici anni, in una landa che serve ai pascoli. Ciascuno porta seco burro, vasi di latte, frutta, pasticcini, ghiottonerie da bambini; si stende una tovaglia bianca, i fanciulli si siedono in giro e mangiano. Terminato il fanciullesco banchetto, un vecchio si leva a cantare un canto morale, attribuito a Sant'Hervè, protettore de' pastori e cantanti brettoni. Quindi i fanciulli danzano fino al tramonto innanzi ai loro parenti, coi quali fanno ritorno, cantando l'*Hollaïka* o l'appello de' pastori; il nome deriva, invero, dal grido *Hollaïka*, che i pastorelli brettoni si lanciano tre volte d'una all'altra montagna, dopo essersi arrampicati sopra la cima d'un albero.

In Inghilterra, la vigilia di Natale, si ornano le case di agrifoglio, al quale, come al ginepro che si mette pel Natale nelle stalle italiane, si attribuisce la virtù di cacciare le streghe (1); i servitori e le fan-

(1) Forse, per la stessa ragione, al Natale, nella contea di Suffolk, si dà la caccia alle civette ed agli scoiattoli.

tesche si mettono pure in quel giorno nella stanza del vischio, sotto il quale le fanciulle che desiderano aver marito entro l'anno, devono lasciarsi baciare, per segno di buon augurio, da qualsiasi uomo. Si mangiano pure in Inghilterra per Natale certi pasticci sostanziosi, detti *Christmas-pyes,* e certe focaccie (*Cristmas-batch*) che i fornai regalano alle loro pratiche, come i fornai lombardi regalano pel Natale il *panettone* e i fornai piemontesi per l'Epifania la focaccia con le due fave, maschio e femmina, simboliche della generazione.

Le famiglie si scambiano numerosi regali pel Natale; una volta ne riceveva anche il Re. Sotto Carlo I, si recava processionalmente al re ed alla regina un ramo di biancospino di Glastonbury, che, secondo la credenza popolare, germoglia il giorno di Natale e compie la sua fioritura a Pasqua. La tradizione vuole che il biancospino di Glastonbury sia un germoglio del bastone che Giuseppe d'Arimatea, con le sue proprie mani, piantò a terra, e che vi prese tosto radice, e vi si ornò di fronde e di fiori bianchi. Il popolo inglese ha tanta fede nell'infallibilità del biancospino, è tanto persuaso che esso è il nunzio infallibile del Natale, che a Quainton, nel Buckinghamshire, avendo già ritardato di dieci giorni la sua fioritura, più tosto che ammettere la possibilità che il biancospino si fosse sbagliato, preferì ritardare fino al 5 gennaio, ossia fino alla vigilia dell'Epifania, la

festa del Natale (1). Sappiamo, del resto, che anche i Greci festeggiavano il 6 gennaio il loro Natale, considerando come natalizio il giorno del battesimo, che si faceva coincidere con l' Epifania.

Nell' America del Nord si narra ai fanciulli di un nano che arriva con la neve, e, pel camino, discende sul focolare, come il nostro spirito folletto e la nostra befana, e porta ai buoni fanciulli i regali desiderati; il nano della tradizione americana è il bambino Gesù che regala i nostri fanciulli buoni.

Ma le tradizioni e le usanze più numerose e più singolari relative al giorno di Natale son quelle della Germania, e più ancora quelle della Scandinavia. L' opera del Reinsberg, che descrive le varie feste dell'anno, contiene copiose notizie relative al Natale germanico e svedese; lo stesso autore ha poi pubblicato uno studio speciale molto curioso sopra il Natale in Danimarca, del quale nel primo fascicolo del settimo anno della *Rivista Europea* fu pubblicata una versione italiana del signor Mattia Di Martino. Da questo studio, al quale rinvio il lettore, si

(1) P. Reinsberg, *Das festsiche Jahr.* Leipzig 1863. Nel Presepio di Natale che si fa in Sicilia, secondo che mi scrive il Pitrè, le piante predilette sono la mortella, l' oleastro, il rusco, la sparaghella, la *mentha pulegium* che « a mezza notte in punto, appena nasce il Bambino, senza rinverdire, rifiorisce; ciò che pure avviene la notte di S. Giovanni Battista ».

rileva che il Natale, più ancora che dai fanciulli, è desiderato in Danimarca dai garzoni e dalle fanciulle, che, con ogni maniera di giuochi, pigliano in quel giorno l'oroscopo per sapere qual fortuna avranno ne' loro amori, nelle loro nozze. Suoni, canti, balli e banchetti si succedono dal 25 dicembre fino al 13 di gennaio, o al giorno di San Canuto, del quale dicevasi ch' ei dava un calcio al Natale. Ai fanciulli ed ai servi si distribuisce nel giorno di Natale una grossa focaccia (Sigte-Kage), come si pratica in Piemonte ed in alcune parti della Francia nel giorno dell' Epifania. Dal Natale poi i Danesi (come i Tedeschi e gli Svedesi) prendono ogni maniera di pronostici. Così, scrive il Reinsberg, si ha cura, specialmente nel Jütland, di non toccare dal Natale al capo d'anno alcuna cosa che giri, per esempio un filatoio, un trivello, perchè s'ha paura di non avere più fortuna con le piccole anitre e con le oche. Per una simile credenza, una volta una contadina, presa da spavento, gridava ad una serva che voleva filare nella sera dell' Epifania: « Per amore di Dio, non filare ora. Io ho una sola vacca e non voglio perderla ». I vitelli, figliati nel Natale, si hanno come i migliori per allevarli; e un proverbio dice: « I vitelli del Natale e i porcelli di Pasqua fanno il contadino ricco e savio ». Anche generalmente si crede che nella notte del Natale, a mezzanotte, l'animale nella stalla si alzi; e che i primi dodici giorni dopo Natale, il giorno venti-

cinque non si conta, indichino il tempo dell'anno seguente. Come si dice che la buona giornata si scorge dall'alba, così dal Natale, ossia dal primo giorno natalizio dell'anno solare, e dall'anno cristiano si cava l'oroscopo per tutto l'anno. Così dal giorno del nascimento del Bambino si vollero sempre levare indizii per sapere quale fortuna sia riserbata nella vita. E come le feste natalizie dell'anno si rinnovano più volte da Natale a San Giovanni, così nella vita dei figli, dalla loro nascita fino al loro matrimonio, si coglie ogni occasione per far loro festa, senza contar poi l'anniversario della loro nascita ch'è veramente il giorno sacro e solenne delle famiglie. Io non voglio qui occuparmi di casi mostruosi, ne' quali i fanciulli furono talora dai loro padri o uccisi per egoismo, o esposti per una ragione civile, o sacrificati, per religioso fanatismo, agli Dei (1); e mi com-

(1) De' Gnostici, Porfirio, nella vita di Plotino, scriveva che, nel giorno della Passione, solevano ritrovarsi con fanciulle, fossero pure figlie o sorelle, e compiuti i sacri riti, spegnere i lumi ed accoppiarsi con esse; i figli nati da tali nefandi incesti svenavano, ed il sangue de' bambini svenati raccoglievano in fiale; i corpi bruciavano, le ceneri mescolavano col sangue; con tal miscuglio credevano allontanare i demonii. Presso Godelman, narrasi di due streghe che facevano cuocere un bambino neonato, per produrre un ghiaccio immenso che distruggesse tutte le biade; come la nascita del fanciullo, del nuovo sole, di Gesù bambino, annunzia un anno

piaccio nel pensiero che tali usi barbari sono quasi intieramente scomparsi anche dalle popolazioni più selvaggie, e che il Cristianesimo, creando un'aureola

fecondo, così la morte del bambino deve produrre l'effetto contrario; perciò le streghe si servono de' morti bambini per i loro unguenti. Una strega, presso lo Sprenger, fa le seguenti rivelazioni: « Noi tendiamo insidie specialmente ai bambini non ancora battezzati, e, tra i battezzati, a quelli che non portano sopra di sè alcun segno della croce, li uccidiamo presso i loro stessi parenti che credono talora di averli soffocati e li leviamo di nascosto dalle tombe, li mettiamo in caldaia fino a che staccandosi le ossa, tutta la carne diviene una broda. Con la parte più solida ci fabbrichiamo un unguento atto a farci conseguire i nostri desiderii; con la parte più liquida riempiamo un fiasco od un vaso; chi ne beve, apprende i nostri segreti. » Dalle Sacre Rappresentazioni medioevali, rileviamo che nel medio evo era diffusa la credenza che col sangue di un fanciullo si guarissero i re dalla lebbra, ossia dalla vecchiaia, la malattia per la quale non vi sono rimedii, altro che il ringiovanirsi. Degli antichi sacrificii dei fanciulli, per non parlare de' Messicani e di altri popoli selvaggi, parla pure Giustino XVIII: « Homines ut victimas immolabant (quæ ætas etiam hostium misericordiam provocat), aris admovebant, pacem deorum sanguine eorum exposcentes pro quorum vita dii rogari maxime solent. » Del sacrificio dei fanciulli Cartaginesi ci parla Diodoro Siculo. Il Lioy scrive ancora: « All'epoca della terribile Black-war, si racconta che le donne di Queensland, fuggendo coi neonati dai coloni europei, divorassero la loro prole per riprendere, di-

intorno alla madre di Gesù, abbia pure accresciuta in ogni famiglia cristiana l'autorità, e, direi quasi, santità materna, dalla quale la vita del fanciullo è senza

cevano, le forze perdute nel procrearla schiava e per riprodurla in tempi meno calamitosi. I Lacedemoni non uccidevano i mostri, gli storpii, i deformi? Gli abitanti di Madagascarre non dànno a morte i bambini che nascono in giorni nefasti; e in alcune provincie cinesi, non sono destinati a perire i neonati che, nascendo, siano cagione alla madre di morte o di grave malattia? » In molti luoghi, pei cristiani, si credette poi scusabile l'infanticidio, finchè il fanciullo non aveva ancora ricevuto alcun nutrimento ed il battesimo. Nella relazione di un capitano spagnuolo della Conquista del Perù, leggiamo che vi si sacrificavano ogni mese le cose più care. Dei selvaggi Caraibi raccontavasi che rapivano donne per ottenerne figliuoli, i quali mangiavano, e se pigliavano fanciulli forestieri, prima di mangiarli, li castravano per ingrassarli. Nella relazione di Alvaro Nunez, leggiamo di altri selvaggi, i Jaguazes: « Questo costume hanno costoro di ammazzare anco i medesimi figliuoli per sogni che fanno, e le figliuole femmine, nascendo, le lasciano mangiare ai cani, e le gettano per que' luoghi, e la ragione perchè lo fanno è che dicono che tutti que' del paese sono lor nemici e hanno con esso loro grandissima guerra; onde se a caso maritassero le loro figliuole moltiplicherebbero tanto i loro nemici che li soggiogheriano. Noi altri li domandammo perchè non le maritavano con loro stessi e risposero che era cosa brutta il maritarle co' loro parenti e che era molto meglio ucciderle che darle per mogli a parenti e nemici loro. »

dubbio assai meglio custodita, che dalla rigida e spesso indifferente autorità del padre, più padrone che guardiano de' propri figli.

Ma, più che in ogni altro paese, i fanciulli sono, pur sempre, festeggiati nel remoto e non cristiano Giappone, che Rutherford Alcock chiamava perciò « il paradiso de' fanciulli ». Questi non vengono, generalmente, slattati; poppano finchè vi trovano piacere, finchè non si disgustano da sè stessi, finchè non preferiscono essi stessi altro nutrimento. Non sono mai fasciati; possono sbattersi in libertà. Verso i sette anni imparano l'alfabeto a mo' di giuoco; e tutta la vita fanciullesca è un giuoco; quasi ogni soglia delle case giapponesi appare una mostra di giocattoli. Nell'anno si celebrano due grandi feste in onore de' fanciulli, al terzo mese in onore delle femmine, al quinto mese in onore de' maschi. Per la festa delle bambine vi è una fiera di bambole, simbolo della loro futura maternità; per quella de' bambini, si sospende a un albero di bambù un pesce di carta, un carpione, il quale, nuotando contro correnti, simboleggia la vigoria che si desidera ai maschi per superare gli ostacoli multiformi della vita. Sono finalmente ancora feste natalizie quelle cerimonie che nel Giappone (come nella Cina e nell'India) si celebrano quando si dà un nome al bambino; nel Giappone si festeggia ancora, quando la figlia incomincia a portare i capelli lunghi, quando a sette anni si cinge la

cintura, quando a tredici anni si mette della lacca sui denti, e quando il figlio, arrivato all'età di cinque anni, per la prima volta entra nel *kakama*, larghe brache portate dai *samurai* (1).

Nell'India dei Ragiaputri la festa dei fanciulli si celebra nel settimo giorno del mese *ciaitra* (marzo-aprile), in onore della Venere indiana, alla quale, in tale occasione, si fanno speciali offerte.

---

(1). Ch. Bousquet. *Le Japon de nos jours.* Paris, Hachette, I. 90.

XI.

Alberi natalizi.

Nella seconda annata della *Rivista Europea,* si può léggere un mio breve scritterello sopra l' *Albero di Natale.* Ne riproduco qui, con alcune nuove aggiunte, la parte essenziale. Dell'albero natalizio, noi non abbiamo conservato più altro che il *ceppo* ('l *süc* dei Piemontesi); e festa di Ceppo è quindi chiamata in Toscana la festa del Natale. Il Fanfani, nel suo piccolo *Vocabolario dell' Uso Toscano,* scrive che nella Val di Chiana, la sera della vigilia di Natale, tutte le famiglie si riuniscono tra loro, e, tra l'altre cose d'allegria che sogliono fare, mettono nel fuoco, intorno al quale si riunisce la famiglia prima della cena, un grosso ceppo di legno a bruciare; si bendano i bambini della casa, e, così bendàti, si fanno battere colle molle sul ceppo, e nel battere si fa loro recitare una canzoncina detta l'Ave Maria del Ceppo; la quale canzoncina ha la virtù di far piovere sul ragazzo ogni maniera di dolci, o altro, secondo la fa-

coltà degli astanti. Il ceppo del Natale, messo come simbolo d'augurio di fecondità alla casa ed al campo, con solenni dimostrazioni di gioia, ad ardere sul focolare, è usanza tuttora viva in ogni provincia italiana ed in molte parti della Francia, specialmente in Provenza, ove si va solennemente a levare il ceppo o *tréfoir* per collocarlo sul focolare della cucina o della stanza del padrone di casa. Nel portare il ceppo si cantava: « Si rallegri il ceppo, domani è il giorno del pane (il *panettone* milanese, simbolico dell'abbondanza di pane che si spera avere per tutto l'anno, come l'enorme ceppo è simbolico della vegetazione, della vita che si spera far durare tutto l'anno, da un Natale all'altro); ogni grazia di Dio entri in questa casa; le donne facciano figliuoli, le capre capretti, le pecore agnelletti, abbondi il grano e la farina, e si riempia la conca del vino. » Si fa quindi venire il più piccolo bambino della casa, il quale deve accostarsi al ceppo, spandervi come una benedizione un bicchier di vino, dicendo, s'egli è da tanto: *in nomine Patris*, ecc.; s'ei non può, c'è sempre chi deve dirlo per lui, affinchè la benedizione abbia il suo effetto. Mettesi quindi il ceppo al fuoco; e per tutto l'anno si conserva una parte del carbone del ceppo, per farlo quindi entrare nella composizione di parecchi rimedi superstiziosi. Posseggo un libercoletto abbastanza raro, intitolato: *Curioso discorso intorno alla Cerimonia del Ginepro, aggiuntavi la*

dichiarazione del metter Ceppo e della Mancia solita a darsi nel tempo del Natale, stampato a Bologna nell'anno 1621; la sua brevità mi permette di riferirlo qui per intiero a mo' di nota e a titolo di curiosità (1); avverto solamente che il carbone del

(1) « Benchè per consuetudine anticamente introdotta non senza qualche mistero, sia costume ogni anno nella Vigilia del Santissimo Natale di N. S. ed in altri giorni ancora, come l'ultima sera dell'anno e vigilia dell'Epifania, distribuirsi nelle case e abbruciarsi il Ginepro, e in particolare qui in Bologna; nondimeno pochi per avventura facilmente sapranno la significazione di così fatta usanza, al desiderio de' quali avendomi immaginato dover apportar qualche soddisfazione, dichiarando (per quanto a me pare molto verosimile) il secreto di quest'uso, avendo osservato ciò che scrivono gli Autori in materia dello stesso Ginepro, mi son compiaciuto notarlo nel presente foglio con applicazione (a mio giudizio) assai convenevole. Dioscoride adunque, il quale fiorì sotto Cleopatra e Marcantonio nell'Egitto, imperando Ottaviano Augusto secondo imperatore di Roma, al primo lib., cap. 87, e Plinio che visse ai tempi di Vespasiano, decimo imperatore di Roma, nell'*His. nat.* al lib. 16, cap. 26, 40, 41, e lib. 24, cap. 8, il Mattioli sopra Dioscoride e il Durante nel suo *Herb.* in questo loco, scrivendo le virtù del Ginepro, dicono le medesime cose del legno, foglie e bacche di esso Ginepro; chi desidera saperle minutamente legga i predetti Autori. Trovasi dunque scritto presso gli autori suddetti che facendosi profumo del legno del Ginepro si scacciano le serpi dal loco profumato, che il succo delle foglie e delle bacche di esso

ginepro bruciato a Natale, che serba la sua virtù magica per un anno, risponde perfettamente al carbone del ceppo natalizio provenzale al quale viene attribuita una medesima virtù, e rammento ancora una volta che l'agrifoglio natalizio inglese ha il medesimo

Ginepro bevuto, giova mirabilmente a' morsi delle vipere e d'altri animali velenosi. Volendosi applicar moralmente quello che naturalmente è scritto, ben potiamo noi dire che altro non significano le vipere, le serpi e gli animali velenosi e i morsi loro che i peccati; e perciò la Scrittura sacra n'avvisa, dicendo: *quasi a facie colubri fuge peccata*; e nella Genesi abbiamo che, avendo peccato Eva e riprendendola Dio ch'ella avesse trasgredito il comandamento, quella rispose: *serpens seduxit me*, cioè il serpente m'ha ingannato. Il che pur anche viene accennato in quelle parole dell'inno della Passione, *quando pomi noxialis morsu in mortem corruit*, intendendosi de' nostri primi padri Adamo ed Eva, i quali per lo morso ch'eglino diedero nel pomo vietato, incorsero nella morte. Però da questo siamo avvertiti che in qualunque tempo ci troviamo mortificati da questi serpenti velenosi de' peccati, non tardiamo a correre al Ginepro, facendo profumi per mezzo della confessione, prendendo le foglie di esso, che al toccare sono pungenti, significandoci la compunzione del core e le mortificazioni del corpo, gustando il succo delle bacche così amare al gusto, piangendo le colpe commesse, e dicendo con Giobbe: *loquar in amaritudine*, che a questo modo resteremo liberi e risanati affatto. La decozione del legno del Ginepro giova mirabilmente alli gottosi, e suol farsene bagno, dove ponendo la

significato del ginepro. Che il ceppo natalizio italiano e francese tenga poi il posto dell'intiero albero nata-

parte offesa, quei che patiscono la gotta restano liberi dal dolore di quella. In questo ci si dà a considerare che quanti hanno la gotta, per la quale può significarsi la pigrizia, e l'accidia al ben fare (che pur troppo alcuni si trovano così sonnacchiosi e negligenti nelle cose pertinenti all'anima, che di rado vi pensano), questi prendendo la decozione ed entrando nel bagno del Ginepro, saranno più solleciti e diligenti nelle cose di Dio, liberandosi dalla gotta dell'accidia. Il carbone del Ginepro acceso e della propria cenere coperto (se credere vogliamo agli alchimisti) dura e conservasi vivo un anno intiero; di qui caviamo documento morale, che noi dobbiamo accenderci del fuoco della carità verso Dio e verso il prossimo ricoprendoci con la cenere del Ginepro, che dinota l'umiltà umiliandoci nel cospetto di Dio e degli uomini, che a questo modo si accenderà in noi un fuoco d'amore inestinguibile. Le bacche del Ginepro son di colore violaceo o morello (che dir vogliamo), il qual colore, come abbiamo nella Rubriche del Messale dei colori dei paramenti, la Chiesa sia per costume usare in diverse occasioni e nei tempi di Quaresima e dell'Advento, il che ciascuno può aver osservato in questi giorni, i quali son tempi di penitenza; nel che siamo esortati a far frutti di penitenza e ad udir quella voce di Giovanni che grida nel deserto: *Vox clamantis in deserto, parate viam Domini, rectas facite semitas eius.* Il legno del Ginepro dura le centinaia d'anni, non guastandosi o corrompendosi da tarli, onde cantò il Mantuano di quest'arbore: *addam et juniperos carie im-*

lizio degli usi nordici, lo si può argomentare dal trovare l'uso della Valdichiana di picchiare sul ceppo

penetrabile robur; e Plinio scrive trovarsi una specie di Ginepro, il quale cresce a tanta altezza che di esso commodamente possono farsi travi per uso e servigio delle fabbriche; e racconta che Annibale Cartaginese in un tempio che egli edificò a Diana Efesia, fece porre i travi di Ginepro, acciò che avessero a durare per molte e molte etadi. Noi potiamo imparar da questo che dobbiamo prendere il legno del Ginepro, cioè la croce di Cristo Redentore, facendono travi grandi nel tempio dell'Anima nostra, perchè *Templum Dei estis vos,* dice l'Apostolo, e l'arbore della Croce è così grande che la sommità di esso tocca il cielo, come disse Cristo: *ego, cum exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum.* La scorza del Ginepro abbrugiata, ridotta in cenere e mischiata con acqua, a guisa di unguento, giova alla rogna e alla lebbra untandosi; la cenere in questo loco può significarci la cognizione di noi stessi, la quale ci viene ridotta a memoria il primo giorno di Quaresima da santa Chiesa nella Cenere postaci sul capo con le parole aggiunte: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris;* l'acqua ci dinota le lagrime, effetto della cognizione propria, la quale facendoci conoscere la gravezza e bruttezza dei nostri peccati, facilmente s'induce a confessarli, e per conseguenza fa che, piangendoli con amarezza di core, per quelle lagrime restiamo netti e mondi dalla lebbra dei peccati. Molte cose per brevità si lasciano, le quali, senza dubbio, son più che le sin qui descritte. Potevasi dire ancora che il Ginopro ha le medesime virtù che il Cedro, l'uso del quale serviva nelle cose

per augurio di fecondità, applicarsi in Germania agli alberi viventi, i quali nella notte di Natale vengono colpiti, affinchè nel nuovo anno che incomincia col

sacre, e di esso gli Antichi soleano fare i simulacri degli Idoli loro, onde leggiamo che di Seleucia fu condotto a Roma un Apollo di cedro. Sì che conchiuderemo che questa cerimonia del Ginepro non ha del Gentile e non è punto superstiziosa, ma tutta con misterio e però dobbiamo tutti mostrarci pronti ad accendere e abbrugiare il Ginepro e nel gettarlo sul fuoco consideraremo che essendo arbore odorifero, nell'abbrugiarsi rende odore, e il suo fumo sale in alto, nel qual atto consideraremo che le nostre orazioni deono ascendere ed arrivare all'orecchio di Dio (che non si deve lasciare di dire almeno divotamente ũn Pater et Ave Maria, mentre lo poniamo sul fuoco) acciò che ivi gionte ci impetrino da Sua Divina Maestà una purità di mente e di core e grazia d'emendarci presupponendo che ogni buono e timorato cristiano s'abbia a confessare in questo Santissimo Natale per rinascere col nascente Salvatore a vita più lodevole e migliore. E sarebbe ancora considerazione di molt'utile il ridursi a memoria, che sì come il profeta di Dio Elia, il quale là al Torrente Cison aveva ammazzato i profeti di Baal al numero di 450, fuggendo l'ira di Jezabele moglie di Achab Re d'Istrael (com'è scritto nel terzo de'Re al cap. 19), venne in Bersabea di Giuda, e camminò nel deserto un giorno intiero, e sedendosi sotto un Ginepro si addormentò all'ombra di esso, ristorò l'indebolite forze, camminando poi francamente al Monte di Dio Horeb, così noi, riposandoci a piè della Croce di Cristo, considerando quanto egli vi patì sopra per

Natale possano riuscire fruttiferi. Nella Svizzera si crede che la notte di Natale tutti gli alberi si mettano in fiore, e nella Svezia, secondo il viaggio di

amor nostro, ci addormenteremo in questa divota meditazione, ristorando le forze sì, che poscia risvegliati, con minor fatica potremo salire il monte che è Cristo, cioè all'eterna Gloria, nella quale piaccia a Sua Divina Maestà darci loco, per sua misericordia, dopo il corso di questa travagliosa vita. E perchè questa cerimonia suol farsi nell'occasione del mettersi Ceppo, come fu tocco da principio, si avertisce che il metter Ceppo e abbrugiarsi quel legno o zocco, come diciamo, più grosso e grande del solito, significa che Cristo volle nascere in terra per distruggere gli Idoli e superstizioni de' Gentili, illuminando e purgando i petti degli uomini con la verità del suo Santissimo Natale, onde Lucrezio citato da Lattanzio Firm., disse:

Veridicis Hominum purgavit pectora dictis
Et finem statuit torpedinis atque timoris,
Exposuitque bonum summum quo tendimus omnes
Quid foret atque viam mostravit limite prono.

Suol darsi la Mancia in queste Santissime Feste di Natale in memoria della gran liberalità del N. Sig. Dio, il quale diede sè stesso a tutto il mondo, e in memoria di quella gran Mancia della Pace, che dagli Angeli nella Natività di esso fu data ed annunciata in terra a tutti gli uomini e per caparra ancora del preziosissimo sangue ch'egli era per cominciare a spargere nel giorno della Sua Santissima Circoncisione, il quale dovea poi versare affatto nella sua Passione sul duro legno della Croce. »

Arndt, che chi va dopo la mezzanotte di Natale ignudo ed in silenzio nella selva, al mattino discoprirà sotto la neve le future biade verdi ed alte nella loro piena vegetazione. Abbiamo qui, evidentemente, nell' albero di Natale, un albero d'abbondanza, che ritroviamo in quell'albero di una novellina russa che fa parte della raccolta dell' Erlenwein, cui spaccando il figlio del mugnaio ne fa spicciare danaro. Il ceppo di Natale che si percuote per averne ricchezze, la ceppaia sotto la quale in alcune delle nostre novelline popolari si vanno a cercar tesori, ricordano, come l'albero natalizio, il Kalpadruma o Kalpavriksha e l'*açvatta* degli Indiani, l'albero antropogonico del Paradiso terrestre sotto il quale Adamo divien generatore (1), l'albero paradisiaco *Haoma* dei Persiani, l'Yggdrasill degli Scandinavi, l'Irminsul dei Sassoni e tutta la numerosa serie degli alberi cosmogonici ed antropogonici dei quali

(1) In Germania, come c'insegna lo Schwartz, il quale nel suo classico libro intitolato *Der Ursprung der Mythologie* (Berlin, 1860) ha specialmente illustrato il *Wolkenbaum*, a quella specie di nuvola luminosa, che si forma nel cielo vespertino, e onde si presagisce il tempo piovoso, si dà ora il nome di *Wetterbaum* o albero del tempo, o di *Abrahambaum* ora di *Adambaum*. Adamo e Abramo sono entrambi progenitori umani e patriarchi; l'albero pluvio è un albero che versa ambrosia vitale. Quella nuvola, albero del cielo vespertino, ritorna nella mitologia greca in forma di melo delle Esperidi od Orientali.

è piena tutta la tradizione indo-europea. Ma noi non ricordiamo qui tanto l'albero di Natale, come albero d'abbondanza e di ricchezza, quanto come albero che simboleggia la nascita del fanciullo. L'albero, il vegetante, è il più vivace rappresentante della vita umana. Nell'uomo si vide un albero rovesciato, e nell'albero un uomo capovolto. Negli scrittori sacri non meno che nei profani si trovano frequenti similitudini tra l'uomo e l'albero. La lingua nostra ritiene, parlando dell'uomo, parecchie immagini tolte dall'osservazione della vita vegetale (1). Di un fanciullo che vien bene si dice ch'egli è ben piantato (2), ch'è *vegeto,* che *fiorisce,* che è *un fiore;* ch'egli è allegro come un *cipollino,* dicono in Piemonte; il nostro *stemma* proviene dalla voce tedesca *stamm,* che significa *tronco;* sopra lo stemma mettiamo le nostre impronte, e collochiamo poi lo *stemma* come corona in cima all'*albero genealogico,* quando ci vantiamo di discendere da una *stirpe,* da uno *stipite*, da un *ceppo*, da un

(1) Per le tradizioni germaniche relative all'albero, e le relazioni ideali che si videro in Germania tra l'uomo e l'albero, veggasi la ricchissima e capitale opera del Mannhardt, intitolata: *Der Baumkultus der Germanen und ihrer Nachbarstämme,* Berlin 1875.

(2) *Piante* si chiamano in lingua poetica i *piedi;* viceversa poi accenniamo ai *piedi* dell'albero, alla *chioma* dell'albero, paragonando così l'albero all'uomo, come già l'uomo all'albero.

lignaggio illustre. L' umana probità discende rade volte *per li rami* dell'albero genealogico; poichè nelle famiglie vi è chi degenerando *traligna*, quando nel figlio non *allignano* le virtù avite o paterne; ma chi non è virtuoso non può pòi neppure cogliere *il frutto* delle sue virtù. In Russia, in parecchi luoghi della Germania, in Svizzera, in alcune parti dell'alta Italia e della Francia (1) (fin dal tempo di Virgilio mantovano, pel nascimento del quale i parenti piantarono un pioppo che superò tutti gli altri in altezza), quando nasce un fanciullo, usa piantare innanzi alla casa, o nel giardino un albero che si considera come simbolico della vita del neonato fanciullo. Nel settimo anno della mia vita, trovandomi a Chieri, seminai in un mio giardinetto una castagna d'India, che crebbe rapidamente in un mirabile ippocastano, il quale io considero volentieri come il mio albero natalizio, simbolico della mia vita di mezzo indianista. E quando nacque mio figlio, Alessandro, piantai io stesso un castagno che ora cresce felicemente con esso. In numerose novelline popolari si fa menzione d'alberi nati o piantati il giorno stesso in cui nacquero giovani eroi; quando l'albero si appassisce o si secca o sanguina, è segno che il giovine eroe vuol morire. L' albero personifica

(1) L'Hooker, citato dal dottor Ploss, rilevò un uso simile fra i Maori della Nuova Zelanda, che lo hanno possibilmente ricevuto, per tradizione, dall' India.

l'uomo; il serpente avviluppato all'albero simboleggia il fallo generatore dell'uomo; l'albero contiene in sè il fuoco e l'acqua che devono insieme fecondar l'animale. Il fuoco e l'acqua come elementi generativi, secondo la tradizione indiana stupendamente illustrata dal professor Kuhn, sono discesi dal cielo in forma di fulmine e di pioggia. Il fulmine è paragonato ad un uccello, un falco (çyena), o una specie d'avoltoio; Garuda (come l'aquila che porta Ganimede il quale versa l'ambrosia agli Dei dell'Olimpo ellenico) porta il soma, l'ambrosia degli Dei vedici, e penetra entro un albero, dapprima celeste, una nuvola, riempiendo il cielo di fuoco, poi sopra gli alberi della terra, dai quali gli uomini dell'età vedica, fregando legno contro legno, il legno maschio contro le due pareti della vulva, contro i due legni femmina generano il fuoco terrestre. Il legno maschio era un *pramantha*, ossia il bastone col quale producevasi il fuoco ed il burro era il fallo generatore. Dal vedico *pramantha* che produce il fuoco, dal *pramantha* che genera la vita, si svolse il mito di Prometeo, rapitore del fuoco e progenitore di uomini. Al fulmine-uccello, portatore dell'ambrosia vitale, corrisponde il pico marzio, l'uccello che, secondo la tradizione latina, nutrì Romolo e Remo, i progenitori della stirpe romana, e si personificò nel celebre e fatidico *ficus ruminalis*. Niente dunque di più naturale che la credenza fanciullesca, comune a quasi tutta l'Italia superiore e al Tirolo,

d'esser nati sotto il ceppo di un frassino o di una rovere; ai fanciulli francesi, che si chiamano pure *petits choux*, si fa credere che furono levati di sotto un cavolo; nel contado fiorentino si chiamano *macchiaioli* i figli di nessuno (1), i fanciulli illegittimi, come quelli che si suppongono raccolti in una *macchia;* il vocabolo *macchia* può tuttavia avere in Toscana lo stèsso senso che si dà in sanscrito alla voce *kshetra*, nel composto *kshetragia* con cui si denomina il bastardo. Trovandosi la credenza degli uomini nati dagli alberi particolarmente diffusa nell'alta Italia sarebbe forse il caso di supporre che essa provenga dalla Germania; ma rimangono parecchie testimonianze di autori greci e latini, i quali ci mostrano l'antichità di questa tradizione sopra il suolo italiano. Presso Esiodo, il padre Zeus crea gli uomini dai frassini; presso Apollodoro, il primo uomo Foroneo vien pure creato da un frassino; presso l'ottavo dell'*Eneide*, Virgilio ci parla di aborigeni nati dai tronchi e dalla dura rovere.

> Hæc nemora indigenæ Fauni, nymphæque tenebant
> Gensque virûm truncì et duro de robore nata; (2)

(1) Cfr. più sotto quello che scrisse Giovenale dei primi uomini i quali *nullos habuere parentes.*

(2) Servio, nel suo commento all'Eneide, spiega così una tale credenza: « Hoc figmentum ortum est ex antiqua numinum habitatione, qui ante factas domos, aut in cavis arboribus, aut in speluncis manebant, qui cum exinde egrede-

> Queis neque mos, neque cultus erat; nec jungere tauros,
> Aut componere opes norant, aut parcere parto;
> Sed rami atque asper victu venatus alebat.

Giovenale, infine, nella sesta delle satire, afferma pure che i primi uomini non ebbero umani parenti, ma nacquero o da un albero o dal fango (*rupto robore nati, compositove luto, nullos habuere parentes*). Nella sentenza di Giovenale, l'albero antropogonico è un albero primigenio. Il primo uomo, non avendo necessariamente avuto padre umano (se no non sarebbe egli mai stato primo), nacque da un primo antico albero, il quale si confonde agevolmente con l'albero cosmogonico, da cui, secondo il *Rigveda,* furono creati il cielo e la terra, e che, sotto il nome di Haoma, fu ad un tempo uomo ed albero nella tradizione zendica, come nell' Edda la prima generazione degli uomini è attribuita ai figli di Boerr i quali, in riva al mare, trovarono due alberi e ne fecero due creature umane. Gli alberi che si piantano pure per le nozze in Germania, il ramoscello o bastone fiorito del *bazvalan* brettone, il ramo d'olivo, il maio, i

rentur aut suam educerent sobolem, dicti sunt inde procreati. » Per la stessa analogia, secondo l'argomento di Servio, la credenza che fa derivare gli uomini dalle fonti, dalle acque, dovrebbe fondarsi sul fatto reale che le prime abitazioni umane furono lacustri.

rami di betulla che si piantano in Russia innanzi alle case per la Pentecoste, il ramo di salice ornato di dolci, sotto il quale si raccolgono i fanciulli l'8 febbraio, con cui s' apre il nuovo anno giapponese, per avere fortuna e prosperare, sono tutti simboli insieme della vita e però del Natale che alla vita dà festoso principio.

XII.

Appena il fanciullo è nato.

Le cerimonie sono molteplici e varie secondo i paesi. Degli oroscopi che si pigliano per le nascite ho già fatto un breve cenno, come pure dei fanciulli che nascono con quella che i Tedeschi chiamano *Glückshaube* o *cuffia della felicità*, e i Veneziani *camiseta* (1). « I bambini che nascono con la camicietta ch'è una pelle sottilissima, dicono a Venezia, sono fortunati. » In Lombardia si dice: *Chi nass con la scufia, mör in capellin*, per dire che chi nasce con la cuffia della fortuna diventerà signora e lascerà la cuffia popolana pel cappello signorile. Il Bernoni da un suo manoscritto in cui si parla del cardinal Mazarino ricava questa notizia: « Nacque il Mazarino nel rione di Trevi, e, come è pubblico e notorio,

(1) Secondo il dottor Ploss, in alcuni luoghi della Germania si chiama pure Westerhemd. — Così presso i Serbi la pellicina è chiamata Koschilitza.

nacque vestito d'una pellicina sottile come foglia di cipolla, che, secondo le ciance del volgo, dicesi denotare buona fortuna nel corso della vita di chi così nacque, ed egli medesimo lo raccontava e se ne teneva di buono. » In Italia si suol dire d'un uomo fortunato ch'egli *è nato vestito,* e s'allude, senza dubbio, alla camicetta di buon augurio, con la quale egli venne al mondo; in Francia si dice ch'egli è *né coiffé.* Secondo Elio Lampridio, le antiche levatrici romane levavano quella cuffietta (ch'egli chiama *pileum*), per venderla, come praticavano nel secolo passato le levatrici danesi ed inglesi, agli avvocati, che se ne servivano come di talismano per riuscire eloquenti: « *Solent deinde pueri pileo insigniri nàturali, quod obstetrices rapiunt et advocatis credulis vendunt, siquidem causidici hoc juvari dicuntur.* » In Germania solevasi una volta levar con ogni diligenza quella pellicina e appenderla al fanciullo; l'uso conservasi ancora nel Palatinato del Reno bavarese ed altrove. Nel Belgio si crede che la cuffietta porti buona fortuna se la si seppellisce nel campo; disgrazia invece se la si getta nel fuoco o nella spazzatura. Le levatrici dell'Assia se la portano via per regalarla ai loro proprii figliuoli.

Parecchie pratiche si riferiscono pure al bellico del neonato. Presso Königsberg si crede che la donna, quando è gravida, non debba passare per una siepe o portare collane, per evitare il pericolo che il bellico

s' attorcigli; per la medesima ragione non deve portare anello o passar sotto una fune. Quando il fanciullo è nato, scrive il dottor Venette, « on lui coupe le cordon le plus long que l' on peut, si c' est un garçon, et le plus court si c' est une fille. Tout cela se fait par ordre de la matrône, qui s' imagine que le membre du garçon en deviendra plus grand, et que la fille en sera plus étroite; après cela, on lui donne du beurre et du miel fondus, pour s' opposer aux douleurs de ventre, auxquelles l' enfant est sujet après être né ». Dopo che il bellico è legato, e ne cade la parte sporgente che secca, nel contado fiorentino le madri e le balie usano raccoglierlo e metterlo sotto la pietra del focolare; con tal pratica si crede che i bambini cresceranno buoni, che non cascheranno, che non scapperanno di casa; lo stesso si pratica coi gatti perchè rimangano affezionati alla casa. Nell' Assia si lega il bellico agli abiti perchè egli non si smarrisca. Presso i popoli della Nuova Zelanda il taglio del bellico è cerimonia solenne, alla quale sovrintende una specie di prete; con la parte del bellico tagliata si pigliano augurii per la vita del fanciullo, la si depone, per esempio, in una conchiglia che si porta all'acqua più vicina; se la conchiglia col bellico affonda, è segno che il fanciullo morrà, se sta a galla, il fanciullo è vivace. Altrove si adopera, al dari della camicietta o cuffia della fortuna, il bellico caduto come una specie di talismano; in Franconia

lo si dà verso il settimo anno (quando il fanciullo dovrebbe acquistare l'uso della ragione) a mangiare al fanciullo medesimo in una specie di frittata; perchè gli si possa aprire l'intelletto, nella Prussia orientale si nasconde il bellico al fanciullo nel petto la prima volta ch'ei va a scuola perchè impari bene. Come la cuffietta si vendeva agli avvocati europei perchè vincessero con eloquenza le loro liti, così nell'Asia, presso i Calmucchi, il bellico serve come amuleto, ne'loro litigi. Il dottor Ploss ci fa sapere che presso gli antichi Peruviani e parecchie popolazioni tedesche il bellico si conserva per darlo come rimedio efficace in parecchie malattie de' fanciulli. I fanciulli tedeschi pronosticano pure in alcuni luoghi la loro bravura quando sanno da soli sciogliere il nodo che si è fatto nel bellico. Di altre curiose pratiche tedesche relative al bellico si può aver notizia nel libro più volte citato del dottor Ploss, ch'io spero di vedere, o prima o poi, tradotto e illustrato per la parte italiana, dal mio buono e valente amico Giuseppe Pitrè.

A Roma, perchè il fanciullo crescesse ritto, la levatrice, come abbiamo da Nonio Marcellino, lo rizzava sulla terra (*Natus si erat vitalis ac sublatus ab obstetrice, statuebatur in terra ut auspicaretur rectus esse*) (1).

(1) Si può qui ricordar l'uso scandinavo, ch'era pure romano, di sollevare il figlio da terra, baciarlo, porselo sui ginocchi, quando il padre lo riconosceva, od adottava.

Nel contado fiorentino, quando nasce un fanciullo, per assicurargli lunga vita, e per allontanare da lui le convulsioni, il primo venerdì dopo il suo nascimento, si pesta un sopravvivolo (*sempervivum tectorum*), e si obbliga il fanciullo a sorbirne il succo.

Secondo Açvalâyana, nell' India Vedica, quando nasceva un maschio (il codice di Manu avverte che prima conviene tagliargli il cordone umbilicale), il padre, dopo aver sopra una pietra grattato un po' d polvere d' oro, la mescola con burro e miele, e la dà in un cucchiaio aureo a mangiare al fanciullo, invocandogli cento anni di vita e la protezione degli Dei; quindi gli susurra sommessamente ai due orecchi l' augurio che gli Dei Savitar e i due Açvin (i Dioscuri indiani) e la Dea Sarasvatî gli diano la intelligenza. Soffregandogli quindi le spalle gli augura di diventar saldo come pietra, terribile come scure, incorruttibile come l' oro, sapiente come il Veda, che egli possa vivere cento anni e che Indra lo arricchisca. Il primo nutrimento è quasi da per tutto latte e miele; ma, nel decimo mese (1), secondo Açvalâyana, si dà pure al fanciullo latte di capra,

(1) Il nostro viaggiatore nelle Indie Orientali Ludovico Barthema, ci dice che le donne de' Poliari e degli Hitavi allattano i loro figliuoli per soli tre mesi, e poi danno loro a bere latte di vacca o di capra, e li abbandonano per tutto il giorno sull' arena, nella quale si voltolano.

per augurio di splendor divino, carne di pernice per augurio di vitalità, oltre a riso con burro, festa solenne, nella quale, in alcuni luoghi, il padre di famiglia interveniva la prima volta, dopo essere stato lontano dalla madre e dal fanciullo, considerati fino a quel tempo impuri. Dandosi il riso col miele e col burro liquefatto, se trattavasi d'un maschio, il padre, nel nutrire con le proprie mani il fanciullo, accompagnava l'atto con una breve invocazione al signore dei cibi, affinchè desse cibi fortificanti; se trattavasi d'una femmina, la stessa cerimonia si compieva senza alcuna invocazione. Se il fanciullo nasceva quando il padre si trovava in viaggio, il padre, appena tornato, baciava il fanciullo tre volte in fronte, dicendogli che egli era proprio nato da lui, nato dalle sue membra, nato dal cuore, un altro lui stesso (1).

L'uso del latte e miele, amministrato ai primi Cri-

(1) Questa stessa dichiarazione prova il sospetto che fin dall'antichità vedica, i padri avevano sopra la legittimità dei loro figliuoli. Il proverbio latino diceva: *Patrem suum nemo novit.* Il proverbio spagnuolo ed il tedesco dicono che è sapiente quel figliuolo che sa chi sia stato suo padre. Perciò ancora nel mito troviamo parecchi casi di parricidio. Giove ed Indra, per esempio, ci appaiono come parricidi, perchè uccidono quello che si crede loro padre, ma che è forse solo padre putativo. — L'*humi positio infantum* era cerimonia latina per la quale il padre sollevava dal suolo i soli figli legittimi o che voleva legittimare.

stiani, è ricordato nel modo seguente da Pierio Valeriano: « Quia moris erat infantes a lavacro susceptos lactis et mellis gustu primum imbuere, nonnulli hoc ad concordiæ significationem factum autumant, Tertulliano ita dicente: Inde suscepti lactis et mellis concordiam prægustamus. Id tametsi faciunt jam adulti, quamdam tamen infantiæ significationem præ se ferunt. Fuit vero aliquibus mos, ut loco mellis, vinum cum lacte propinaretur. Nam apud Occidentis populos diu observatum est, ut tinctis sacro lavacro ad ejusmodi innocentiæ quæ præcipua est in parva ea ætatula, similitudinem quamdam, vinum et lac tribueretur ». Il miele è, come l'ape, un noto simbolo dell'ambrosia e della immortalità; il Mannhardt nei *Germanische Mythen* ci fa conoscere alcune tradizioni germaniche, secondo le quali il miele di che si unsero le labbra ad alcuni fanciulli, li salvarono dal maleficio e dalla morte che loro sovrastava. Pare che le streghe non abbiano alcun potere malefico sopra il miele, mentre ne hanno uno grandissimo sopra il latte. Il Bodin narra, per esempio, di una donna che aveva avuto sette figliuoli e che non li avea mai potuti allattare per la malìa di una strega; appena questa fu bruciata, il latte venne abbondante. Raccontasi pure di certi Ebrei i quali promettono di rimettere a certe loro debitrici i debiti in cambio del latte (come il mercante di Venezia domanda a' proprii debitori della loro carne); una donna promette all'Ebreo, ma

invece del proprio latte dà all'ebreo latte di una scrofa; l'ebreo fa le sue malie sopra quel latte che crede di cristiano; ma, invece di far del male ai cristiani, per quel suo maleficio, reca soltanto danno ai porci.

Ma questo è argomento che riguarda più tosto la educazione de' fanciulli che il loro nascimento; così ad essa si riferiscono le numerose e curiose pratiche le quali si riferiscono al taglio delle unghie, al taglio de' capelli (1), al primo dente.

(1) Nell'India, secondo Açvalâyana, il taglio de capelli si faceva solamente nel terzo anno e talora anche più tardi, secondo i diversi usi delle famiglie. Si apprestava il fuoco sacrificale; si riempivano coppe di riso, orzo, fagiuoli e sesamo; a occidente, sul grembo della madre, sedeva il fanciullo, presso di lui stavano altre due coppe, l'una piena di sterco di toro, ed una con foglie di çamî (qui probabilmente la serratula anthelmintica); i vermi erano scongiurati nell'India vedica, presso l'*Âtharvaveda*, come a Roma, come ancora odiernamente in Sicilia, ove si canta:

Luti cannaruti
Senza mani e senza pedi,
Li budedda (le budella) nun tuccati,
Tutti abbasciu vind andati.
In nomu, di la Santissima Trinitati.

Quanto al significato delle parole Luti cannaruti, si confrontino le ingegnose ed erudite osservazioni di Ermolao Rubieri nel recente suo bel libro sopra la poesia popolare

italiana edito presso il Barbéra; i vermi contro i quali si adopera forse la çamî nell'India, potrebbero tuttavia esser qui, nella cerimonia del taglio de' capelli, i pidocchi, sebbene talora, nel mito, nelle novelline popolari i pidocchi rappresentino le perle, le gemme della Madonna o Fata celeste, e sebbene, nella credenza popolare veneziana, il primo pidocchio che si trova in capo ai bambini s' abbia a schiacciare sotto un secchio di rame, affinchè i bambini possano cantar bene. Ma per tornare al primo taglio dei capelli nell'India, il padre ed il brâhmano stavano al sud della madre, e tenevano in mano 21 steli di *Kuça* (*Poa cynosuroides*). Essi mi paiono rappresentare i 21 Marut o venti fortissimi, e fortificanti; di fatto, mescolandosi insieme acqua fredda e calda, e versandola, s' invocava tosto Vâyu dio del vento: « Con l' acqua calda, o Vâyu, vieni ». Ungevasi quindi il capo del fanciullo con burro fresco e latte agro, tre volte all' ingiro, da destra a sinistra, con le parole tre volte ripetute: « Aditi, tagli i capelli, le acque inondino e rechino la luce ». Nella parte destra de' capelli si mettevano tre steli di Kuça con le punte rivolte verso il corpo del fanciullo, e con le parole: « O erba, proteggilo ». Con le parole « O coltello, non colpirlo », lo si premeva con un coltello metallico. Quindi si tagliavano i capelli con le parole: « Con lo stesso coltello con cui il savio Savitar tagliò i capelli di Soma, del Re, di Varuna, con questo, o brâhmani, tagliateli a costui, perch' egli viva lungamente. Ogni ciocca de' capelli tagliata si consegnava alla madre con la punta rivolta ad oriente, involta nelle foglie di çamî, e la madre la deponeva tosto sullo sterco di toro. Quindi si diceva: « Con lo stesso coltello con cui il creatore tagliò i capelli per la vita di

Brihaspati, di Agni, d' Indra, con lo stesso io taglio i tuoi per la vita, la fama, la felicità ». Ripetendo tali e simili formole si arrivava al compimento del rito, e si forbiva la fenditura del coltello con le parole: « Quando tu tagli con un bel coltello purificante, tu ripulisci il capo al fanciullo, ma non devi levargli la vita. »

XIII.

La parte del marito.

I lettori di Marco Polo si sono sempre meravigliati di quest'uso per noi strano ch'egli notò nella provincia cinese di Cardandan: « Hanno un'usanza che subito ch'una donna ha partorito, si leva dal letto, e, lavato il fanciullo e ravvolto ne' panni, il marito si mette a giacere in letto in sua vece e tiene il figliuolo appresso di sè, avendo la cura di quello per quaranta giorni, che non si parte mai. Et gli amici e parenti vanno a visitarlo per rallegrarlo e consolarlo, e le donne che sono da parto fanno quel che bisogna per casa, portando da mangiare e bere al marito ch'è nel letto e dando il latte al fanciullo che gli è appresso » (1).

(1) Con le informazioni del Polo concordano le notizie del Lockhart relative ai Miao-ze: « Costume d'una tribù è che il padre d'un neonato, tosto che la madre può lasciare il suo letto, vi si mette in vece di quella e, mostrando il fanciullo, riceve le congratulazioni de' suoi conoscenti. »

Ma molto più essi dovrebbero meravigliarsi nell'intendere che quest'uso non è punto peculiare ad una sola provincia, ma largamente diffuso a molte popolazioni barbare, specialmente americane, e che l'avevano gli antichi Iberi, Celtiberi, Cantabri, Corsi, e che lo serbano gli odierni Baschi. Questo argomento interessante occupò specialmente il dott. Ploss, il quale fin dall'anno 1871 ne fece oggetto di una speciale dissertazione negli Annali della Società degli Amici della Geografia in Lipsia, che ora riprodusse ampliandola nel suo libro sopra gli *Usi Fanciulleschi*. Dei Tibareni che abitavano presso il Mar Nero, cantarono, nelle loro due *Argonautiche*, Apollonio Rodio e Valerio Flacco. Il primo dice:

Ferebatur præter Tibarenida terram
Ubi, postquam peperint a viris liberos uxores,
Ipsi quidem plangunt, lectis affixi,
Capita ligati; illæ vero diligenter tractantes cibo
Viros atque balneas puerperio conducentes illis parant.

Ed il secondo:

Indi Genetæi rupem Jovis, hinc Tibarenum
Dans viridis post terga lacus; ubi deside mitra
Fœta ligat, partuque virum fovet ipsa soluto.

« En Biscaye, scriveva Francisque-Miguel, descrivendo nel 1857 *Le pays Basque*, dans les vallées dont sa population appelle, par ses usages, l'enfance

de la société, les femmes se lèvent immédiatement après leurs couches, et vaquent aux soins du ménage, pendant que leur mari se met au lit, prend la tendre créature avec lui et reçoit ainsi les compliments des voisins. » L'uso per cui il marito, come dicono, *fait la couvade,* esiste pure nel Béarn, ne' Bassi Pirenei, ma è, senza dubbio, di provenienza iberica. Il dottor Ploss rammenta ancora un *fabliau* francese di Le Grand d'Aussy, nel quale occorre un re di Torelore « au lit et en couche, » e l'adagio ironico francese a proposito d' un uomo delicato ed effeminato: « Il se met au lit quand sa femme est en couches. » In Sardegna, il marito si mette pure per un istante nel letto della puerpera per condividerne in qualche modo la sorte. Il padre Antonio Zucchelli, nelle sue Relazioni del Viaggio nel Congo, c' informò che l'uso della covata maritale viveva pure colà nel principio del secolo passato: « Quando la donna ha partorito, egli scrive, si deve subito levare dal letto, ed in sua vece, per più giorni si corica il marito, facendosi servire e governare dalla medesima partoriente, quanto ch' egli stesso avesse patito li dolori e li disagi che si patiscono nel partorire. » Gli esempi dell'uso americano occorrono assai numerosi nel libro del Ploss. Presso la *covata,* vuolsi pure far menzione del digiuno del marito innanzi al parto. Il digiuno corrisponde all'astinenza dal coito. Nell'America meridionale, presso parecchie tribù, i mariti si astengono dalla carne e

si cibano soltanto di pesci e frutti quando le mogli sono incinte. Io credo che lo facessero per indebolirsi, per sentir meno lo stimolo de'sensi, per non provare il bisogno di accoppiarsi con la donna incinta, per non ingravidarla, per superfetazione, una seconda volta, nel caso che si accoppiassero. Nè solo digiunano, ma si astengono da qualsiasi lavoro manuale troppo forte, non tanto perchè temano che il lavoro sia cosa irreligiosa, quanto pel timore che qualsiasi sforzo del padre possa nuocere al fanciullo. Questo digiuno e quest'ozio osservano talora non solo fin che la moglie è incinta, ma fin che il bimbo poppa. Nella Relazione di Alvaro Nunez sulle Indie Occidentali, leggiamo: « Dall'isola di Malhado, tutti gli Indi che in quel paese vedemmo hanno per usanza dal giorno che le donne loro si sentono gravide, non dormon con esse, finchè sieno passati duoi anni dall'aver creati i figliuoli, i quali elle allattano finchè sono d'età di dodeci anni, che già sono da sapersi da sè stessi procacciar da mangiare ». I Caribi, quando la moglie è incinta, si astengono da certi cibi per non cagionare danno al fanciullo (il che, se non vi fosse il fascino magnetico, farebbe credere che, anco nella gravidanza, si proseguisse il coito); chè se mangiavano un certo piccolo animale, il bimbo sarebbe stato magro, se un certo piccolo pesce sarebbe stato cieco, se un certo uccello, muto, se il porco selvatico, il fanciullo riceverebbe un grugno. Nella Groenlandia, credesi che il lavoro

del marito, poco prima del parto, ucciderebbe il fanciullo, od almeno, come credono in Kamciaka, che gli farebbe danno. I Daiacchi di Borneo credono che, poco prima del parto, il marito non debba lavorare con alcun strumento tagliente, uccidere alcun animale, sparare alcun fucile, poichè tutto ciò sarebbe a danno del fanciullo. Così digiuna il padre, perchè il figlio neonato possa digerir bene; ciò spiega pure il motivo per cui nel Paraguai, e presso altri popoli americani, quando un fanciullo si ammala, il padre ed i parenti osservano una dieta rigorosa. Gli influssi magnetici, i fascini, le malìe sono fondati sopra una credenza comune nelle virtù simpatiche ed antipatiche della natura; e come si diede talora un potere magico così straordinario a certe formole, a certe imprecazioni, a certe maledizioni, a certi scongiuri, come basta il nome di Dio, il segno della croce, per far scappare il diavolo, così si capisce come semplici atti esterni della vita dell'uomo abbiano potuto stimarsi nocivi alla vita del fanciullo. Come si crede alla voce del sangue, così si vede una certa continuità di fluido magnetico fra il marito ed il germe deposto nell'utero; non sono le sole *voglie* della madre che diano carattere al fanciullo, ma anco le *voglie*, i pensieri, gli atti del padre, fin che dura la gravidanza e fin che il fanciullo poppa. Ma tutto ciò non ispiega ancora perchè il marito si metta nel letto invece della puerpera. È probabile tuttavia che

ciò avvenga per condannarsi al riposo, per l'opinione che s'egli lavorasse, s'egli facesse qualche sforzo, questo sforzo potrebbe nuocere al fanciullo, il danno del padre trasportarsi sul figliuolo e così arrestarsi la prosperità della famiglia. Il Ploss ricorda che in Germania si mette molta cura nella scelta del padrino, poichè si crede che nell'atto del battesimo, egli comunichi le sue qualità al neonato che porta al sacro fonte. Tutto in natura si tiene per simpatia o per antipatia; così, secondo il Rochholz (*Deutscher Glaube und Brauch*, Berlin 1867), quando si sradica o si muta di posto l'albero che fu piantato per una nascita o per nozze, per quell'atto si arreca la morte ad uno stretto parente.

XIV.

La puerpera. — Purificazione.

Una parte de' riguardi che si usano alla donna incinta si usano alla puerpera. La sua qualità di balia mantiene alla madre una parte del suo carattere sacro. Perciò si prende alcuna cura speciale non solo perchè la puerpera viva, ma perchè stia lontano da essa qualsiasi maleficio che possa danneggiarla come nutrice.

Le pratiche odierne del puerperio greco ci sono descritte nel modo seguente dal dottor Zecchini (1). « Terminato il parto, la donna collocasi da sè a letto, senza mostrare di essere nè troppo debole, nè troppo avvilita, ed è cura della levatrice di fasciarla strettamente con una benda di tela dal di sotto del seno sino alle rene. Nel primo giorno, la levatrice fa varie lavande sul ventre della puerpera con del vino in cui abbiano bollito foglie di rose secche; indi, sino

(1) *Quadri della Grecia moderna.*

al domani, vi sparge sopra semplicemente delle foglie di rosa. Nel secondo giorno, e nei giorni seguenti, la si limita solo ad alcune fomentazioni con del cotone imbevuto nel vino caldo; e negli ultimi giorni di queste pratiche, si alternano quelle fomentazioni con uno straterello di polvere di cannella, o di garofano, o di noce moscata, o di comino ch'è una pianta simile al finocchio, soprapponendovi una tela custodita da una leggiera fasciatura. A vece di vino, che adoprasi puramente per le donne delicate, usasi per ordinario dell'acquavite; la quale rende la fomentazione molto più calorosa e molesta. Qualunque sia lo stato del puerperio, tanto che ritardi o si prolunghi più del tempo consueto, la pratica suddetta continuasi per otto giorni mattina e sera; ma quello che trovasi curioso di notare riguardo a queste cure tenere ed amorose, comechè non del tutto ragionevoli, fatte in orrore e a vantaggio della bellezza, caro e singolar dono di Dio, si è che, cosparso di quelle polveri l'alvo della puerpera, la levatrice monta sul suo letto per la parte opposta al capezzale, stende una delle sue gambe fra quelle della paziente, applica il piede sulle parti che più hanno sofferto, e prendendo le di lei mani le dà tre forti scosse premendola rudemente collo stesso piede, cui ebbe appena la cura di levare la scarpa. La sera dell'ultimo giorno, pigliasi un uovo sodo, lo si spoglia del suo guscio, lo s'involge in qualcuno de' suddetti aromi, lo si col-

loca con delle bende al luogo che la levatrice ha calcato col piede, e lo vi si lascia per due o tre ore. Terminata questa operazione, il cui scopo, secondo la levatrice, è di allontanare gli effetti della infreddatura caso che la donna ne sia incorsa durante il parto, son compite le cure di essa mammana e quindi è licenziata. Molti altri pregiudizi accompagnano l'intero corso del puerperio sino al giorno che la donna esce di casa. Credono le Greche che la biancheria la quale servì pel parto e pel puerperio diverrebbe fatale alla puerpera se la fosse stata lavata, come costumano nei casi ordinari quelle dell'Arcipelago, nell'acqua marina. Guai se la donna durante il puerperio la si faccia vedere da qualche stella e ch'esca di camera quattro o cinque giorni dopo il parto (il che quivi è d'uso); perciò innanzi che sia terminato il trattamento suddetto, ha sempre la precauzione di rientrare e di chiudersi nella sua stanza prima del tramonto del sole e di non aprire a chicchessia, sotto alcun pretesto, nè porte, nè finestre, e ciò per non essere sorpresa da alcuna stella, perchè, nella opinione comune, recherebbe la morte a lei e al suo fanciullino. Quando una donna, terminato il puerperio, lascia il suo letto, deve porre il piede su d'un pezzo di ferro prima che in terra, a fine, dicesi, di divenir forte e robusta pari a quel metallo; con che s'avrà voluto, o si vorrà forse intendere, che non debba uscir di letto se non è sufficientemente rinfrancata in salute, sì da poter

impunemente soffrire il contatto di un rigido ferro; e così, rispetto al pregiudizio del timore di essere vista da una stella, si avrà pensato di rendere cauta una puerpera col non esporsi troppo per tempo ai freschi dell'aria notturna, perchè sempre temibili. »

Presso il Frohmann (*De Fascinatione Magica*) che cita l'autorità di Psello, leggiamo che a tutte le puerpere suole comparire un demonio femminino, e che gli Ebrei sogliono nella stanza del parto disegnare sulle pareti la figura della strega Lilith, nemica delle puerpere, per tenerla lontana, « ad avertendum fascinum. » Si temeva specialmente l'apparizione d'un tale demonio a mezzogiorno, onde il suo nome di Demonio meridiano (1). Una simile cre-

(1) « Dari illud, scrive il Frohmann, seu Dæmones meridie magis infestos esse, nec obstetrices latet, quæ propterea puerperas, ne solæ in hypocausto maneant, monent, atque ut egressum præcocem, præsertim ab hora meridiei undecima ad duodecimam caveant, intraque parietes, vel lectum se contineant, serio injungunt. Matri suæ in primo puerperio evenisse obstetrix quædam Lipsiensis narravit M. Prætorio Anthropodem Pluton. Membr.; cum post horam meridiei undecimam panis ad scrinium ex foramine cellari se ei conspiciendum exhibuisse, atque inde tanto terrore fuisse perculsam, ut 16 septimanas ægra lecto manserit affixa. Altenburgi, anno 1639 spectrum specie infantis indusio albo induti puerperæ cuidam, quæ cum infante sola est, in contubernio apparet. Ista perterrita domesticos inclamat. Hi accurrentes infantem ab infante occisum inveniunt. »

denza si conferma nell'uso veneziano descrittoci dal Bernoni: quando una donna ha partorito, per parecchie ore si tiene in camera una donna che le faccia compagnia, perchè la tenga desta dal sonno che le potrebbe recar pregiudizio, e perchè non giunga la *Pagana.* Questa Pagana è una strega incorporea, la quale piglia di mira le partorienti, e appena intende che una donna ha partorito, le penetra in casa, e se la riesce d' introdursi nella camera della puerpera soffoca la madre od il bambino. Sono, senza dubbio, effetti di allucinazione prodotti da debolezza.

Il proverbio sardo dice che alla puerpera sta aperta la sepoltura quaranta giorni.

Questi quaranta giorni sono pure il tempo che occorre generalmente alla donna per purificarsi. Abbiamo già detto che nel Giappone la puerpera non deve per quindici giorni esser toccata da alcun'altra persona, e per quaranta giorni astenersi dall'entrare ne' templi, e che presso alcune tribù dell' India meridionale la puerpera è lasciata affatto sola in casa col suo bambino. Le contadine toscane non solo per quaranta giorni dopo il parto non possono entrare in chiesa, ma non devono neppure uscire nel campo, perchè si crede che tutte le piante e specialmente le biade ne intristirebbero. In ogni modo poi, la prima visita della puerpera dev' essere fatta alla chiesa per purificarvisi; a Venezia si crede che una puerpera la quale faccia visite prima di essere andata in chiesa

porta disgrazie nella famiglia ch'essa visita. L'uso de'quaranta giorni che precedono lo cerimonia della Purificazione è di origine ebraica. Giuseppe Flavio, nelle Antichità Giudaiche (III), parlando di Mosè scrive:

« Puerperas fanum introgredi vetuit, aut sacris interesse usque in quadragesimum diem si fœtus sit masculus; quod si fœmina sit, duplum ejus temporis præscribitur. Ac ne post prostitutum quidem terminum intrant absque victimis, quæ partim Deo, partim sacerdotibus cedunt » (1).

Le festa cattolica della Purificazione della Vergine (fissata al primo febbraio, il giorno delle Candele, della Candelora, per consacrare e modificare le feste romane de' Lupercali con una cerimonia cristiana, come al primo gennaio si fissò la festa della Circoncisione per fare possibilmente scomparire, — sebbene sia stato invano, — le traccie del culto di Giano (che apriva il mese di gennaio) ricorda, com'è ben noto, la leggenda della Vergine, la quale, sebbene *sine labe concepta*, volle come l'altre donne della sua nazione, quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, recarsi al

(1) Per più ampie notizie sopra questo argomento, si confronti nel libro del Ploss il capitolo ch'egli intitolò: *Das Kind ist unrein*, ma che dovea intitolarsi più tosto *Die Mutter ist unreine*, poich'egli si occupa particolarmente della madre.

tempio per purificarsi. Ma un canto popolare andaluso ci fa sapere che

Cuando la Virgen fuè a misa.
Al templo de Salomon,
El vestito que llevaba
Era de rayos de sol.

XV.

Il Battesimo.

Come il sole cacciando le tenebre della notte purifica il cielo, e in forma di Ercole spazza le stalle di Augia, come il Sole cristiano, Gesù Redentore, viene a liberare il mondo dal peccato, dal male, a lavarlo nell'acqua battesimale, così ogni fanciullo che nasce appare un redentore, un liberatore, non solo come quello che continua la discendenza, ma come colui che purga dal peccato i proprii parenti. Secondo Manu, il fanciullo che nasce da un matrimonio legittimo salva dal peccato parecchi ascendenti e discendenti della sua famiglia.

Nell'episodio di Çakuntalâ, presso il *Mahâbhârata*, troviamo una curiosa etimologia data al nome *putra* che significa *figlio*. È già poco probabile che *putra* significhi il *purificatore;* ma il *Mahâbhârata* sostiene, di più, che *putra,* scritto *puttra,* vale *colui che libera* (*trâyate*) *il padre dall'inferno Put* (*Punnâmno narakâd yasmât pitaram trâyate*

sutah, tasmât putra iti proktah svayam eva svayambhuvâ), e che questa etimologia fu insegnata dallo stesso Dio Brahman. Il medesimo episodio chiama la moglie *la radice del liberatore* (*mûlam tarishyatah*). Ma il neonato fanciullo è egli stesso impuro, come la madre che lo mette al mondo. Non si nasce che per il peccato e dal peccato. Il peccato originale dà principio alla generazione dell'uomo; Cristo rigeneratore, nasce ancor esso, malgrado il recente dogma della *sine labe concepta*, in modo impuro che obbliga la madre a purificarsi nel tempio, e lui stesso a circoncidersi, a battezzarsi. La circoncisione è una prima cerimonia di purificazione, e leggiamo delle donne egiziane ed abissine, che la subivano ancor esse per mezzo del taglio τῆς νυμφῆς. Ogni uomo, secondo il codice di Manu, nel suo nascimento, contrae peccato, pel suo contatto immondo col seme virile e con la vulva materna; se ne purga con le cerimonie natalizie della tonsura, del cordone sacro, ed altre. La purificazione del fanciullo si faceva e si fa ancora per mezzo del fuoco e per mezzo dell'acqua; i sacrifici di fanciulli e i fuochi di San Giovanni sopra i quali saltano i fanciulli sono simboli di questa purificazione. Nel Dekhan si celebra ogni anno una gran festa, nella quale i devoti, per purificarsi, attraversano braci ardenti. Il sacrificio di Sunassepa nell'India, d'Isacco e della figlia di Iefte presso gli Ebrei, d'Ifigenia in Grecia, aveano certamente uno

scopo purificatore. Così devesi pure interpretare il *consecravit transiens per ignem* del figlio di Achaz, sacrificio puramente simbolico, poich'esso veramente succedette al padre. Ne' fuochi detti *Palilia* (da *palea*) fatti presso i Romani con paglia, i ragazzi saltavano sopra fuochi di stoppia. Ovidio, nel quarto dei *Fasti*, scrive:

> Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos
> Trajicias celeri strenua membra pede;

e soggiunge, a mo' di commento: *Omnia purgat edax ignis.* Così pure Varrone: « Palilia tam privata quam pubblica sunt apud rusticos et congestis cum fœnu stipulis, ignem magnum transiliunt, his palilibus se expiari credentes. » Il Casaubon, commentando Persio, reca le parole di Teodoreto: « In plateis ignes accensos, quos saltu transilirent non pueri solum sed et viri; infantes autem a matribus per flammam circumlatos, avertendi mali, et expiationis causa. » Il Sannazzaro, nella terza prosa della sua *Arcadia*, scrive: « Indi, accesi grandissimi fuochi, sopra questi cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espiare le colpe commesse » (1). Un antico

(1) Cfr. sopra i fuochi di San Giovanni quanto fu scritto dal Pitrè e da me stesso nella seconda annata della *Rivista Europea.* Abbiamo già notato che in Irlanda e Scandinavia la donna incinta passa sopra i fuochi di San Giovanni.

preteso oracolo di Saturno diceva doversi far passare i fanciulli per fiamme di fuoco; il che talora s'interpretò per abbruciarli vivi. Diodoro Siculo parla di una statua enea di Saturno ch'era presso i Cartaginesi, fra le braccia della quale collocavasi un fanciullo, che veniva tratto in una fossa piena di fuoco, dove il fanciullo veniva sacrificato.

Altri fanciulli, leggendarii, furono invece esposti sulle acque, sacrificati nell'acqua, come leggiamo di Mosè, di Paride, di Romolo e Remo, ecc. Il giovine eroe scampa dalle acque; Manu, Noè, Deucalione, emergono dalle acque e diventano progenitori della razza umana. L'acqua del diluvio lava il mondo dal peccato come l'acqua del Battesimo. Ora intorno agli usi battesimali furono già scritti e si potrebbero ancora scrivere intieri volumi; il Ploss ha loro dedicati parecchi capitoli del suo libro; il nostro Filippo De Boni ha pubblicato (a Milano, presso il Daelli) un intiero volume sopra il Battesimo, nel quale, se alcune notizie ricevute di seconda mano meritano riscontro (1), sono

(1) Non so ond'egli abbia attinte, per esempio, queste notizie: « Nell'Indie (quali?) allorchè imponsi il nome a un fanciullo, gli si scrive esso nome sopra la fronte; indi, tuffato tre volte il fanciullo nel fiume, il Bramino pure tre volte grida: Oh Dio puro, unico, invisibile, eterno e perfetto, noi ti offeriamo questo fanciullo uscito di tribù santa, unto con olio incorruttibile e purificato con acqua. Nei templi del Jucatan il sacerdote versava dell'acqua sul neonato e

tuttavia parecchie giuste osservazioni. Nel 1874 presso l'editore Maisonneuve di Parigi apparve un erudito lavoro del signor R. Bezoles sopra il Battesimo ove si trovano parecchie notizie curiose ed interessanti relative alle credenze popolari della Grecia circa al battesimo de' Greci, che il lettore troverà qui riprodotte in appendice. Lo studio del Bezoles prova ad evidenza che gli usi battesimali cristiani si fondano sopra antiche credenze ed usanze pagane. Noi saapiamo pure da Macrobio che i Romani battezzavano pure i loro fanciulli con l'acqua nell'atto d'imporre loro un nome: *Dies lustrici quibus infantes lustrantur, atque eis nomina imponuntur.*

---

davagli un nome. Nelle Canarie, non sacerdoti, ma donne compievano a questo ufficio pure osservato dai Messicani. Presso i quali talvolta, dopo il rito coll'acqua, facevasi mostra di passare il fanciullo attraverso alle fiamme, perchè fosse in una purificato dall'acqua e dal fuoco. »

XVI.

Imposizione del nome.

In una leggenda dell'indiano *Çatapatha Brâhmana,* si dice che non si libera il fanciullo dal male (ossia dal peccato originale) finchè non gli si dà un nome. Non avviene il medesimo col battesimo cristiano? Secondo il *Çâñkhâyana Brâhmana,* il neonato non può toccare alcun cibo, finchè non ha ricevuto un nome. Secondo il *Grihyasûtra* di Açvalâyana, parrebbe che s'imponesse il nome al fanciullo indiano, appena nato; secondo Manu, il decimo o il dodicesimo giorno. Açvalâyana dice: Gli dànno un nome che incominci con una lettera sonora, che abbia nel mezzo una semivocale ed il *visarga* infine, quando il nome è bisillabo, il che implica augurio di una condizione elevata (p. e.: i nomi *Devah, Bhavah*); gli dànno un nome di quattro sillabe, se si desidera al fanciullo una condizione divina (p. e.: *Bhavanâtha, Nâgadeva, Bhadradatta, Devadatta*). Il nome dovrebbe essere (ma vi sono eccezioni frequenti, in ispecie tra i nomi di donna spesso

parisillabi) parisillabo per gli uomini (per esempio: *Çivadatta, Devasvâmin, Çivaçarman*), imparisillabo per le donne (per esempio: *Subhadrâ, Sâvitrî, Satyadâ, Vasudâ*). Secondo Çâñkhayana e Gobhila, il padre e la madre dànno il nome al fanciullo appena egli è nato; ma poichè si crede che, ne' primi dieci giorni, le stregonerie possano operare principalmente i lòro maleficii sopra il fanciullo, e si crede che il maleficio non s'appiglia, se non quando si chiama il fanciullo pel suo proprio nome, i parenti non fanno conoscere quel nome ad alcuno, fino al decimo giorno, in cui egli vien nominato pubblicamente; perciò si è detto e creduto che l'imposizione del nome si facesse soltanto nel decimo giorno. Manu raccomanda che il nome si dia sotto una costellazione propizia, che il nome del brâhmano significhi saviezza e cortesia, quello del guerriero potenza, del mercante ricchezza, del servo devozione. Il secondo nome che si può imporre deve significare felicità pel brâhmano, protezione pel guerriero, liberalità per il mercante, dipendenza pel servo. Il nome di donna, soggiunge Manu, dev'essere soave, chiaro, piacevole, facile a pronunciarsi.

Da queste notizie sopra i nomi proprii indiani si ricava che il loro carattere vuol essere essenzialmente augurale; si dà cioè al fanciullo un nome proprio, individuale, per augurio di quella qualità principale che gli si desidera; talora avviene tuttavia che il fanciullo assuma un soprannome nell'infanzia secondo

la qualità caratteristica che spiega; così avviene che nel *Mahâbhârata*, il figlio di Çakuntalâ e di Dushyanta assuma il nome di *Sarvadamana* o *tutto domante*. Talora il nome proprio indiano è patronimico o matronimico, ossia tolto dal padre o dalla madre; così *Kaunteya* si chiama come figlio della madre Kuntî, e *Pândava* o figlio del padre Pandu il re *Yudhisthira*, ossia colui che nella pugna sta fermo. Talora invece si dà il nome alla fanciulla od al fanciullo, secondo la divinità speciale che lo piglia sotto la sua protezione: così abbiamo i nomi *Sâvitrî*, dalla dea *Sâvitrî*, e *Vishnuçarman* dal dio Vishnu, e *Kâlidâsa* dalla Dea Kali. I Greci osservarono generalmente il sistema indiano; i nomi proprii greci o sono qualificativi come Ettore, Achille, Alessandro, o patronimici come Atride, Pelide, ecc., o pure ricordano il nome di alcuna divinità, come, per esempio, Apollodoro.

Così i Romani avevano un *prænomen* qualificativo personale, un *nomen* che qualificava la *gens*, il *cognomen* che rappresentava la *gens*; ma tanto il *nomen* quanto il *cognomen* in origine avevano servito ad indicare la qualità personale di un individuo. Ma non è qui luogo di una digressione speciale sopra i nomi (1);

(1) Si confrontino del resto le due dissertazioni del Muratori sui nomi e cognomi nel terzo volume delle *Antiquitates italicæ medii ævi*, e sui nomi cristiani Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*.

noi abbiamo qui voluto indicare solamente come secondo la credenza popolare più diffusa il dare un nome a un fanciullo è un riconoscerlo ed un salvarlo. « Presso i Franchi, scrive il Chéruel, il neonato riceveva un nome solamente la nona notte dopo il suo nascimento, come lo prova il quinto paragrafo del titolo sedicesimo della Legge Salica. I parenti si raccoglievano e davano un nome al fanciullo. Questa cerimonia era accompagnata da grandi dimostrazioni d'allegrezza (1). Non si conosceva ancora in quel tempo quello che si chiamò di poi *nome di battesimo*. Talora il nome era dato al fanciullo solamente più tardi; il figlio di Chilperico aveva già quattro mesi quando i grandi della Neustria si riunirono per dargli il nome di Clotario. I Franchi portavano un solo nome, come Clodoveo, Cariberto, Clotario. Carlomagno introdusse nella sua corte l'uso di prendere un sopranome; egli stesso amava esser chiamato Davide; Alcuino portava il nome di Albino. Quanto ai contadini, essi incominciarono a determinarsi, quando si instituirono i registri dello stato civile. Talora il nome proprio era derivato dal nome del padre e dal nome della madre insieme riuniti. Il nome di Mar-

(1) Le feste che in Piemonte si chiamano *battezzaglie*, dopo il ritorno dal battesimo, più che per l'acqua ed il sale che il neonato ha ricevuto, sono fatte pel nome che fu dato in modo solenne e sacro al fanciullo.

cabrus, derivato da Marco e da Bruna può servire d'esempio. I nomi dei contadini erano generalmente tolti dai nomi dei loro padri e delle loro madri, o da alcuna nota fisica particolare, dall'età, dal luogo di nascita e d'abitazione, dal carattere, dalla professione, dalle vesti, o da alcun motivo accidentale. Tali sono i nomi di Leroux, Lenoir, Levilain, Lejeune, Levieux, Lenormand, Lebreton, Lebon, Lemauvais, Lefèvre, Lebarbier. »

Nell'America Spagnuola, secondo la relazione di Pietro Martire, « quando ad alcun Cacique nasce un figliuolo di nuovo, tutti li vicini del paese vanno a trovar la donna di parto, e come entrano nella camera dove ella giace, salutano il figliuolo o figliuola, chi con un nome, chi con un altro; uno dirà: « facella rilucente, » un altro « facella piena di fiamme, » altri « vincitor degli inimici, » over « di un fortissimo signore nepote, » o « più lucido dell'oro. » Alle femmine dicono « più odorata di qualche fiore, » e dicono il nome del fiore, « più dolce che il tal frutto, » « occhi di sole, over di stelle. » Il Cacique Beuchio aveva molti nomi oltre il primo, cioè *Turchiguahobin*, che vuol dir « re risplendente più che l'oro; » un altro *Starei,* cioè « fiammeggiante, » *Huiho,* cioè « altezza, » e *Duiheyniquem,* cioè « fiume ricco, » e quando si ordinava alli paesani alcuna cosa per suo ordine, era necessario dir tutti gli suoi nomi, da un capo all'altro,

altramente l'averia avuto forte per male, e quello che avesse lasciato di dire uno per negligenzia, saria stato punito. »

Giorgio Interiano genovese, parlando de' Zichi detti Circassi, scriveva: « Le loro donne partoriscono su la paglia, la quale vogliono sia el primo letto della creatura. Poi portata al fiume, qui la lavano non ostante gelo e freddo alcuno, molto peculiare a quelle regioni. Impongono alla ditta creatura el nome de la prima persona aliena, quale entri dopo lo parto in casa, e se è greco o latino, o chiamato alla foresteria, s'aggiunge sempre a quel nome *uc*, come a Pietro, Petruc, a Paulo, Pauluc » (1).

Un buon nome è un augurio di buona fortuna. Se questa è una superstizione, noi non ne siamo liberi e mondi, ed io forse meno d'ogni altro, io che nomai, perchè m'amasse, la mia serena e ridente Cordelia dalla buona e tenera figlia del vecchio re Lear, e il mio vivace fanciullo coi nomi proprii di Alessandro, Giambattista, Valentino e Daniele; col primo nome, che, nella sua greca etimologia, ha pure un nobile significato, mi augurai che mio figlio, nato sei mesi precisi dopo la morte di Alessandro Manzoni, ereditasse del grande

(1) A questi esempii si possono aggiungere i copiosi che si trovano riferiti nel sesto capitolo del primo volume del Ploss: *Das Kind in Brauch und Sitte der Völker*. — Stuttgart, 1876.

uomo, se non il genio, dono supremo della fortuna, l'amore della virtù; nel terzo mese del concepimento vogliono che entri la prima volta l'anima nel corpo del fanciullo; so che non è cosa seria; ma io facendomi volentieri superstizioso col popolo per colorire un mio sogno poetico, amai credere, per un istante, che qualche scintilla dell'anima dell'immortale Milanese, fosse venuta in quel punto ad accendere un nuovo piccolo fuoco ideale nel mio domestico tempietto. Bramai ancora che mio figlio si chiamasse Giambattista, poichè il primo galantuomo ch'io abbia conosciuto nel mondo, l'austero e venerando padre mio, aveva sempre portato onoratamente quel nome, e perchè l'ottimo fra gli interpreti dell'altissimo fra i poemi umani, Giambattista Giuliani, nel *San Giovanni* di Dante, come secondo padre, gli assicurava la sua benefica tutela spirituale. Nomando mio figlio Valentino da Valentino Carrera desiderai ch'egli sentisse anco nel proprio nome il supremo conforto che ci recano, dopo la sposa ed i figli, nei travagli della vita, gli amici affettuosi. Il nome di Daniele ch'egli porta ancora ricorda finalmente quello di Daniele Stern, cioè il nome ideale della contessa Maria d'Agoult che da Parigi mandava le sue benedizioni alla fiorita culla del mio piccino, come augurio che, al pari della nobilissima donna benedetta da Goethe, egli possa sentire largamente e potentemente gli af-

fetti e *guardare* con essa sempre *in alto*. E con questi augurii, ne' quali l'animo mio volentieri si riposa, io chiudo il mio librettuccio così festosamente come nel nome di un carissimo amico mi è piaciuto aprirlo.

APPENDICE

Dopo avere indicati i caratteri più generali dei principali usi natalizi, sono lieto di poter soggiungere qui alcune notizie curiose sopra i battesimi e gli usi natalizi greci, che si traducono da un recente lavoro del signor Bézolles, e, per di più, tre importanti lettere che, da me interpellati, ebbero la cortesia d'indirizzarmi tre egregi cultori della letteratura popolare italiana, il dottor Giuseppe Pitrè da Palermo, con una preziosa diffusione, sopra gli usi natalizii palermitani, la signora Carolina Coronedi-Berti sopra gli usi natalizi bolognesi, il professore Giuseppe Ferraro sopra alcuni usi popolari monferrini riscontrati coi ferraresi e calabresi. Ogni provincia italiana potrebbe accrescere il materiale di una simile illustrazione. A me basta poter qui, per la cortesia de' miei amici, dimostrare quanto tenaci siano ancora sul nostro suolo le superstizioni popolari che rimontano all'età più remota, e quanto dovere incomba agli amici dell'istruzione di adoprarsi a dissiparle. Intanto è buona cosa il farle conoscere, non per alimentare alcuna malsana curiosità, non per preoccupare l'attenzione del pubblico e il nostro discorso sopra argomenti proibiti, ma perchè, al contrario, si vegga quanta strada ci rimanga ancora a fare per fare della società umana in cui viviamo una società poetica.

L' Autore.

USI POPOLARI NATALIZI

IN SICILIA.

Mio carissimo amico,

Pochi fatti della vita sono così ricchi di usi, pratiche, credenze e pregiudizi presso il popolo siciliano, quanto quelli della gravidanza, del parto e del battesimo; e a volerli tutti convenientemente illustrare, cosa ben difficile in una terra come la nostra, ci sarebbe da farne un lavoro fecondo di risultati per la storia comparata degli usi popolari. Io non posso tener conto se non di alcuni di questi usi, di quelli cioè, che a me nativo di Palermo è stato permesso di raccogliere e studiare nel sestiere detto del *Borgo*, la cui gente venuta forse dall'antico sestiere della *Kalsa* (Palermo), prosegue a mantenersi vergine ancora di coltura, se la frase non sembra scandalosa a qualcuno.

Un sapiente proverbio siciliano, che tutti sanno ma nessuno del volgo considera, dice: *Si maritanu li puvireddi, e fannu li puvuridduzzi* (si maritano i poveri e fanno i poverelli); e poichè il matrimonio s'ha a fare, perchè lo fece il padre, lo fece il nonno, lo fan tutti, e perchè non si può star soli, ed è buono avere una compagna, ecco fatto, e non ci si pensa più. Quello a cui s'ha a pensare è che la moglie è già gravida, e si deve preparare *lu cannistru di li cosi di la panza.*

Li cosi di la panza sono il corredo necessario al futuro nato, il qual corredo prende il nome collettivo di *cannistru* dalla canestra ove si raccoglie prima che il parto avvenga. Entrano nel *cannistru* le cosiddette *sciddareddi,* pannicelli di lino ad uso di pulire ai neonati gli umori che rendono dalla bocca, e di asciugar loro il capo dall'acqua battesimale; *li cammiseddi* (le camiciuole), *li scufieddi* (cuffiette), *quasuddi* (calzoncini), *quasitteddi* (calzettine), *spinsareddi* (camiciuole da notte), *pittulareddi* (bavaglini): ed inoltre qualche *linzuleddu di naca* (lenzuolino da culla), una *'ncuttunatedda* (piccola cottonata), due *cuscineddi* (guancialini), ed altri pezzi che hanno il privilegio di essere diminutivi e vezzeggiativi.

Una delle prime preoccupazioni d'una donna incinta è quella delle voglioline (*disìi*): e bisogna tenerne conto per iscansare i guai ai quali, insoddisfatte, la esporrebbero. È domma di fede popolare che quando una gravida ha voglia di qualche cosa e non l'ottiene o abortisce (*addiserta*) perchè si spira dal desiderio (*spinna*), o corre pericolo d' imprimere nel feto l'immagine dell'oggetto desiderato. Quest'ultimo fatto avviene particolarmente quando la donna che ha la voglia si tocca in alcuna parte del corpo. Il neo materno (*lu disiu*) si forma allora sul punto corrispondente al punto toccatosi dalla madre. Comare Peppa ebbe voglia di fragole; fragole non ve n' erano, perchè fuori stagione; ella sentì prudersi la guancia destra; venne in luce il bambino, e portò sulla guancia destra una fragola che era una bellezza. Lo stesso accadde a comare Vanna per un po' di cioccolata, a comare Rosa per un po' di ricotta, a cent'altre per un'albicocca, per una susina, per una celsa mora, e per tutti i frutti che dà la terra. Questi nèi materni di fragole, albi-

cocche, susine, celse more, ecc., si fan tumidi, coloriti e freschi a tempo di maturità di queste frutta; e son cose maravigliose a vedere. Una canzone popolare di origine indubbiamente letteraria ritrae in efficace maniera questa credenza:

Comu gravida donna chi disia
Frutti ch' a chiddu tempu nun ci su,
Si tocca a un puntu cudda fantasìa
Passatu un pocu nun cci pensa cchiù;
Nasci lu partu cu zoccu vulia
Signatu appuntu unni tuccatu fu,
Ccussì fui iu, chi disiannu a tia
Tuccai stu cori, e cci arristasti tu. (1)

Codesta credenza è radicata non pure nel popolino, ma anche nel medio ceto e persino nelle donne di classi elevate, perchè in ordine a medicina pochi son coloro che non partecipino del volgo. Però tu vedi usare la maggior circospezione nel ricordare innanzi a gravide, frutta, dolci, intingoli che forse sarebbe difficile a trovare così presto e senza spesa. Gli odori stessi si evita che giungano alle delicate nari di esse: e se uno ne giunge, parenti, amici, estranei si affrettano a recare di ciò che tramanda quell'odore insidioso alla donna. Invano ella rifiuta protestando di non *esserci di*

(1) Nella *Pigghiata e li Canzuni di* PAULU MAURA *di Miniu. Nova edizioni riurdinata e curretta e cu aggiunti ineditii; 'nsemi a li canzuni di lu Baruni* ORAZIU CAPUANA (Catania, Galatula 1871), questa canzone è data come opera del Capuana (n. 1608, m. 1691); ma probabilmente è più antica.

bisogno; la risposta è che la *criatura l' addimanna* (il feto dimanda *quel cibo*), e a non contentarla (la creatura), *cci hannu scrupulu,* l'avrebber sopra a coscienza.

Il feto, secondo le donne, si muove se maschio al terzo mese di gravidanza, a quattro se femmina, e i movimenti di quello sono più forti dei movimenti di questo. Ed ecco uno dei primi segni per conoscere se il futuro nato sarà maschio o femmina; segni che sono molti, quanti può averne creati la esperienza e il pregiudizio delle donnicciuole. A una pregnante si dimanda in forma disinvolta così da non farle capire lo scopo della dimanda: *Chi cci aviti 'nta la manu?* quasi essa abbia la mano imbrattata o malata. Se essa mette innanzi la mano destra o il palmo della destra, se ne trae argomento che il feto sarà maschio, se la sinistra o il dorso della destra, femmina.

Essa stessa, la pregnante, mette un po' di sale davanti l'uscio; indi si sta in attenzione per vedere chi primo entri nella sua casa; se un uomo, maschio sarà il bambino; se una donna, femmina. E femmina verrà in luce se la madre ha ventre prominente *(a piru)* (1); maschio, se arrotondato, o se prominente il bellìco, o se domina vento e sole, onde il proverbio: *Ventu e suli masculuni.* Maschio, se pulsa come a lievi colpi di martello il fianco sinistro; femmina, se i colpi sono improvvisi e vaghi in tutto il ventre da far trasalire la donna: segno questo che la creatura *svolazza.*

Quando tutto questo non basta a chi voglia assicurarsi del

(1) Questo pronostico tratto dalla conformazione del ventre e de' fianchi è anche accennato nella CLXVII delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popol. sicil.*, intitolata *Lu Zannu.*

sesso del futuro nato, altri spedienti non mancano per venirne a capo. Se la donna non è primipara *(primalora)*, tenga conto della forma che prendono i capelli dell' ultimo figliuolo; guardi l'occipite: se i capelli crescono *a chiovu*, cioè a chiodo, si tratta d'un maschio; se pari, come tagliati da forbici, femmina. Poi, quando il latte è sceso nelle mammelle, smunga un po'di colostro sopra una monetina di rame (2 cent. p. e.), e la attacchi a una parete; è certo che avrà un bel maschio se la moneta ci resterà attaccata; altrimenti femmina.

Non poche sono le cure e le precauzioni che si prendono per evitare che la futura prole abbia il benchè lieve difetto. Si cerca di tener sempre présente dei bei tipi, delle belle immagini di uomini e meglio di donne, affinchè la vista continuata di quelli giovi alle fattezze del feto: essendo teoria fondata sulla esperienza che il neonato somiglia molto agli uomini, alle donne che la madre ha tenuto sempre sott' occhio. Non v' è peggio poi d'una brutta donna agli occhi di una pregnante. Quando questa non può evitarla, affastella il seguente scongiuro che salverà le forme del feto:

Sett' anni fu la maravigghia,
Nè pi mia nè pi mè figghia,
E mancu pi li figghi di mè figghia.
L' ariu è chiaru e nutricu di nettu ,
Lu mè viddicu senza difettù. (1)
Sdeu Sdeu!
Pani cottu cu la mau.

(1) Sett'anni fu la meraviglia. — Nè per me, nè per mia figlia. — E nè manco pei figli di mia figlia (possa questa

E si segna la croce sul bellico.

In Noto « le incinte, quando han visto qualche deformità, oppure qualche prodotto mostruoso del regno animale o vegetale, debbono dire: *Diu ca lu fici!* Debbono pure fare questa esclamazione solo a sentirne parlare. Chi per distrazione o incredulità non lo ha detto, si mette nel risico di riprodurre nel feto le medesime mostruosità che ha visto, e che han colpito la sua immaginazione anche a sentirne discorrere. Onde a qualunque persona brutta si dice: *Diu ca lu fici!* — L'influenza dell'immaginazione sul prodotto della concezione è da molti riconosciuta e ammessa. Ma in Noto le donne sono così spericolate che toccano il ridicolo. Esse pretendono nientemeno che i loro mariti l'abbian sempre in bocca questa esclamazione; che dalle loro sbadataggini dipenda se i bimbi nascono col labbro leporino, coll'idrocefalo, coll'alopecia, ecc. Questo pregiudizio si estende a tutte le classi sociali » (1).

Sarebbe assai lunga storia se volessi accompagnare la donna nei mesi grossi della sua gravidanza; io me ne sbrigherò con poche parole.

Il protettore delle pregnanti è in molti comuni S. Francesco di Paola. A lui esse si raccomandano e da lui sperano una buona gravidanza e un miglior parto. A renderselo pro-

bruttezza riuscire nocevole). — L'aere è chiaro, ed *io* nutro bene. * — Il mio bellico è senza difetto.

* *Nutricari di nettu*, propriamente: allattare senza ricorrenze mestruali; ma più comunemente, in senso figurato, si usa per significare: non aver colpa sulla coscienza, non infingersi, non simulare, e però non dovere aver rimorsi.

(1) Avolio. *Canti popolari di Noto*, pag. 316. Noto, 1875.

pizio gli *fanno* un *viaggio* ogni venerdì, nel primo dei quali si fanno nella sua chiesa benedire addosso il cordone del Santo, e dare, previa una elemosina, due fave benedette, poche ostie benedette con la immagine del santo, e una piccola candela di cera pur essa benedetta, alla quale è in forma spirale attorcigliata una strisciolina stampata che dice: *Ora pro nobis, Sancte Pater Francisce de Paula.* Il cordone si metterà durante la gravidanza, e la candela si accenderà nelle doglie del parto quando l'intervento celeste sarà necessario. Le fave e le ostie si mangiano per divozione.

L'uso del salasso per le gravide è sempre vivo in Sicilia; benchè nelle grandi città e dove i medici godono fiducia più delle levatrici si vada un po' per volta abbandonando. Il salasso è ordinato dalla levatrice, e il sangue che sprizza dall'aperta vena è *nero come la pece* a detta del barbiere (1), e però *vuleva nèsciri* (era necessario che uscisse): la levatrice ha fatto bene a ordinare questa cavatina di sangue (*svintata*), benissimo la donna a non ritardarla.

I salassi si fanno nei *mesi grossi*, ma in alcuni comuni, come nel Milazzese, sono prescritti nei mesi pari: al 4°, al 6°, all'8° mese (2). I salassi variano secondo l'ignoranza di

(1) In Sicilia, come parmi di aver osservato in altra mia scrittura, il barbiere è quello che salassa. Non si salassa mai uomo o donna che il barbiere non debba notare che il sangue *è niuru comu la pici*, affine di mostrare la opportunità del salasso. Le comari aprono tanto di bocca, e ci credono. Le parole del barbiere, fanno il giro del vicinato, e son l'argomento dei discorsi del giorno.

(2) Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, pag. 251. Palermo, Morvillo, 1853.

chi li consiglia, di chi li fa e di chi se li lascia fare. In Palermo ho conosciuto una donna, la quale in sei gravidanze s'era salassata, incredibile ma vero! 213 volte! Era anemica e con una malattia di cuore; e si profferiva per nudrice!

La luna, che ha tanta importanza nelle tradizioni e credenze popolari, esercita un grande influsso nella gravidanza. Si crede, p. e., che lo sgravo debba coincidere con una delle fasi lunari.

I nove mesi sono già compiuti, e la gravida s'è visti usati riguardi che a nessuna persona al mondo si usano mai. Basti dire che non le cadde mai cosa per terra che altri non la raccogliesse prontamente per lei, giacchè è credenza popolare che chi eviti a una incinta di chinarsi a prender un oggetto qualsiasi che le sia caduto, liberi un'anima dal purgatorio.

Accade che, secondo il computo, gli ordinari 290 giorni si oltrepassino prima che il feto venga alla luce; allora la donna *nesci di cuntu* (esce di conto) aspettando *la grazia di Diu*.

Tutto è pronto per ricevere questa grazia: e la casa stessa è stata rimbiancata e come parata a festa.

Vi sono mesi e giorni fausti e infausti allo sgravo. Il mese di marzo, pazzo esso stesso (*Marzu, pazzu*), predispone alla pazzia chi nasce ne' suoi trentun giorno. Guai alla bambina che abbia la mala ventura di nascere in una cattiva giornata: verrà su una brutta donna. Fortunato invece quel bambino che venga in luce di venerdì o nella notte di San Paolo. Costui, come *vinirinu* (*venerino*, nato di venerdì), sarà scaltro, forte, audace; maneggerà impunemente serpenti velenosi, curerà con la sua lingua i morsi d'essi animali, terrà

fronte ai lunatici, indovinerà le cose occulte, sarà un *ciaraulu* (1).

La donna comincia a *dugghiari*, cioè ad aver le doglie; e quando *li dogghi 'nfòrzanu*, si corre per la levatrice. Ella non istà molto a comparire, perchè un proverbio ammonisce di lasciar perfino il fuoco acceso, pur di soccorrere la partoriente:

Lassu lu focu ardenti
E succurri la parturenti.

L'uso e la tradizione vuole d'una certa età, appunto perchè abbia molta pratica e prudenza, la levatrice, perchè *La mammana nuvedda fa nèsciri la criatura di lu ciancu* (cioè sforza la partoriente per farla sgravar presto).

La mammana, osservata con tutto sussiego la sofferente, se ne rimane spettatrice. Quando *li dogghi su' friddi*, ella si adopera a riscaldarle; e se occorre manda a prendere il *bancu*, sul quale pone a sedere la partoriente, perchè più facilmente e più presto esca dal doloroso passo (2). Nel so-

(1) Vedi il mio scritto sul *Venerdì*, *nelle Tradizioni popolari ital.* Firenze 1876, pag. 11-12.

(2) Il *banco* è la insegna che fan dipingere le nostre mammane nella *tabella* che si espone al pubblico. (Vedi il mio scritto *Gesti ed insegne del popolo siciliano*. Roma, 1877). Si usa meno presso le popolane di Palermo che in quelle della provincia, moltissime delle quali non saprebbero farsi partorire senza di esso. In un canto popolare della mia raccolta, n. 835, la madre benedice al figliuol morto il *banco* dov'ella lo partorì.

prapparto, quando s'è già rotta l'*acqualora*, cioè il sacco delle acque, ad ogni nuova doglia la levatrice grida alla donna: *Dàtila* (cioè, aiutate la doglia); *Forza e curaggiu!* Forza perchè *dia forti le doglie*, coraggio, perchè non si disturbi nel difficile momento. Il consiglio è tradizionale, e m'è accaduto di udirlo perfino da un pappagallo (1).

Dai mezzi naturali non possono disgiungersi i soprannaturali perchè lo sgravo si affretti; anzi si fida più in questi che in quelli: e il parto non può aver luogo senza che l'opera d'un santo, d'una santa intervenga. Lasciamo stare il rimedio efficacissimo di disacerbare gl'intensi dolori del parto, collocando sotto il letto della sofferente una ghiaia presa a mare. Fermiamoci a quelli che affrettano l'uscita del feto.

Remossi gli ostacoli morali, tra i quali non ultimo è la presenza di una *donna in disgrazia di Dio* (2), s'invoca Santa

(1) « Da un pappagallo? » mi si chiederà maravigliati. — Sì, ed ecco perchè.

Al Borgo, ove i più son gente di mare, sono molte famiglie che hanno qualche pappagallo portato loro dal padre, dal fratello tornando dal viaggio. In una di queste famiglie era appunto uno di codesti pappagalli. La madre era gravida, e venne a partorire. Quel giorno il pappagallo fu dimenticato nella stessa camera ov'era la donna. La mammana, come d'uso, gridò e gridò: *Forza e curaggiu!* tanto che il pappagallo lo apprese e ritenne. Da quel giorno in poi, ogni figura di donna che entrasse dalla puerpera, il pappagallo era pronto con la solita canzone con tanto scandalo delle visitatrici.

(2) La presenza di una donna di pessima vita, o che viva in illeciti amori con un uomo, è ostacolo potente al parto.

Leocarda o Vettovaglia, la quale, come la Dea Latona, la Dea Partula, presiede ai parti. Se non basta, l'invocazione si estende ad altre sante, ad altri santi, alla Madonna, a Dio. La levatrice allora più che mai affastella con le altre presenti, preghiere e divozioni; ed eccone una:

A vui preu, Virgini Maria,
Di mettiri l'occhiu a la via;
A vui preu, santu Ramunnu,
Dàtici un partu grittu e tunnu;
A vui preu, San Vicenzu Firreri,
Dari la testa o dari li peri.

Quest'altra la fa verso a verso ripetere alle partorient (nei paesi dell' Etna):

Santa Maria matri di Diu,
Chista è l'ura di lu pàrturu miu;
Matri Santa, non mi lassati,
'Ntra stu tempu di nicissitati;
Pirchì, matri, la vostra ducizza
'Ntra stu partu mi duna furtizza;
Matri Santa, la vostra assistenza
'Ntra stu tempu mi duna pacenza.

In Milazzo una preghiera comunissima è questa:

Criatura ch' haiu ananti,
Accumpagnati tutti li santi,
Criatura, veni cu mia,

Accumpagnatila, virgini Maria.
Sant' Anna, san Jachinu,
Mittiti la tagghia 'n caminu.

Le levatrici del popolo palermitano preferiscono di ripetere:

Santu Libertu,
Criatura a lettu!
Santu Nicola,
Criatura fora!
Santa Vittuvagghia,
'Na donna lesta e gagghiarda!
Matri Sant'Anna,
'Na bona dogghia e 'na bona figghianna!

E più lungamente le donne di Borgetto:

Santu Libertu,
Criatura a lettu!
Sant'Antuninu,
Mittitilu 'n caminu!
San Binidittu,
Mittitilu grittu!
Santa Maddalena,
Grittu e senza pena!
Santa Liucarda,
Nn' ajuta e nni guarda!
Santa Liucarda piatusa,
Ajutàtimi sta donna cunfusa!
Maria matri di Diu granni Signura,
Leva di guai st'amara criatura!

Aspettando l' assecondamento:

> Santu Libertu,
> Mi dàstivu la criatura, datimi lu lettu!

In Borgetto, Partinico, Catania e in altri paesi dell'Etna si fanno sonar le campane quando una donna in soprapparto stenta a liberarsi; questo suono è detto l' *Avemaria delle Grazie*, perchè la gente tutta, appena intesolo, recita un'*ave* per la *poveretta che è in travaglio*; di che un'orazione etnea:

> Santa Margarita, libbra e sbrogghia,
> Chist'animuzza ccu 'n' autra dogghia;
> Virgini di li celi capitana,
> Non faciti ca sona la campana.
> Non passa mumentu, quartu o ura
> E sarà libbra chista criatura.

In mezzo a' suoi sforzi e ponzamenti la povera donna ansa e suda; quel sudore è prezioso per le macchie che essa stessa probabilmente ha, e che molte gravide sogliono avere alla faccia. Una delle donne che l' assistono le asciuga con una pezzolina rossa di lana il sudore delle ultime doglie; e le macchie vanno via.

La grand' opera, la più grand' opera della natura, per la quale le donne si affidano a una levatrice qualunque, è compiuta: la pregnante s'è sgravata. Primo pensiero della levatrice, se il bambino è in pericolo, è di *ngravattari* il feto, che è quanto dire di battezzarlo, il che essa fa versandogli sul capo un po' d'acqua con le parole *Io ti battizzu a nomu di*

lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu (1). Da questo momento in poi la mammana diventa comare della puerpera, e il bambino figlioccio o figlioccia. È agevole il supporre che qualunque famiglia dove la mammana sia stata a *tèniri* (tenere) almeno una sola volta, debba avere per lei un compare, una comare, un figlioccio: e *comare* si chiama per antonomasia questa brava medichessa. Al parto segue la *secunna* (la secondina); e *Cui 'un assecunna mori* (2). Allora può dirsi tutto finito. La comare lega subito il cordone ombelicale, lo recide sopra la legatura, e con una candeletta nuova di cera lo brucia: pratica che nel basso popolo di cui è parola sarebbe sacrilegio non seguire. La candeletta va di diritto alla comare. Intanto la sofferente ha avuti apprestati gli aiuti che l'uso prescrive, si viene ripulendo, le si lega al ventre un fazzoletto che prende il nome di *cincedda* (che cinge), il quale non sarà tolto per tutto il puerperio. Fatto ciò, nasce il bisogno d'aggiustare le ossa alla puerpera, e questo ufficio viene compiuto dalla levatrice, coll'incrociare due volte le due gambe della paziente pigliandole al collo del piede. Anche per le braccia si suol fare lo stesso al Borgo di Palermo (3), durante la quale operazione la levatrice viene mormorando una preghiera. Indi viene la medicatura locale, consistente in una pezzolina di

(1) *Lu 'ngravattu* si fa anche prima che il feto sia tutto fuori, quando si teme che esso possa morire nella breve ma faticosa traversata. La testa però dev'esser fuori in parte.

(2) L'assecondamento si dice anche *rimunnu.*

(3) L'intendimento di questa pratica e quello di fare sgranchire la donna.

tela bruciata e inzuppata in olio e chiaro d'uovo. È a questo punto che si chiama il marito, rimasto fuori di casa o di quella stanza, e gli si mostra in un canestro il neonato facendogli il *Cu saluti e figghiu màsculu!* se è un maschio, o il semplice *Cu saluti!* se femmina. La madre, anche nata la creatura, non sa del sesso di lei se non dopo emessa la secondina. Ed intanto che il neonato si viene lavando, esaminando e vestendo, non si lascia di far delle osservazioni sui segnali che il feto dava alla madre negli ultimi giorni di gravidanza. È maschio: ecco perchè il ventre era rotondo, perchè il bellico sporgeva, perchè sentiva quei colpi di martello. È femmina: non poteva fallire: *svolazzava*, la pancia era veramente uno spettacolo. Ha molti capelli? i segni c'erano stati nei frequenti dolori di stomaco, negli accessi di soffocazione che a quando a quando tormentavano la povera donna. Ha naso un po' schiacciato? ha, come si suol dire, la *nascaredda?* non poteva non esser così se questa benedetta donna avea l'abitudine di acchinarsi e di piegarsi in avanti; ma ciò non fa niente, perchè *Ogni nasu stà beddu a la sò facci.* Meglio se la creatura ha molti peli, soprattutto alla schiena e al sacro, perchè gli antichi lasciarono il detto:

Pilusu, bonu vinturusu.

La secondina si getta a mare o in luogo immondo curando che non ne mangino i cani, non senza averla prima la levatrice sciorinata innanzi ai parenti per mostrare che è intera, e nessun briciolo ne è rimasto entro l'utero. Ma nel gettarla, si cura che vada al fondo, perchè se rimanesse a galla, ne soffrirebbe il neonato, a cui apparirebbe entro i

40 giorni qualche eruzione sul viso, come difetto del nascondimento del *rimunnu* (placenta); *rimunnu* che è mirabilissimo, applicato sul petto dei bambini catarrosi a guarirli. L'acqua onde s'è lavato il bambino, nella quale sono state bollite l'*ervi di lu bagnu,* aromatiche per lo più, si getta fuori se esso è maschio, gridando *màsculu;* e se è femmina, nel cesso di casa: tacito intendimento che l'uomo è destinato a uscir di casa, la femmina a rimanere in famiglia. Più di due terzi della Sicilia serbano l'uso di metter « prigioniero fra le tenaci fasce » il neonato; e di ficcare in una delle piegature della *'nfasciagghia,* l'*abbizzè* (altrove *Santa Cruci*), uno stampino da otto paginette, nel quale è impressa da un lato una bambola fasciata come il neonato, dall'altro un San Francesco di Paola, e poi un alfabeto e varie orazioni (1). L'*abbizzè* ha molta virtù e preserva chi lo ha addosso da qualunque prossimo male. L'uso della fasciatura generale si va a poco a poco smettendo o riducendo a soli pochi giorni nelle città. Ma fascisi o no, presto o tardi, si taglia al bambino le ugne usando la precauzione di mettergli nelle mani una monetina durante il taglio.

Per assicurare intanto viemeglio la vita del nuovo nato e quella della madre, la quale ha molto sofferto, e più tornerebbe a soffrire nelle future gravidanze, non si risparmia qualche pratica salutare all'uno e all'altra. In Marsala, p. e., usa che la prossima notte seguente allo sgravo, chiuse ermeticamente le finestre ov'è la creatura, si metta un pizzico di sale dietro l'uscio, lasciando acceso il lume, affinchè il genio malefico detto *'nserra* non entri e noccia. Il sale è contro la *jettatura:* di che il motto proverbiale:

(1) Vedi ne' miei *Canti pop. sicil.*, vol. II, pag. 362, nota 3.

Acqua e sali;
E zoccu dicinu li magàri
Nun pozza giuvari.

Alla puerpera, le donnicciuole palermitane a fin di bene porgono da mangiare un pezzettino di seconda: medicina preventiva di futuri dolori. Le etnee, stando alle affermazioni d'un acitano, nascondono nel letto della puerpera stessa quando una chiave, un pallino o un aglio, quando delle forbici e un ditale della puerpera sbisoriando la orazione seguente:

Cu sta chiavi ca iu mentu
Doppu ca sgravi non hai trummentu;
St'agghiu a tia lu partu sbrogghia
E quannu sgravi non avrai dogghia
Cci li mentu al'ammucciuni
Pr' 'un pigghiariti lu matruni;
Ju lu fazzu senza scantu,
A nnomu di lu Patri, Figghiu e
Spiritu Santu.

Usano pure ripiegare un lenzuolo di lino o canapa in sette, e posarlo sul ventre della partoriente.

In Castiglione bolliscono in un litro d'acqua, riducendola a una chicchera e dandola a bere alla donna, una pernice intera compreso il becco e i piedi (1).

La lieta novella dello sgravo è stata preceduta da quella

(1) *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, pag. 348.

delle doglie; e parenti e amiche invadono la stanza della puerpera con gl' inevitabili *cu saluti* (1). Nessuna però, per quanto si lodi della creatura e la carezzi, le imprime un bacio, essendo essa pagana finchè non riceva il battesimo. E dopo battezzata, non la bacia nessuna donna che si trovi nel periodo mestruale.

L'ultima e più solenne scena di quest' atto della vita è il battesimo, ed esso solo basterebbe a lungo ragionamento dove per filo e per segno volesse descriversi.

I padrini del neonato sono stati scelti e invitati già tempo, quando cioè la gravidanza ebbe il suo cominciamento. E d'allora essi ebbero co'compari futuri *lu San Giuvanni nnuminatu*, vale a dire il comparatico in nome. È noto a tutti che il comparatico in Sicilia rappresenta la cosa più sacra, talchè lo stesso sangue cede di fronte a' vincoli che esso dà a coloro che il contraggono. Quando tra' compari si giura: *Pi lu San Giuvanni ch'avemu 'nnuminatu*, o *Pi lu San Giuvanni ch'avemu a lu fonti*, si è fatto il giuramento santo per eccellenza, e sarebbe infamia il non crederci (2). Le prime notizie delle doglie della comare e la lieta novella dello

(1) In Noto, la nascita d'una bambina s'annunzia in questo modo: *Si cunzulassi, ca la mè signura ha fattu 'na figghia batissa;* perchè l'ambizione d'una famiglia non poteva essere se non quella di avere una figliuola monaca in un monastero e particolarmente nel Salvatore. Vedi Avolio, pag. 318.

(2) Vedi le mie due lettere sulla *Festa di S. Giovanni Battista* e sugli *Antichi usi e tradizioni pop. sicil. per la festa di S. Giovanni Battista*. Palermo, 1873 e 1875.

sgravo, l'ebbero i padrini. È una distinzione voluta dalle leggi del comparatico.

Il giorno del battesimo (*battizzu, vattiu*) si stabilisce d'amore e d'accordo co' padrini, i quali sogliono essere marito e moglie, per lo più. Il battesimo in casa, è lusso a cui non giungono le finanze de' popolani. Coperto d'una vesticina bianca, che sogliono chiamare *di lu vattiu*, e d'una cuffietta anch'essa bianca, il bambino è preso sulle braccia da una delle due avole o dalla levatrice, seguìta dal padrino e dalla madrina. Nell'andare a chiesa e nel venire esso è dalla levatrice portato colla testa sul braccio destro se maschio, sul braccio sinistro se femmina (Borgetto). Fuori Palermo, Messina, Catania, Trapani ed altre città, nel medio ceto e presso qualche *burgisi*, l'uscita della levatrice è annunziata da sparo di mortaretti e da banda musicale, che poi, al ritorno di essa, segue accompagnandola fino alla casa della puerpera, ove i sonatori bevono e hanno *li spinnagghi*. Simigliante usanza, molto comune pel primo sgravo, ci descrive per Milazzo il Piaggia notando che la musica avea luogo in chiesa ed era solamente riserbata « alla classe più elevata del popolo. »

In chiesa la madrina riceve sulle braccia il piccolo *pagano*, e col padrino fa parte della funzione del battesimo. Nel momento che questo si compie, il padre, com'è voluto dai canoni, si allontana, o si colloca qualche scalino sotto il padrino. Il battesimo, che un tempo era per immersione anche tra noi (1), e che lo è tuttavia presso gli Albanesi di Sicilia, ora è per semplice infusione. Il nome del battezzando, già stabilito in famiglia, suol essere quello dell'avo paterno per

(1) Vi sono canti che accennano a questo battesimo.

il primo figlio, dell'ava paterna per il secondo, dell' avo o dell'ava materna per il terzo e il quarto, del fratello maggiore del padre per il quinto e così di seguito. Talora per fare una carezza a'padrini, si preferisce il nome dell'uno o dell'altra, ma sono rare eccezioni; e la consuetudine vuol tramandare di padre in figlio il nome del padre della famiglia. All'Etna, stando all'affermazione dell'acitano predetto, i genitori prendono essi il nome del primo nato quando egli sia maschio, e lo ritengono per tutta la vita smettendo il proprio. In un canto acirealese un marito si rallegra d'essergli nato un bambino che somiglia in tutto e per tutto alla sua bella Lucia; e dice a costei che quind'innanzi essa prenderà nome *Turiddu* (Salvatorello), e così quando egli chiamerà *Turiddu!* si vedrà venire la moglie e il figlio (1). Ecco questo canto:

Nascíu lu figghiu nostru miatiddu
E di *(é)* lu tò ritrattu, anima mia.
La janca facci, l'occhi e lu nasiddu
Su' la tò stampa e l'arrubbau a tia:
Tu d'ora 'nnanti ti chiami Turiddu,
Turiddu divintau la mia Lucia;
E quannu chiamu *Turiddu Turiddu*
Curri lu figghiu e la mugghieri mía.

L'uscita dalla chiesa non si fa, in molti luoghi, senza segni d'allegrezza da parte de' padrini; e i segni sono il getto che essi fanno di ceci abbrustoliti, di fave, di confetti e perfino di

(1) *Studi di poesia popolare*, pag. 21-22.

netine. A casa poi è una vera festa. Baci e carezze piovono sul viso della creaturina, e *scacciu*, o vivande, o dolci e vino in gran copia corre da un luogo all'altro della casa. I padrini poi regalano alla figlioccia un paio di orecchini (un tempo si regalavano anche a'figliocci, perchè era uso di forare gli orecchi pure a'bambini) o un anellino; al figlioccio un anellino, o per esso qualche cosa alla madre.

Notizie più curiose del battesimo in Milazzo ci appresta il Piaggia dianzi citato. Quivi, presso la classe più elevata e media del popolo, il bambino andava coperto della solita veste bianca, custodita la testa da berrettino serico adorno di merletti o trine variopinte, e i piedi da piccole scarpe di stoffa bianche, o rosse, o azzurre o verdi.

I contadini usavano e usano due berrettini invece di un solo. « Prima che il bambino fosse tratto di casa per l'altare, un bucellato veniva offerto alla levatrice; la quale deponendolo sul letto della puerpera, sospendeva sulle braccia il neonato orizzontalmente, e cullandolo su quel pane esclamava:

Iu, figghiu, ti crisciu
Pri sti quattru cantuneri;
Chi cc'è l'ancilu Grabieli,
Cu lu pani e cu li pisci.

Ecco una benedizione, mediante la quale il bambino grande farebbesi della persona, ben nudrito di pani e di pesci (1):

(1) In una ninna-nanna da me pubblicata lo stesso cibo si canta di voler dare al bambino:

Voli manciari *pani e pisci:*
Lu picciridda s'addurmisci.

benedizione quattro volte ripetuta, ma di volo affinchè lestamente potesse la pregnante ghermire e far suo il vagheggiato pane.... In chiesa la levatrice non avea altra cura che quella di togliere innanzi al fonte battesimale le due cuffiette e di rimetterle subito compiuta la funzione. « All'uscire del tempio, il padre ed il padrino facevano scrosciare a precipizio sulle spalle degli astanti molti confetti, e mentre il corteo che facevasi per la casa della puerpera ingrossava per amici e parenti, udivansi parecchie salve di moschetteria, a segno di festa e di allegrezza ».

Le specialità non hanno termine in questo punto: dobbiamo parlare della *Comare di Coppola* e del *Compare di S. Giovanni.*

Una donna che ricevea dalla puerpera uno o due berrettini del neonato — per lo più di mussolina a velo — era chiamata *Comare di Coppola.* Posciachè costei prendeva quel berrettino, il più delle volte, dopo averlo lavato, un altro alla puerpera ne dava a quell'uno insieme, e l'acqua — già sacra dal contatto dell'olio santo — a non esser tocca da piè profano, versava in una siepe. Ricambio di presente alla *Comare,* un fazzoletto o cosa somigliante di lieve interesse. Il fasto, le pompe che potessero far veramente designare a dito un uomo andavan congiunte al *comparato di S. Giovanni.*

Il compare di S. Giovanni, invitato dai genitori della novella prole ove questa era condotta a ricevere il battesimo, andava al tempio, come usava ogni altro patrino, in compagnia del padre del bambino, della matrina, della levatrice e degli altri invitati. Ivi accoglieva a sè sulle braccia la tenera esistenza, e si faceva pago di vederla sulla prima via

di salvazione. Reduce poi a casa della puerpera, sedeva a banchetto unitamente con la famiglia festeggiante e con gli altri invitati, ove si vedevan serviti maccheroni incaciati, ammonticchiati sulla tavola, salsiccia, coste di maiale o di montone, e del vino in grande abbondanza. Volti quattro o cinque dì da quelli del battesimo, se il compare non avesse moglie andava solo a complire d'una visita la puerpera; se ammogliato conduceva secolui la sua donna e al primo entrare dava in presente comino indolcito alla comare, e confetti e due o più galline, e nastri colorati, e maccheroni crudi, tutto all'avvenante (*sic*) delle sue finanze. Fra le sue largizioni si annoverava pure un dono di quattro o sei tarì alla levatrice, la quale aveva già ricevuto da' genitori del neonato il pane da noi ricordato poc'anzi, e sei o quattro tarì. Molti giorni, o mesi od anni parlavasi di tanto avvenimento; nè men si parlava a lungo di quel compare il quale, per la sua povertà, d'altro non presentava i genitori del bambino che d'un semplice nastro colorato (1).

In ogni tempo fu molta gara anche tra' popolani nelle pompe pei battesimi, e si trasmodò talmente che fu necessario l'intervento del governo per infrenarne con leggi sontuarie gli abusi, cagioni di rovine delle famiglie. Una di codeste leggi, che altre ne raccoglie in sè, precedentemente fatte, è dello scorcio del sec. XVI o de'primordi del XVII, e ci

(1) Vedi *Prammatica sopra i vestiti e le pompe in Sicilia alla fine del secolo XVI*, n. 32, pubblicata dal Di Giovanni nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, fasc. III del vol. II, pag. 282-83.

a vedere che nelle maestranze si eccedeva nello sparo de'mortaretti, nell'accompagnamento alla chiesa, nell'abbigliamento de' neonati, ne' regali alle levatrici, alle puerpere, ecc. Mi sembra notevole il seguente articolo di quelle leggi:

« Vietasi ad ogni persona, huomo o donna, mandare alli batteggi più di due torchie e paramentare chiese, mettere baldacchini in esse, e sparare mascoli per quella occasione, et accompagnar i bambini di giorno con torchie accese alla Chiesa.

« Nè sia lecito fare, nè usare a figliande, e bambini, collaretti, sopra teste, lenze, mocatari, con serti, faldili, tovaglie et altre cose, le quali sieno lavorate con oro, o argento, o seta di qualsivoglia colore: e solo si possono fare et usare gli fornimenti con guarnitioni semplici con laccetto o fringetta, che non sia d'oro nè d'argento, e le coltricelle e i coltricioni sieno solamente di tela, e pur spuntate e ricamate di filo e non di seta nè d'oro, nè d'argento, e la fascia sia solo di filo o cottone, nè tampoco sia lecito fare culle o nache dorate o inargentate, nè letti, tabacche, cortinaggi, nè padiglioni d'alcuna sorta alle bambine, nè ornar essi bambini con perle, nè con oro o argento di martello o tirato filato, nè tener sopra essi bambini cerchi d'argento, nè alle mamme si possa dare più della valuta di dieci scudi in roba o danari per beveraggio o travaglio, nè si possa far piatti di confetture in esse figliande e batteggi; et il compare che interverrà al batteggio non possa portare nè dare alcun presente per cappello nè per altra cosa. E la commare che similmente interverrà al batteggio non possa portare nè dare per cappello altro che palmi sei di tela d'Olanda al più, e

non altro presente alcuno; et i contraventori cadano in pena d'onze ducento tripartiti nel modo sudetto (1). »

Intanto che il bambino cresce « ogni giorno per due, » e sorride agli angeli (2) ed è custodito dalle *donne di fuori*, alle quali solamente va dimandato il permesso di poterlo prender dalla culla (3), vediamo ancora una volta la madre. Essa rimane a letto quanto potrà. Vi son donne che lascianlo ventiquattr'ore dopo il parto tornando alle giornaliere cure di famiglia. La lochiazione dee durare 40 giorni; e se meno, v'è argomento a temere qualche malanno, salvo che la comare non avvisi diversamente, la comare che per più giorni di seguito ritorna alla casa della puerpera. Quando la madre dee offerire al tempio il bambino, si fa precetto di non uscir prima, qualunque causa ci possa essere. Nel giorno della Presentazione i contadini di Acireale presentano al loro parroco tutti i bambini infra i 40 giorni di età, perchè li benedica loro.

Qui lascio puerpera e bambino, per tornarli a vedere in altro mio scritto sopra l'allattamento e i suoi vari periodi. Le no-

(1) Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, ecc., pag. 254 e seguenti, e *Nuovi studj sulle memorie della città di Milazzo*, parte II, lib. I, cap. I

(2) Quando il bambino dormiente sorride è comune opinione che egli *ridi cu l'ancileddi*.

(3) A custodia della culla stanno le così dette *Donni di fora*, signore fantastiche e capricciosissime le quali ora sì ora no tolgono a proteggere il bambino. La madre che rileva dalla culla il bambino dice: *Nnomu di Diu!* e soggiunge subito sotto voce: *Cu licenzi, signuri miu.*

tizie che ho in queste pagine messe insieme poste a raffronto di altre che darò in luce sopra gli usi nuziali e gli usi funebri dimostrano che in nessun atto della vita siciliana son tanti pregiudizi, tante ubbie, tante superstizioni quante ne presentano le pratiche nostre nella gravidanza, nel parto e nel battesimo. Tu, carissimo De Gubernatis, vedrai quanto di storico possa avervi in essi, e quali fili li leghino agli altri dell'antichità più remota e de' volghi europei: ragione di quegli studi amorosi e profondi che han fatto di te uno dei nostri più valorosi mitologi.

Fa di questa lettera quel che meglio ti piaccia, e lascia che ti stringa la mano il

Palermo, 11 novembre 1877.

sempre tuo affezionatissimo

GIUSEPPE PITRÈ.

USI POPOLARI NATALIZI

NEL BOLOGNESE.

Mio chiarissimo signore,

Al bòn dè cmeinza alla mateina a bon óura. Il bon dì si conosce da mattina: così il proverbio.

Appena si sa che una sposina è gravida tutti le fanno augurii per un figlio maschio. Fino se starnuta le si dice: « *Un pot masti* (un putto maschio). Per tutta la gravidanza l'essere nascituro, si nomina il bambino. Si prepara il corredino » *pr'al tusèt.* Subito che il feto dà segno di vita nel corpo della madre, si fa correr voce « *l' ha sintò movr' al ragazzol.* Insomma dev'essere maschio e già gli si preparano i baci e le carezze e tante volte anche i giocherelli. Si suol dire: « *Un om tein sò la cà* (un uomo tien su il casato) (1). » *Un om l'è 'l sustegn dla famèja. Uu om in porta in cà, e una fèmna in porta vì* (qui si allude alla dote). *Un om l'è sèimper bèl; una dona s'l'an nass bèla, l'è mei ch' l'an nassa.* Le nostre donne dicono perfino: *piotost che far una fèmna, al sre mei far un piat ed macaron.* Di questi modi e di questi proverbi n'avrei a far così lunghe file da non fi-

(1) In Toscana si dice d'un figlio maschio ch'egli puntella la casa.

nirla mai. Ecco con quali auspicii noi povere donne veniamo al mondo. Oh! è pur la bella cosa nascer uomo!

Ogni voglia che venga alla donna gravida di cosa mangereccia si è solleciti ad appagarla per evitare la superstiziosa credenza, che il bambino porti in qualche parte del corpo l'impronta della cosa desiderata dalla madre, se non n'è stata soddisfatta. Così diciamo *voglia* di vino nero quella macchia violacea, che alcuna volta si vede alla faccia; *voglia* di fragola, que' tumoretti color rosso vivace che si presentano alla pelle; *voglia* di lenti, quelli di color fosco. E fino al labbro leporino si dice *voglia* di lepre. Allorchè una donna incinta non può soddisfare alla voglia che sente, si consiglia toccarsi qualche parte che stia nascosta, così che, nel caso, la *voglia* non offenda la bellezza della persona.

In presenza a donna gravida ognuno si guarda dal nominare o deformità del corpo, o cose schifose; sempre nell'intendimento che non ne abbia a soffrire l'essere nascituro. Se poi le sfugge di mano cosa che sia, si è presti a raccoglierla, acciò essa non abbia a piegarsi; e con questo il raccoglitore acquista un'indulgenza.

I sogni delle donne gravide si dicono buoni, e se ne traggono i numeri da giocare al lotto.

La gravidanza procede e dalla forma del ventre si prende a giudicare a qual sesso dovrà appartenere il futuro vivente. *Panza agozza en porta scofia*, e vale che sarà maschio. *Panza tònda, l'è una fèmna.* Vi è ancora questa pratica per investigare se il nascituro sarà maschio o no: si sorprende la donna gravida con queste parole: *Cuss aviv in gla man?* (cosa avete in quella mano?) Se la donna osserva la mano rivoltandola dal lato della palma, sarà femmina; se al contrario, sarà maschio.

Siamo al parto.

Alle prime doglie si accende una candela benedetta, davanti un'immagine di S. Anna protettrice de' parti, come lo era l'antica Giunone. La candela dovrebbe, secondo la religiosa credenza, finire al partorire.

Intanto si va per la levatrice (in bol. Cmar); la partoriente, a dolori avanzati, si fa entrare in letto, e giacere supina. Si sollecitano le doglie, con brodo caldo o altro simile. Le vecchie levatrici stanno a fianco del letto infilzando paternoster, e ad ogni doglia, mentre la partoriente si lagna e dispera, invocano la santa protettrice a mandare più forti dolori; il che alle volte fa scappare la pazienza alla partoriente, che esce con qualche strampaleria. Certune di queste levatrici usano la bella divozione di far inghiottire alla partoriente piccole immagini della Madonna (1), ma parlo sempre delle vecchie; poichè le giovani sono alquanto riformate.

Fra le cose che si tengono come sacre e propizie al parto, v'è quella specie di rosa, che noi diciamo « *rosa dla Madona,* » ed è la rosa di Gerico. Questa rosa che, come si sa, tiene i rami distesi in terra ne'tempi umidi, e ne'sereni li chiude a guisa di palla, e di nuovo li distende, quantunque secca, se s'immerge in acqua, si prende in occasione del parto, si mette in bagno nella radice, e grado grado che il parto s'avanza si apre; anzi dal suo più o men lento aprirsi si giudica del finire del parto.

Qualche anno fa era uso comune, massime nelle donne del

(1) V. i miei Usi nuziali del contado bolognese. — Si può raffrontare l'uso giapponese ch'Ella ha rammentato nel suo libretto.

volgo, di partorire alla così detta *Scrana;* ora quest' uso è quasi scomparso in città, ma nella campagna vive tuttora. Questa *scrana* è fatta a guisa d'una piccola cassa, la quale tolti due sportelli nel davanti, ed alzato il coperchio, presenta un sedile, con nel mezzo un foro. La partoriente vi si pone seduta e qui si sgrava. Questo arnese, che i nostri contadini chiamano *la streja,* se lo porta con sè la levatrice. Le campagnuole non si sgravano senza avere il marito vicino, e dicono che la di lui presenza accelera il parto. Alcune anzi fra esse tengono anche l'antico uso di partorire stando sedute sulle ginocchia del marito; e credono che si partorisca meno dolorosamente (1).

Finalmente si partorisce.

La membrana delle acque, allorchè il bambino nasce, portandola indosso, la diciamo *la camisa dla Madona,* e la si tiene in una specie di culto; e si secca; poi, messa in un borsellino, si fa tener sempre indosso al bambino.

La levatrice fa subito bere un uovo alla puerpera; le unge il ventre con una camicia del marito, alla quale è pure attaccata una certa fede, per il buon andamento delle cose che devono seguire. Poscia la si fà allungare bene le gambe, dove la stessa levatrice vi pratica molte fregagioni, e così fa alle braccia stirandole, e perfino alle dita delle mani e de'piedi. Mi affretto bene a dire che queste cerimonie sono delle vecchie levatrici, mentre le giovani se ne sono sciolte.

Dopo tutto questo si passa al bambino, che intanto si è lasciato da un lato, involto in un panno. Si prende dalla le-

(1) Hanno riscontro con questi usi bolognesi i greci da lei ricordati.

vatrice, che lo lava in acqua tiepida, in cui è stato dibattuto un ovo, il quale si dice giova a far morbida la pelle. Poi si pettina, gli si mette una camiciuola, che gli cuopre appena il ventre, si pone in un pannolino, e con una fascia alta circa otto dita, s'avvolge dalle spalle in giù. Era costume tenergli imprigionate anche le braccia, adesso invece si lasciano libere, fuori della fasciatura. Ma questo è delle persone del progresso; il volgo gliele tiene anche costrette, come anche i contadini.

Così fasciato mettiamo il bambino entro una specie di coltrone, ripieno di stoppa, a forma di guanciale (in bolognese *Cunzedrèla*), rotondo dal lato della testa e tanto largo da potervi chiudere il bambino dal lato delle gambe. Qui passa i primi mesi della sua vita come in un letticciuolo. I contadini glielo lasciano anche fino ad un anno, e tante volte si vedono bambinotti, che fanno vedere i piedi, e metà delle gambe fuori del coltrone, che non ha avuto la virtù di crescere con essi. In città, dopo circa tre mesi, alcuni lasciano di fasciargli le gambe; altri seguitano a tenergliele legate, e ciò a seconda del consiglio de'medici, i quali non si trovano spesso in accordo fra loro, e alcuni vogliono i bambini sciolti dicendo che ad essi fa bene per acquistar forza, altri pensano in contrario e consigliano a tener riposate e strette le gambe a fine di tenere ben ritte le ossa, facili a piegarsi in quella tenera età.

Il primo cibo che si dà al bambino, poche ore dopo nato, è un pomo cotto; si dice che serve a purgarlo; evidentemente supplisce il miele dell'uso comune; in seguito, poi, massime se la madre difetta di latte, gli si fa mangiare pancotto condito con olio; anche questo cibo si dice che,

oltre il nutrirlo, purga e gli tiene lontani i vermi. Queste sono usanze antiche ed ora comuni al volgo e alla campagna. I più illuminati al pancotto hanno sostituito pappe in latte, o latte mescolato a decozione di orzo, come insegna la moderna scienza.

Per lo più il giorno dopo la nascita si porta il bambino a battezzare (*as fa al batèz*). Il compare e la comare sono già pronti. Si pone al neonato una lunga e bianca veste ricamata, con trasparente e vivace colore. Questa veste è aperta nella parte di dietro e copre il bambino senza rimuoverlo dal coltrone. Una bella cuffietta che accompagna il vestito, ornato di nastro e pizzo, gli cuopre la testa. Oltre a ciò il bambino va coperto da un'ampia veliera (bologn. *mantleina*) che si distende e si affida ad una spalla della persona che porta il bambino, la quale è la stessa levatrice, se dalla casa alla chiesa si va in carrozza; in contrario, si fa tenere da altra persona, e la levatrice le va accanto. Il compare e la comare seguono il bambino, al quale, se è primogenito, tenendo l'antico costume, s'impone il nome d'un antenato della famiglia. Intanto che si compie questa sacra cerimonia, a casa si fanno i preparativi per un trattamento da offrire a' santoli, e parenti e amici che siano stati invitati. Il trattamento consiste in caffè, cioccolatte, confetture ed altri dolci. La puerpera si orna, e dal letto riceve la comitiva. Fra' contadini è ben diverso. Si mangia a crepapelle come a un desinare, e al banchetto convengono tutti quelli che assistettero alle nozze, i quali hanno per obbligo di portar doni in tale circostanza. Anche un proverbio nostro conferma l'uso. « *Chi va a noz va al bamboz.* » Dopo il trattamento, e fatti i dovuti convenevoli alla puerpera, ognuno se ne va.

La donna di città dopo il parto aspetta un regalo dal marito e dai santoli, i quali non mancano di farlo entro gli otto primi giorni. La puerpera guarda il letto almeno per una buona settimana, nè riceve persona; poi gradatamente si rimette alla vita abituale. Ma questo è per le persone agiate; le povere popolane riprendono i loro mestieri due o tre giorni dopo il parto.

La contadina segue ancora l'antica cerimonia della Purificazione. Alla fine del parto *las fa tor in cisa* (si fa prendere in chiesa). E si porta al presbiterio e prega il curato a volerla benedire e condurla in chiesa; poi si pone ginocchioni davanti ad esso e ne riceve la benedizione accompagnata da quelle parole che si usano in quest'atto religioso; allora il prete la precede ed essa entra nella chiesa.

Durante il parto la contadina tiene costantemente il capo coperto con un fazzoletto. La cittadina invece se lo copre con un'elegante cuffia. Tanto è comune quest'uso che al vedere una donna qualunque col capo coperto, sogliam dire « *la par una donna ed part.* »

Gradisca egregio professore questo poco e mi onori de'suoi comandi.

Di V. S. Ill.

Devotissima serva
CAROLINA CORONEDI BERTI.

PS. — Ier sera una nostra popolana mi ricordava altri usi superstiziosi, che spettano ai nascimenti, e sono questi: se il bambino nasce colla membrana delle acque indosso, come tante volte avviene, si dice che sarà fortunato; se poi è femmina, si dice che avrà a farsi monaca. L'altro è che si

contano i nodi che si trovano intorno nel cordone ombellicale, i quali indicano altrettanta prole. Alcune levatrici di città tengono anche il barbaro uso di tagliare lo scilinguagnolo ai bambini appena nati. Nella campagna l'uso è ancora vivente e molte volte accadono casi di emorragia, e non è molto che si portò all'ospizio di maternità un bambino proveniente dalla campagna, colla lingua rivolta all'indietro a cagione di quella stupida pratica. Ai bambini poi accade comunemente che si copre il capo, massimamente la parte superiore, di una specie di forfora prodotta da quel sudiciume che si forma nella testa ad ognuno, se non si tiene pulito: ebbene, si dice che è dessa che fa crescere il cervello, e la non si deve toccare, a dispetto della scienza che insegna a levarla, essendo la pulitezza buon mezzo igienico.

DI ALCUNI USI MONFERRINI E CALABRESI

RELATIVI ALLE NASCITE.

Illustris. Signor Professore

La servo subito; ma ho ben poco a dire; perchè, come Ella sa, i Monferrini, come i Piemontesi in generale, non sono sboccati intorno a ciò che concerne la gravidanza ed il parto.

1.° *Gravidanza.* I bambini si *portano* da una vecchia comare; non li fa la mamma, come si dice in Toscana, e la comare li piglia *in un grosso tino,* o *dentro il cavo d'un albero* (le Amadriadi che nascevano dalle quercie) o *sotto la cenere del focolare.* Bambini e bambine durante il parto sono allontanati dalla casa. In Monferrato il marito assiste al parto, in Calabria gli amici lo portano via e gli danno poi la nuova a parto compiuto. Se durante la gravidanza la donna casca trè volte, dicono che fa un maschio. Se la donna ha la pancia in punta farà un maschio; se piatta, una femmina. Le superstizioni delle voglie della lepre, della marca di vino o di caffè, ecc., sono in Monferrato come altrove.

2.° *Parto.* Partorire di venerdì è cattivo augurio in Monferrato (come a Ferrara). Se la donna ha indosso un ago con cui si sia cucito nel suo lenzuolo un morto, il parto

andrà bene. Il filo con cui si lega il cordone ombelicale deve essere filo vergine, non mai adoprato e filato da una ragazza. A proposito dell'ago che 'ha servito per un morto, parmi che Plinio o altro scrittore che sia, ma certo romano, dica che la donna partorirà bene se avrà in casa un'asta o lancia con cui si sia colpito ed ucciso un uomo. Invece della polvere di cipro o di riso con cui si asciuga il lavato neonato, credono molto meglio convenire la polvere di tarlo del vecchio legno di noce o di quercia. A Monteleone i bambini appena nati si lavano nel vino nero generoso, in Monferrato nell'acqua tiepida. In Monferrato, se entra nella stanza della puerpera una donna coi menstrui, la partoriente perde il latte. Guai se gatti, specialmente grigi, si accovacciano sulla culla del neonato! essi lo stregano, o meglio sono streghe nemiche del bambino. Fasciato che è il bambino, prima di tutti lo bacia la madre, poi il padre e quindi tutti gli altri. A Monteleone non lo baciano se non è stato battezzato, perchè dicono che è peccato baciare un Turchetto.

Nel fasciarlo in Monferrato si prega, poi gli si fa addosso la croce. Se il neonato ha il naso con piccole puntine gialle, dicono che sarà di *buon cuore*. La puerpera deve bere il brodo di carne di manzo, o di una gallina bianca; nera no, perchè le farebbe male.

Le ragazze si possono lasciar piangere impunemente, i maschi no, perchè quelle piangendo vengono più belle, mentre i maschi imbruttiscono. E più che imbruttire io credo che diventino erniosi, piangendo molto. La cuffina del maschio è adorna di una nappa rossa, quella della femmina è di color bianco od azzurro. In Roma antica parmi che mettessero alla porta un mazzetto di prezzemolo; in Olanda mettono

una rosetta di trine di diversi colori, secondo il diverso sesso, alla porta della camera o della casa della puerpera. A Ferrara, quando si portano a battezzare i bambini, se sono maschi hanno una cuffia con nastro azzurro, se sono femmine, con nastro rosso. So che altre cose si fanno in Monferrato, ma ora non me le ricordo. Ricordo tuttavia che durante i difficili parti si usa cantare nella stanza le litanie della Madonna anche ad alta voce, per coprire le grida della partoriente; il che ricorda il Dantesco:

Maria mi diè chiamata ad alte grida

parlando del suo bisavolo.

Mi spiace di poterle dire così poco. Son quattro anni che manco da casa, dove chi sa quando tornerò. Da noi queste cose le sanno soltanto le donne; ed io son certo che se andassi a casa interrogando le vecchie comari che mi diedero i canti Monferrini, potrei raccogliere buona messe anche di questi usi.

Mi creda,

Ferrara, 8 novembre 1877.

Suo devotissimo servo
Prof. G. Ferraro.

USI GRECI RELATIVI AL BATTESIMO [1]

Nella casa dove si deve celebrare il battesimo v'è un movimento inusato. La gioia brilla su tutti i volti: tutto ha assunto un'aria di festa. Si occupano dei preparativi della cerimonia. Nella camera battesimale, i ceri, il vaso dell' olio, la veste bianca, il sapone, le salviette, i confetti, la *Kolymbithra* (battistero), il vaso di mirra, le vesti sacerdotali sono preparati dalla famiglia o dagli addetti alla chiesa. Poco a poco s'affollano gli invitati, i preti vanno lentamente giungendo. Si accendono i ceri; il catechista ufficiante indossa l'*epitrachilion* e il *phenolion;* la catechesi comincia.

Il diavolo che è in possesso del fanciullo, dall' acqua e dall'olio è anatemizzato, scongiurato, maledetto, cacciato in nome di Dio che ha tutto creato, in nome delle tre persone divine, in nome sulle potenze celesti, il potere delle quali equilibra quello delle potenze delle tenebre. Si istruisce poi il fanciullo sulla creazione dei primi padri della razza umana, sul loro stato perfetto, sulla loro caduta, l'incarnazione, la nascita, la vita e la morte espiatoria del figlio

(1) Tolti dal libro di R. Bezoles: *Le Baptême* (Paris, Maisonneuve, 1874).

di Dio. Ciò fatto, il fanciullo deve innanzi tutto proclamare altamente la sua fede, e in nome suo il padrino ripete tre volte il simbolo degli Apostoli; poi il fanciullo deve rinunciare a Satana e aderire per sempre a Gesù Cristo; ciò che il padrino promette nove volte. La catechesi è terminata. Mentre essa aveva luogo, gli invitati non sembravano troppo attenti e raccolti: tutti attendevano la cerimonia principale. Ora, prossimo il battesimo, essi si schierano intorno alla *Kolymbithrà* e al fanciullo. Vogliono vedere quella piccola creatura che vagisce tra le braccia della *mammi* (levatrice); su lui si volgono tutti gli sguardi; per lui sono quei ceri accesi, quegli adornamenti, quel moto, quella vivacità sparsa dapertutto; per lui quei canti, quegli incensi, quelle invocazioni; per lui infine, quei convitati che si affrettarono ad accorrere all'ingresso nella vità sociale d' un fanciullo già venuto nella vita umana. Si direbbe che la parte della famiglia, nel battesimo ortodosso, sia maggiore che quella della Chiesa; si fa un cristiano di quel neonato; ma lo si fa nella casa, sotto gli occhi dei nonni, dei membri della famiglia, degli amici e dei numerosi convitati.

Frattanto il diacono recita le litanie, alle quali il coro risponde tratto tratto col sordo mormorio: « Signore abbi pietà », Κύριε ἐλέησον. Tosto, gli esorcismi, le insufflazioni, le preghiere, i segni di croce si vanno facendo sul fanciullo, sull'acqua e sull'olio. Si porta un gran vaso d' acqua calda, che si getta nella *Kolymbithra*. Il prete versa dell' olio in questo battistero, facendo dei segni di croce. Poi, prima di immergere nel sacro bagno il nuovo catecumeno, il prete ed il padrino l'ungono con l' olio santo. In questo momento, il padrino ha pronunciato sottovoce all' orecchio del prete il

nome del futuro battezzato; esso lo teneva in serbo, nel più profondo segreto; nè il padre, nè la madre, nè la famiglia, nè gli amici lo conoscono. Non potete dunque immaginarvi quale esplosione di gioia, quali grida scoppiino nell'assemblea, quando l'ufficiante lo proclama ad alta voce nel momento dell'unzione. Lo si dice, lo si ripete, e i fanciulli corrono ad annunziarlo ai genitori, che, meno fortunati, si tengono, secondo l'uso, lontani dalla cerimonia battesimale. Il prete bentosto prende il fanciullo, lo tuffa e rituffa nel bagno salutare ad ogni invocazione delle tre persone della Trinità, e lo restituisce alla *mammi*. Poi, dopo avergli tagliato, in forma di croce, tre ciuffi di capelli ch'egli getta nella *Kolymbithra*, lo riveste dell'abito bianco, mentre si intuonano cantici, e il padrino col fanciullo, la *mammi* e il prete fanno tre volte il giro della sacra fonte.

Tosto dopo, la mirra, simbolo della confirmazione, è somministrata al fanciullo: mirra preziosa, crema dolce e fortificante, composta di profumi e di aromi simbolici, che ottiene dallo Spirito Santo la pienezza de' suoi doni e fa del nuovo battezzato un perfetto e compiuto cristiano.

Il diacono recita l'epistola, l'ufficiante dice il Vangelo, e la cerimonia religiosa è terminata.

Allora la gioia diventa più espansiva. Si fanno congratulazioni al padrino, al bimbo, al padre, alla madre che presto furono condotti in quella stanza. Augurii, voti, ottime cose a dirsi ed a pensarsi, sgorgano da tutte le labbra: « Che egli viva! che diventi grande! che i genitori veggano lunghi e felici giorni! »

Infine le *agapi*, cioè delle ciambelle, dei dolciumi, dei confetti ed altre ghiottonerie, del vino, dei liquori circolano

su larghe guantiere e terminano questa gioconda, intima cerimonia.

Poco a poco i convitati si ritirano; non restano in casa che la famiglia e alcuni amici per festeggiare il battesimo del bambino con un festino omerico.

Otto giorni dopo il battesimo, si deve, secondo l'Eucologia ortodossa, portare il bambino alla chiesa, affinchè sia lavato dal prete. Questa cerimonia, che sussisteva ancora nel XVIII secolo, è interamente caduta in disuso, e il fanciullo non viene portato alla chiesa, a settimana spirata, che per farlo comunicare.

Sta bene tuttavia di presentare qui, secondo l' Eucologia, un compendio di ciò che altravolta si faceva.

« Si porta il fanciullo alla chiesa otto giorni dopo il suo battesimo per lavarlo e compiere la cerimonia battesimale. Là il prete apre la cintura e toglie la camicia al fanciullo, recita parecchie preghiere, spruzza il bimbo con un po' d'acqua pura, prende una nuova spugna e umetta con essa il viso del nuovo cristiano, poi la testa, il petto e il resto del corpo, dicendo:

« *Tu sei stato battezzato, illuminato, unto di mirra, lavato e santificato,* nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ora, ecc. Amen. »

Si spegnevano i lumi e il padrino riconduceva a casa il fanciullo, perchè era il padrino che dovea compiere sino all'ultima le cerimonie del battesimo. Si vedrà che anche quest'uso è scomparso e che la cura di portare il fanciullo in chiesa spetta ora alla madre o alla nutrice.

CREDENZE POPOLARI DEI GRECI

INTORNO AL BATTESIMO. (1)

Tre sono le persone che devono interessarci: la madre, il padrino, il fanciullo. Io racconterò in tre articoli staccati ciò che li concerne.

I.

La Madre.

Sant'Eleutherio.—Nel mese d'aprile 1870, in Atene, facendo degli scavi nel Ceramico all'entrata della città, si è scoperto un bassorilievo (2) rappresentante le parti sessuali della donna, con l'iscrizione Εἰλείθυια, in latino Lucinia, dea delle puerpere, delle quali aiutava il parto. « *Lucina, quod parturientibus opituletur, ut fœtus in lucem veniat.* » *Lucina*, perchè aiuta quelle che figliano affinchè il feto venga alla *luce.* » In greco è forse la stessa idea, Εἰλείθυια, dea delle venuta, da ἐλευθῶ, venire. È infatti incontestabile che le donne nel-

(1) Dal libro di R. Bézoles: *Le Baptême.*

(2) Questo basso rilievo posto in quel sito era certamente sacro. Le donne incinte, alla fine della loro gravidanza, venivano, senza dubbio, ad implorarvi la dea « Eileithyia. »

l'antichità offrivano a Lucina, che era Giunone, cioè Ἥρα, o a Diana (Ἄρτεμις), preghiere ed *ex-voto* per ottenere un parto felice.

Oggi in Grecia quasi nulla è cambiato. Si offrono, è vero, in queste circostanze olio e ceri, ma queste offerte si dirigono a un santo, che gli ortodossi chiamano Eleuterio (Ἐλευθέριος). In Atene presso la metropoli, e a Patissia (1), piccolo villaggio vicino alla capitale, i fedeli hanno costruito delle chiese in suo onore. Le donne incinte vi si recano e assistono a una liturgia detta a loro intenzione, oppure, se non possono trasportarvisi, esse fan dire delle preghiere o anche una messa. È in quei due santuari che le Ateniesi invocano il santo che libera dal parto, e non è che lì, si dice, che il santo vuole essere invocato.

Gli specchi. — La giovine donna, dunque, diventa madre. Essa ha le febbre puerperale. La sua imaginazione è pronta ad esaltarsi. Presto, bisogna coprire con tela bianca gli specchi, le lastre, gli oggetti brillanti, « per tema che la puerpera, vedendo la sua imagine, non diventi presto incinta. » — Le persone di spirito, danno, è vero, a questa superstizione una spiegazione differente. « Si coprono questi oggetti, per tema che la malata, aprendo d'un tratto gli occhi, non sia penosamente colpita dalla vista del suo volto pallido e sfatto. » — La vera ragione non sta probabilmente in

(1) *Patissia:* secondo alcuni, villa del Pascià (*padiscià*); secondo altri, *paradisia,* luoghi piantati d'alberi, giardini. Questo sito è infatti notevole per la verzura de' suoi giardini e de' suoi orti; vi conduce una strada arborata.

ciò. Ritorniamo all'antichità e vi troveremo una spiegazione più probabile. La catoptromancia, o sortilegio con gli specchi, è un'arte antica quanto gli specchi stessi. V'erano in Atene delle catoptromanciane, indovine (le si dicevano streghe nel medio evo), che si servivano d'uno specchio per predire la sorte buona o cattiva. Non v'è dunque a sorprendersi che anche adesso le donne, specialmente del popolo, abbiano spavento degli specchi, e vedano in essi un cattivo presagio, come sarebbe quello d'una prossima e nuova gravidanza.

Maleficio sulla madre. — Se fate visita alla puerpera, guardatevi dal complimentarla sul suo stato, dal trovare soddisfacente il suo sguardo, il suo colorito. Ella sarebbe persuasa che le gettate un maleficio. E questo maleficio non si può scongiurarlo, come quello del fanciullo, sputando tre volte su di lei (Ved. art. 3). Dite piuttosto: « O mia cara, come siete da male, come siete cambiata! Certo, avete sofferto? » Così voi sarete bene accolto da lei; l'avrete tranquillizzata. Questa superstizione deve probabilmente spiegarsi con la credenza alla *nemesi*, cioè alla divisione dei beni e dei mali nella vita, credenza che ancora vive nel popolo greco.

I quaranta giorni di ritiro. — Secondo il testo della legge religiosa, la donna che è diventata madre, deve restare quaranta giorni senza usare dei diritti del matrimonio. La Chiesa ortodossa, con questa prescrizione, si è mostrata piena di sollecitudine per la salute della madre e la buona conformazione dei fanciulli avvenire. Il costume che si è fondato su questo precetto è generalmente osservato. Non si ri-

cevono nè si fanno visite di gala. Scorso questo tempo, la puerpera si reca al bagno turco (ma ve n' hanno altri per il popolo) dove si lava e si purifica il corpo. Il giorno dopo, va alla chiesa della parrocchia; là ella si purifica l' anima. Sono a un dipresso le purificazioni delle donne cattoliche.

Se la madre si presenta alla chiesa dopo una sequestrazione di quaranta giorni per purificarsi, ciò vuol dire che essa si considerava impura. Ella si mette in ginocchio sulla por della chiesa; in questa posizione umiliante, ταπείνωσις, attende che il prete la rialzi e le permetta di entrare nel luogo santo e di presentarsi all'assemblea dei fedeli. L' uomo, invece, non è dichiarato nè impuro, nè colpevole, nè macchiato.

L'uso delle purificazioni ci viene dal mosaismo, e l' Oa riente indiano l' ha seguito egualmente. La Santa Vergine ella stessa, diventata madre per opera divina, fu obbligata d' andare al tempio quaranta giorni dopo il parto, affine di purificarsi. « *Ingredere in templum Dei,* » dice il prete alla puerpera, « *adora filium beatæ Mariæ Virginis, qui tibi fœcunditatem tribuit prolis*. — Entra nel tempio di Dio, adora il figlio della beata Vergine Maria, il quale t' ha accordato la fecondità della prole. » Così la concezione d'un essere umano é considerata, fatto importante per la storia delle idee religiose, come l'opera del figlio di Dio, e in pari tempo come opera impura.

La stoviglia rotta, il vino agro. — Se la nuova madre non osserva il ritiro assoluto di quaranta giorni, se esce di casa prima di quell'epoca, essa viola la legge e cade nel peccato. Le conseguenze della sua prematura uscita sono ugualmente

funeste agli altri. Se in lei s'incontra qualcuna delle sue amiche, capiterà certo qualche accidente spiacevole a questa, che non mancherà di dire che « essa ha visto una puerpera nella via, « διότι εἶδα ἔξω μίαν λεχῶνα. » Se entra in una casa per fare una visita, una specie di danza s'impadronisce pazzamente delle stoviglie; tutto ciò che è fragile si spezza. Il vino si guasta e si cambia in aceto. La donna prima dei quaranta giorni non è netta (traduco testalmente le espressioni popolari), essa è impura; che non entri là dov'è il vino. Senza fallo il vino diventerebbe acre. È malissimo fatto che ella entri là. Che faccia i suoi quaranta giorni e allora: νὰ σαραντήσῃ πρῶτον καὶ τότες... Quanto a ciò che si dice, « che la stoviglia si rompe », non lo crediamo; ma quanto al vino, ah! ciò è molto grave.

L'epoca del battesimo è « ad libitum. » — Si deve battezzare il fanciullo otto giorni dopo la nascita, e, per conseguenza, dargli il suo nome in memoria della circoncisione del fanciullo di Maria, che ebbe luogo otto giorni dopo la sua venuta nel mondo, nel quale fu chiamato Gesù. Ma i Greci non osservano più questo precetto e si battezza il fanciullo press'a poco quando si vuole.

Si suppone che presso gli antichi la prima iniziazione ai misteri d'Eleusi e d'Apollo avesse luogo il decimo giorno dopo la nascità. Ella si faceva mediante l'acqua. È a questo che fa allusione Tertulliano nel suo libro *de Baptismo* (volume III): « I pagani iniziano con una specie di battesimo i loro neofiti a non so quali misteri d'Iside o di Mitra, d'Eleusi o d'Apollo. » Vedete su questo argomento Lajard (*Culto di Mithra*).

Quanto al decimo giorno, è indicato da un verso di Aristofane nei suoi *Uccelli*: « Εἰς δεκάτην ποτὲ παιδαρίου κληθεῖς. — Facevo parte d'un desinare in città il decimo giorno d'un bimbo. »

Si vede, da questa citazione, che la cerimonia in onore del neonato che entra nella vita appartiene sopratutto alla famiglia. Non è sorprendente adunque che oggi ancora il battesimo si faccia nella casa paterna.

L'assenza del padre e della madre. — Il padre e la madre non assistono mai alla cerimonia battesimale, sia ch'ella s faccia in chiesa, come nelle provincie, sia all'ufficio del sindaco, come nelle grandi città della Grecia. Essi si tengono tanto in disparte che non sia loro possibile di vedere il fanciullo e quelli che lo circondano. Non compaiono nel mezzo dell'assemblea che quando tutto è terminato. È uso che dieno una moneta a chi annunzia loro il nome dato al fanciullo. Bisogna dunque vedere, nelle classi popolari, come i fanciulli stanno all'erta, l'orecchio teso, a cogliere il nome nel momento in cui il prete lo pronuncia, e correre, rovesciare sul loro passaggio sedie e convitati e precipitarsi nella camera ove con impazienza aspettano i genitori.

Perchè non possono essi assistere al battesimo del loro fanciullo? La risposta mi sembra facile. Si sa che nè il padre nè la madre non hanno il diritto di battezzare la loro progenitura, a meno che essa non sia *in extremis* e che non vi sieno presso a loro altre persone. Non è loro possibile d'essere in pari tempo padre e *compadre*, madre e *commadre*. Questa legge è sì bene osservata presso i Greci che non

si permette ai genitori di contribuire, nemmeno mediante la presenza, al battesimo del loro fanciullo; potrebbero appressarsi a lui, toccarlo e mutar le parti che appartengono a ciascuno nella cerimonia.

L'aborto punito. — Quando una donna partorisce un bimbo morto, il prete suo confessore la assoggetta a una gravissima penitenza. Si crede che il più di spesso una disgrazia di questo genere capiti per colpa della madre. Essa avrà portato dei fardelli troppo pesanti, alzato le braccia, lavato gli appartamenti tenendo nudi i piedi, fatto il ranno, camminato troppo a lungo. La Chiesa ortodossa, nella sua vigilanza, infligge alla madre imprudente una penitenza della quale ella debba ricordarsi in avvenire. L' aborto è una *κόλασις*, una punizione, una *ἁμαρτία*, un gran peccato; è una vergogna per la madre, una afflizione per la famiglia. La penitenza è fatta pertanto in proporzione del fallo: sono preghiere che durano la quarantina e si ripetono ogni giorno in compagnia del prete, che per il suo disturbo riceve almeno un talari, oppure una liturgia (messa) che si fa celebrare in una chiesa dedicata alla Trinità (se questo si può); o ancora un orfano, al quale si danno vesti pulite se non nuove; e infine viene allontanata dalla comunione sino alla prossima Pasqua. Terribile privazione per una donna religiosa. Ne ho scoperto una che, avendo abortito nel mese di settembre, fu allontanata dai sacramenti sino alla prossima risurrezione e fu grandemente afflitta di non poter comunicarsi a Natale assieme alla famiglia. Il prete, imponendole questa penitenza, le aveva detto: *Πρόσεξε ἄλλὴ φορὰ, παιδί μου.* — Figlia mia, un' altra volta sta attenta.

II.

Il padrino.

Figliocci e compari. — Nei battesimi greci, da tempo abbastanza lungo, è passato in uso che si scelga soltanto un padrino; la parte di madrina è quasi scomparsa. Il padrino, in lingua ecclesiastica, si chiama *ἀνάδοχος*; in lingua volgare *νοννός* o *κουμπάρος*, compare, parola derivata dal latino. Esso ha molti obblighi: compera il corredo del bambino (il mantello, la camicina, la cuffietta, l'abito), i ceri, l'olio, il sapone, le monete o medaglie commemorative, i confetti, la croce che adorna la cuffietta del fanciullo; esso paga i preti e i servi della chiesa, protegge il fanciullo e i suoi genitori, dà solo esso il nome al suo figlioccio (1); si incarica anche al caso dei suoi funerali, se, per isventura, esso muore ancora bambinello; deve portarlo alla chiesa, otto giorni dopo il battesimo, per farlo comunicare. Quanto a quest'ultimo uso, « *τὸ ἔκοψαν,* » mi ha detto un vecchio Ateniese, lo si è abolito,

(1) Si trovano ogni giorno nei giornali d'Atene degli annunzi come questi: *ἀνεδέξατο προχθὲς ἀπὸ τῆς κολυμβήθρας τὸ ἀρτιγέννητον κοράσιον τοῦ κ. Ἀνδρέου Υ, ὁ κ. Πέτρος Δ. Χαρίσας αὐτῷ τὸ ὄνομα Αἰκατερίνη.* « Il tale ha tenuto al fonte battesimale la neonata del tale e le ha imposto il nome di Caterina. »

vale a dire che il padrino ha cessato di sottoporvisi. Questa formalità è adempiuta dalla madre stessa, che porta il fanciullo al sacramento dell'Eucaristia.

In ricambio dei sagrifici del padrino, gli sposi e la loro famiglia diventano come i suoi fedeli servitori: essi gli sono devoti corpo e anima; votano per lui nelle elezioni, fanno la più attiva propaganda per la sua candidatura. In Grecia avviene spesso che un solo personaggio è il νοννός, il κουμπάρος di cento, di duecento fanciulli e più, e, per conseguenza, può contare su un personale rilevante nelle lotte politiche e in altre circostanze della vita.

I fiorini d'oro surrogati da medaglie di rame dorato. — Ho parlato di monete e di medaglie commemorative. Esse portano in greco il nome di μαρτυριατικά. Non è ancora molto tempo, nei battesimi greci il padrino distribuiva delle vere monete d'oro o d'argento con l'effigie dell'ex-re Ottone, o anche dei fiorini, cioè delle piccole monete turche d'oro, che il popolo chiamava con questo nome. Ora il κουμπάρος compera dal gioielliere delle piccolissime medaglie sante, di rame dorato, e le distribuisce agli assistenti. Esse rappresentano da un lato la nascita di Gesù; dall'altro, Gesù battezzato da San Giovanni Battista. Le si portano sul petto alcune volte due o tre giorni, per testificare che il fanciullo ha ricevuto il battesimo.

Registri battesimali delle parrocchie. — Non ho visto alcun registro parrocchiale concernente i battesimi (nè concernente checchessia, del resto), e veramente non ve n'è. I preti non portano alcun registro alla casa del battezzato; d'altra parte

nè padre, nè madre, nè padrino, nè amici si recano alla chiesa per firmare. La Chiesa ortodossa non si preoccupa nè del nome, nè dell'età de' suoi fedeli. Ciò che mi conferma in questa convinzione è che quasi nessuno qui sa esattamente quanti anni abbia. Mai fede di battesimo è stata rilasciata dalle chiese della capitale: si ignora ciò che sia. Mi si è affermato che da alcuni anni l'ufficio del sindaco prende atto della nascita. Se ciò è vero, conviene applaudire a questo vero progresso e biasimare, pel contrario, la negligenza dei preti, o piuttosto quella del Santo Sinodo, che non avrebbe che a dare un ordine per essere immediatamente ubbidito in tutto il regno.

Nelle province v'hanno alcuni preti che inscrivono gli atti battesimali; ma sono rari. Quanto agli atti civili, non ve ne fu mai uno che meritasse questo nome.

III.

Il fanciullo.

La nascita d'un maschio. — La nascita d'un maschio ha il privilegio di colmare di gioia la famiglia, ma se nasce una figlia, quale tristezza! I Greci danno di ciò due ragioni. L'una che il figlio può solo perpetuare la discendenza, la quale, al contrario, si perde nelle figlie. Poi, i Greci avendo un gran numero di figli, anche se v'è in casa una certa ricchezza sino a che essa tutta rimane tra le mani dei genitori, la si riduce al nulla distribuita fra molti. Ora, in Grecia le

figlie hanno di solito una dote più ingente dei figli, e se esse sono numerose, il padre potrà egli stabilirle? Queste furono le spiegazioni che mi furono date.

La visita del prete. — Tosto dopo la sua nascita il fanciullo riceve la visita del prete della parrocchia. Esso lo benedice facendo su di lui il segno della croce. Questa visita è di buon augurio. Il fanciullo è già quasi timbrato, segnato per essere il figlio di Dio. È il primo colpo inflitto alla potenza delle tenebre. La visita anticipata del prete non ha altro scopo.

La comunione del fanciullo. — Nella stessa cerimonia il fanciullo riceve due sacramenti, prende parte a due misteri, quello del battesimo e quello della myra o confermazione. Il terzo sacramento; l'Eucaristia, gli è conferito otto giorni dopo nella chiesa parrocchiale. La madre sceglie a tale uopo il momento nel quale essa è sola nella chiesa col suo bambino e il prete. Le due domeniche seguenti il fanciullo deve ancora comunicarsi, lontano dalla folla dei fedeli. Non è che alla quarta comunione ch'egli può mescolarvisi e venire a ricevere a sua volta il santo cibo. Per la comunione si servono d'un cucchiaio della grandezza d'un cucchiaino da caffè; esso può essere d'oro o d'argento o di rame o di legno. Il prete prende soltanto del vino e ne fa bere al fanciullo. Questi non assorbe che alcune gocce della divina bevanda; ciò ch'esso rigetta è pietosamente raccolto e gettato nella piscina. Si vede che la comunione non si dà ai neonati che sotto la specie di vino.

Il fanciullo « crepato » o il serpente. — Per i Greci delle basse classi « chiunque non è cristiano non è nemmeno uomo. » Codesto è l'insegnamento dogmatico della Chiesa. Scorrete gli esorcismi della catachesi, e sarete convinti che agli occhi della Chiesa cristiana, l'essere umano non battezzato è, certamente, meno un uomo che un demone. Una donna incinta e prossima al parto, d'un tratto s'ammala gravemente. La levatrice accorre (i Greci non ammettono ancora gli ostetrici presso di lei). La malata partorisce un fanciullo morto; tosto, in tutto il quartiere, si dice a bassa voce che la tale dei tali ha fatto un fanciullo « crepato », ἔκαμε ἕνα παιδὶ ψοφιό, e si dice della piccola creatura: « το μωρὸ ἐψόφισε, il bambino è « crepato. » Si dice altrettanto di un cane sconosciuto che si trova senza vita nel fosso lungo la via. Ma se abbiamo voluto bene ad una bestia, vorremmo ch'ella fosse « morta. » L'albero muore, il cane muore. Perchè il fanciullo di sette o otto mesi, invece di morire, crepa nel seno della madre? Le donne vi rispondono: Perchè vi si è come marcito. Al che si obietta che tutti non vengono a questo modo, ma, ciò non ostante, l'espressione di crepato si applica a tutti i casi.

Finchè il fanciullo non è battezzato, non gli si dà nome alcuno. Il bimbo è chiamato δράκος, serpente, e la bambina δρακοῦλα, serpentina. Il fanciullo non è nemmeno un uomo in balìa del diavolo; è lui un vero diavolo. È avvenuto recentemente che il battesimo era stato ritardato di tre mesi per una bimba neonata. Si erano talmente abituati nella famiglia al nome di δρακοῦλα, che, anche dopo il battesimo, si continuava a chiamarla con questo nome.

Il cattivo occhio. — Bisogna avere una precauzione quando si accarezza un fanciulletto. Dopo avér detto: « Che bel fanciullo! Che begli occhi! » bisogna sputare leggermente su di lui tre volte e con l'estremità delle labbra. Non fate a meno di questa precauzione, « *διὰ νὰ μὴ ματιαχθῆ,* » per tema ch'esso non sia preso dal cattivo occhio, cioè stregato.

Recentemente una dama della corte faceva questo triplice sputo sul proprio bambino che era stato lodato in sua presenza. Il medesimo uso esiste in Russia.

Questa superstizione dei Greci moderni era anche quella degli antichi. Nell' antichità, come oggi, lo sputo aveva la proprietà di allontanare il cattivo occhio: la jettatura, si legge in Teocrito (1), « *Ὡς μὴ βασκανανθῶ δὲ, τρὶς εἰς ἐμοῦ ἔπτυσα κόλπον*; in greco moderno: *ἔφθυσα τρεὶς φοραῖς στὸν κορφό μου, νὰ μὴ ματιαχνῶ.* Ho sputato tre volte sul mio seno per non essere affascinato. »

Il cattivo occhio è qualche cosa di terribile per i Greci. Si trova nella raccolta di Passow (*Popularia carm. CCCXXIII*, 12) un esempio di questo terrore. Un figlio parte per l' estero e fa i suoi addii ai suoi; la madre gli risponde queste parole commoventi:

« Figlio mio, sii buono, e che tutti i Santi sieno presso a te, e che la preghiera della tua povera mamma sia come il tuo filaterio, perchè il *fascino* e il *cattivo occhio* non ti colpiscano. *Παιδί μου, πάαινε 'ς τὸ καλὸ, κὶ ὅλοι ἅγιοι κοντα σου, καί τῆς μανούλας σου ἡ εὐχὴ νᾶναι γιὰ φυλαχτὸ σου, να' μὴ σὲ πιάνῃ βάσκαμα καὶ το κακὸ τὸ μάτι.* »

(1) Teocr., Idyl. VI. *Βουκολιάσται*, *I due boari.*

Il filaterio battesimale. — Un anno o quindici mesi al massimo dopo la nascita del fanciullo, si sospende al suo collo un amuleto, ciò che i Greci chiamano « Φυλαχτάρι, » filaterio. Con questa protezione, il fanciullo nulla ha a temere dalla gente cattiva che passando presso a lui gli gettasse un' occhiata d'invidia o di collera. Neppure una palla, lanciata da mano abile, non gli farebbe male. Nel popolo si serba il filaterio durante la fanciullezza, spesso più in là, talvolta tutta la vita.

Noi ne abbiamo degli esempi nelle canzoni della già citata raccolta di Passow.

'Η ἀναγνώρισις, « il riconoscimento, » 442, 34. « Πές μου σουσούμα τοῦ κορμιοῦ, καὶ τότε σοῦ πιστεύω. — Ἔχεις ἐλιὰ 'ς τὰ στήθη σου, κ' ἐλιὰ 'ς τὴν ἀμάσχαλη καὶ ἀνάμεσα 'ς τὰ δυο βυζιὰ τ'ἀνδροῦ σου φυλαχτάρι. — Dimmi i segni del mio corpo e allora ti crederò. — Tu hai un segno sul petto e un segno all'ascella, e nel mezzo delle tue due mammelle, il filaterio di tuo marito. »

'Ο Καλόγερος, « il Monaco, » 586, 10. « Ξάνθη κόρη μ' ἐπλάνεσε καὶ θέλω νὰ τὴν πάρω. Ποδοπατῶ τα' 'ράσα μου, βγανω τὰ φυλαχτά μου. — Una giovinetta bionda m'ha fatto perdere il cervello e voglio sposarla. Calpesto sotto i piedi il mio cilicio e levo il mio filaterio. »

I filaterii greci ricordano gli amuleti di tutti i popoli, e specialmente gli scapolari e le medaglie miracolose dei cattolici.

La cena delle Parche (Μοῖραι). — Leggendo in Pouqueville, Fauriel, Ampère e altri autori ciò che hanno scritto sulle Mire (Μοῖραι, Parche), cioè che, presso i Greci, tre o cinque

giorni dopo la nascita del bambino, lo si presenta alla visita e alla benevolenza delle tre fate, noi pensavamo che questa usanza, in vigore or sono trenta o quarant'anni, fosse scomparsa, se non forse nelle isole e nelle province remote, almeno in Atene, centro di una vera civiltà. Ci eravamo ingannati. I Greci non abbandonano così facilmente i loro usi e le loro credenze.

Mi sono rivolto a parecchie madri ateniesi. Nessuna aveva mancato ai suoi doveri verso le Mire, ed esse mi raccontavano in dettaglio ciò che esse avevano fatto e ciò che tutte fanno in Grecia. I mariti ridevano della credulità delle loro mogli e mi pregavano di non credere che gli uomini del loro paese partecipassero a queste stesse aberrazioni. Queste credenze, dicevo io, vane e ridicole ai nostri sguardi, hanno la loro ragione d' essere nel cuore delle madri. Esse fanno dei voti, degli augurii, esse desiderano avvenimenti felici ai loro neonati. Si è detto loro che se esse ricevono garbatamente le Mire, queste saranno loro favorevoli. Nel dubbio, fanno per il meglio.

Dunque, tre giorni dopo la nascita del fanciullo, si prepara una tavola per le tre *damigelle*, nella camera adorna con la massima cura ed eleganza; sulla tavola, una tovaglia candida, poi un vaso o un bicchiere di conserve, dei cucchiai, l'anello della madre e alcune monete del padre. Questi preparativi si fanno la sera; il desco resta imbandito tutta la notte. Non si è dimenticato di mettere in uno degli angoli del tavolo un piccolo vaso di miele, nel quale si collocarono tre mandorle monde. Il giorno dopo la madre chiama tre ragazzetti e distribuisce loro le mandorle. Essa è persuasa che facendo cosi, al suo prossimo parto avrà un maschio. Il

fanciullo dorme nella sua culla che è stata collocata presso la tavola delle Mire. Ho dimandato se qualche volta, il giorno dopo la visita delle Mire, si avevano trovate tocche le confetture o il miele, o rosicchiate le mandorle: « Mai » mi fu risposto; e si misero a ridere.

« Le tre Parche, dice Fauriel (*Canti popolari della Grecia*, t. I, pag. 83-84), essendo un simbolo ad un tempo pittoresco e semplicissimo d'uno dei fenomeni più generali della natura, forse non è a stupirsi che sia sopravvissuto nell'imaginazione dei Greci a tutto il sistèma di mitologia dal quale emana. » Aggiungeremo: « nell'imaginazione di tutti i popoli », perchè dapertutto ritroviamo le Parche.

Gli antichi autori ci danno numerosi particolari su queste divinità. Nell'inferno esse erano tre e si chiamavano Clotho, Lachési e Atropo. Si conoscono i loro attributi. Sulla terra erano pure tre; si davano loro a dimora il monte Olimpo, le grotte, le caverne; assistevano ai parti per trarre gli auspicii sul neonato, ed è quello che fanno ancora oggi, non già il giorno stesso, ma tre giorni dopo. Esiodo, Apollodoro, Platone, Euripide, presso i Greci; Ovidio, Tibullo, Orazio, presso i Latini, ci fanno conoscere le Parche dell'antichità. Il famoso affresco di Vibia e d'Alceste nella catacomba di San Calisto a Roma le rappresenta dinanzi al tribunale di Giove. Grimm, Schmidt, A. Maury, J.-J. Ampère, Pouqueville, la signora Dora d'Istria, presso i moderni, danno dei particolari che riuniti formano un tutto completo sulla credenza nelle Mire (Μοῖραι) nella Grecia attuale.

FINE.

INDICE

APPENDICE.